FRED VARGAS
UN PO' PIÙ IN LÀ SULLA DESTRA
(Un Peu Plus Lion Sur La Droite, 1996)

I.

«E che cavolo combini da queste parti?»

Alla vecchia Marthe piaceva fare quattro chiacchiere. Quella sera non aveva avuto soddisfazione e si era accanita sulle parole crociate, al bancone, con il proprietario. Il proprietario era un buon diavolo, ma irritante quando faceva le parole crociate. Dava risposte assurde, non rispettava la definizione, non teneva conto delle caselle. Eppure avrebbe potuto rendersi utile, era un asso in geografia, stranamente, perché non aveva mai messo piede fuori da Parigi, come Marthe del resto. Scorre in Russia, due lettere, verticale; il proprietario aveva proposto "Ienissei".

Comunque, era meglio che non parlare per niente.

Louis Kehlweiler era entrato nel bar verso le undici. Erano due mesi che Marthe non lo vedeva e, in realtà, aveva sentito la sua mancanza. Kehlweiler aveva infilato una moneta nel flipper e Marthe osservava i percorsi della grossa biglia. Quel gioco demenziale, con uno spazio fatto apposta perché uno perdesse la biglia, con un piano inclinato da risalire a costo di incessanti sforzi, in cui, appena arrivato in cima, ridiscendevi a precipizio per perderti nello spazio fatto apposta, l'aveva sempre contrariata. Le sembrava che in fondo quella macchina impartisse senza tregua delle lezioni di morale, una morale austera, ingiusta e deprimente. E se, legittimamente seccato, le rifilavi un pugno, andava in tilt e venivi punito. E oltretutto bisognava pagare. Avevano tentato di spiegarle che era per divertirsi; niente da fare, le ricordava il catechismo.

«Eh? Che cavolo combini da queste parti?»

«Sono passato a dare un'occhiata,» disse Louis. «Vincent ha notato qualcosa.»

«Qualcosa che vale la pena?»

Louis si interruppe, c'era un'emergenza, la biglia del flipper correva dritta verso il nulla. La riacciuffò con una levetta e quella ripartì a crepitare verso l'alto, senza convinzione.

«Gioco fiacco,» disse Marthe.

«Lo so, ma tu non la smetti di parlare.»

«Per forza. Quando ti dai al catechismo, non senti quello che ti dicono.

VISIT…

Non mi hai risposto. Vale la pena?»

«Forse. È da vedere.»

«Che tipo di roba è? Politica, interessi, non si sa?»

«Non berciare a quel modo, Marthe. Un giorno avrai delle grane. Diciamo, uno dell'ultradestra dove non ci si aspetterebbe di trovarlo. Sono curioso.»

«Autentico?»

«Sì, Marthe. Autentico, denominazione nazionale controllata, imbottigliato dal produttore. Da verificare, certo.»

«E dov'è? A che panchina?»

«Alla 102.»

Louis sorrise e lanciò una biglia. Marthe ci pensò su. Faceva confusione, stava perdendo colpi. Scambiava la panchina 102 con le panchine 107 e 98. A Louis era sembrato più semplice assegnare dei numeri alle panchine di Parigi che gli servivano da osservatorio. Le panchine interessanti, ovviamente. È vero, era più comodo che descrivere la loro esatta ubicazione topografica, tanto più che in genere l'ubicazione delle panchine è poco chiara. Ma in vent'anni c'erano stati dei cambiamenti, panchine mandate in pensione e panchine nuove di cui bisognava occuparsi. Aveva dovuto numerare anche degli alberi, quando in certi punti chiave della capitale mancavano le panchine. C'erano anche le panchine transitorie, per le storie di poco conto. Erano così arrivati al numero 137, perché non veniva mai riutilizzato un vecchio numero, e a Marthe si mescolava tutto nella testa. Ma Louis aveva proibito di tenere dei promemoria.

«La 102 è quella con dietro il fiorista?» domandò Marthe aggrottando le sopracciglia.

«No, quella è la 107.»

«Cavolo,» disse Marthe. «Almeno pagami da bere.»

«Prendi quello che vuoi. Ho ancora tre giocate.»

Non era più tanto in gamba, Marthe. A settant'anni non poteva più girare per la città come prima, fra un cliente e l'altro. E poi confondeva le panchine. Ma insomma, era Marthe. Non procurava più molte informazioni ma aveva delle intuizioni fantastiche. La sua ultima dritta risaliva a dieci anni prima. Aveva provocato un salutare casino, e questo era l'essenziale.

«Bevi troppo, vecchia mia,» disse Louis lanciando la biglia del flipper.

«Tieni d'occhio la pallina, Ludwig.»

Marthe lo chiamava Ludwig, e altri lo chiamavano Louis, Ognuno sceglieva il nome che voleva, ci aveva fatto l'abitudine. Erano cinquant'anni,

ormai, che la gente passava da un nome all'altro. C'era persino chi lo chiamava Louis-Ludwig. A lui sembrava una cretinata, nessuno si chiama Luigi-Luigi.

«Hai portato Bufo?» domandò Marthe tornando con un bicchiere.

«Lo sai che i bar gli mettono paura.»

«Sta bene? Funziona sempre, fra voi due?»

«È il grande amore, Marthe.»

Un momento di silenzio.

«Non si vede più la tua ragazza,» riprese Marthe.

«Ha tagliato la corda. Sposta il braccio, non vedo il gioco.»

«Quando?»

«Spostati, santiddio! Oggi pomeriggio. Ha impacchettato le sue cose mentre non c'ero e ha lasciato una lettera sul letto. Guarda, mi hai fatto perdere la biglia.»

«È il tuo gioco che è fiacco. Hai mangiato a mezzogiorno, almeno? Com'era la lettera?»

«Penosa. Sì, ho mangiato.»

«Non è facile scrivere una lettera carina quando si taglia la corda.»

«Perché no? Basta parlare, invece di scrivere.»

Louis le sorrise e con il palmo della mano diede un colpo al flipper, di lato. Proprio una lettera penosa. Be', Sonia se n'era andata, era un suo diritto, non ci sarebbero tornati su all'infinito. Lei se n'era andata, lui era triste, tutto qui. Il mondo era a ferro e fuoco, e non era il caso di agitarsi per una donna che se n'era andata. Per quanto, certo, che tristezza.

«Non roderti il fegato,» disse Marthe.

«Mi pento di certe cose. E poi c'era quell'esperimento, ti ricordi? È andato male.»

«Cosa speravi? Che sarebbe rimasta solo per la tua bella faccia? Non dico che sei brutto, non farmi dire quello che non ho detto.»

«Non faccio niente.»

«Ma non basta, Ludwig. Gli occhi verdi e tutto il resto. Ce li avevo anch'io. E la tua gamba rigida, francamente, è un bell'handicap. A certe ragazze non piacciono gli uomini che zoppicano. Le mortifica, mettitelo bene in testa.»

«Fatto.»

«Non roderti il fegato.»

Louis rise e sfiorò con una carezza la vecchia mano di Marthe.

«Non mi rodo il fegato.»

«Se lo dici tu... Vuoi che passi alla panchina 102?»

«Fa' come vuoi, Marthe. Non sono mie, le panchine di Parigi.»

«Non potresti dare degli ordini ogni tanto, eh?»

«No.»

«Be', sbagli. A dare degli ordini, un uomo ci ricava un certo stile. Ma ovviamente, siccome non sei capace di ubbidire, non vedo come potresti comandare.»

«Ovviamente.»

«Te l'ho mai detta, per caso? Quella massima?»

«Cento volte, Marthe.»

«Le buone massime sono inossidabili.»

Naturalmente avrebbe potuto evitare che Sonia se ne andasse. Ma aveva voluto tentare lo stupido esperimento dell'uomo nudo e crudo, ed ecco il risultato: lei aveva tagliato la corda nel giro di cinque mesi. Be', basta così, ci aveva pensato abbastanza, era piuttosto triste, il mondo era a ferro e fuoco, c'era del lavoro da sbrigare, nelle piccole faccende di questo mondo come in quelle grandi, non era il caso di starsene a pensare a Sonia per un secolo, e alla sua penosa lettera, c'era altro da fare. Ma lassù, in quel cavolo di ministero dove aveva girato per tanto tempo come un cane sciolto, richiesto, odiato, indispensabile e ben pagato, lo buttavano fuori. C'erano facce nuove, facce nuove di vecchi cretini, non tutti cretini, peraltro, questo era il guaio, a cui non interessava più farsi aiutare da un tizio che la sapeva un po' troppo lunga. Gli davano il benservito, diffidavano, non a torto. Ma era una reazione assurda.

Prendiamo una mosca, per esempio.

«Prendi una mosca, per esempio,» disse Louis.

Louis aveva finito la partita, punteggio medio. Che nervi quei nuovi flipper dove bisognava tener d'occhio contemporaneamente il display e la biglia. Ma a volte irrompevano tre o quattro biglie insieme ed era interessante, comunque la pensasse Marthe. Si appoggiò al bancone aspettando che Marthe si scolasse la sua birra.

Quando Sonia aveva manifestato i primi sintomi di insofferenza, gli era venuta la tentazione di raccontare, di dire quello che aveva fatto, nei ministeri, per le strade, nelle aule di tribunale, nei bar, nelle campagne, nei posti di polizia. Venticinque anni di sminamento, così lo chiamava lui, di caccia agli uomini di pietra dai pensieri mefitici. Venticinque anni a vigilare, e a imbattersi in troppi uomini dalla mente spietata, che si aggiravano solitari, agivano in gruppo, ululavano in orda, stesso pietrame nella testa e

stessi massacri nelle mani, cavolo. A Sonia sarebbe piaciuto, nei panni dello sminatore. Sarebbe rimasta, forse, nonostante il suo ginocchio, messo fuori uso nell'incendio di un albergo di Antibes preso di mira dal racket. Un uomo ci ricava un certo stile. Ma aveva resistito, non aveva raccontato proprio niente. Aveva offerto come unica attrattiva la sua carcassa e la sua parola, così, per vedere. Quanto al ginocchio, Sonia credeva che fosse caduto per le scale del metrò. Un uomo ci ricava una bella figuraccia, da una cosa del genere. Marthe lo aveva avvertito, sarebbe rimasto deluso, le donne non erano meglio dell'altra gente, non bisognava aspettarsi dei miracoli. Forse Bufo non aveva facilitato le cose.

«Ci facciamo un bicchiere, Ludwig?»

«Hai bevuto abbastanza, ti accompagno a casa.»

Non che Marthe corresse qualche pericolo, dato che non aveva un soldo, e aveva fatto e visto di tutto; ma di notte, quando pioveva e lei era un po' brilla, tendeva ad andare a sbattere il muso.

«E allora, la mosca?» domandò Marthe uscendo dal bar e tenendosi in testa, con la mano, un sacchetto di plastica. «Mi parlavi di una mosca.»

«Hai paura della pioggia, adesso?»

«È la tintura. Se cola, che aria avrei?»

«L'aria di una vecchia battona.»

«Che è quello che sono.»

«Che è quello che sei.»

Marthe rise. La sua risata era nota nel quartiere da mezzo secolo. Un tizio si voltò e le fece un salutino con la mano.

«Quello,» disse Marthe, «non puoi immaginarti com'era trent'anni fa. Non ti dico chi è, non è mia abitudine.»

«So chi è,» ribatté Louis sorridendo.

«Di' un po', Louis, spero che tu non ficchi il naso nella mia agenda. Sai che ci tengo al segreto professionale.»

«E io spero che tu lo dica tanto per parlare.»

«Sì, per parlare.»

«Ciò non toglie che quell'agenda, Marthe, potrebbe interessare a gente con meno scrupoli di me. Dovresti distruggerla, te l'ho detto cento volte.»

«Troppi ricordi. Tutta quella bella gente che bussava alla mia porta, pensa che...»

«Distruggila, ti dico. È pericoloso.»

«Figurati! La bella gente è invecchiata... A chi vuoi che interessi, la vecchia bella gente?»

«A un sacco di persone. E se ci fossero solo i nomi, passi ancora, ma ci sono gli appunti, vero Marthe?»

«Senti un po', Ludwig, tu non ne prendi di appunti?»

«Abbassa la voce, Marthe, non siamo in aperta campagna.»

Marthe aveva sempre parlato troppo forte.

«Eh? Agende? Indagini? Ricordi di sminamento? Li hai buttati via, quando ti hanno liquidato, lassù? A proposito, ti hanno liquidato sul serio?»

«Così pare. Ma ho ancora degli agganci. Non sarà facile farmi mollare gli ormeggi. To', prendi una mosca, per esempio.»

«Come vuoi, ma io sono arrivata a destinazione. Posso chiederti una cosa? Quel cavolo di. fiume in Russia, che torna sempre, di due lettere, ti viene in mente?»

«L'Ob, Marthe, te l'ho detto cento volte.»

Kehlweiler lasciò Marthe davanti a casa, la sentì salire le scale ed entrò nel bar del viale. Era circa l'una del mattino, non c'era più molta gente. Dei tiratardi, come lui. Li conosceva tutti, aveva una memoria affamata di volti e di nomi, perpetuamente insoddisfatta e pervicace. Il che, peraltro, preoccupava molto il ministero.

Una birra, poi non si sarebbe più roso il fegato per Sonia. Avrebbe potuto raccontarle anche della grande armata, un centinaio di uomini e di donne su cui fare affidamento, un occhio in ogni dipartimento, più una ventina a Parigi; uno non può sminare da solo. Sonia sarebbe rimasta, forse. Ma cavolo.

Allora, prendiamo una mosca. La mosca è entrata in casa e fa venire i nervi a tutti quanti. Tonnellate di battiti d'ala al secondo. È in gamba, una mosca, ma fa venire i nervi. Vola di qui e di là, cammina sul soffitto senza trucchi, si caccia dove non dovrebbe, e soprattutto trova la minima goccia di miele dimenticata. La rompiballe pubblica numero uno. Proprio come lui. Lui trovava del miele là dove tutti pensavano di aver pulito per bene, di non aver lasciato tracce. Miele o merda, certo, per una mosca è lo stesso. La reazione più stupida è sbattere fuori la mosca. Cavolata. Perché, una volta fuori, cosa fa la mosca?

Louis Kehlweiler pagò la birra, salutò tutti e uscì dal bar. Non aveva nessuna voglia di tornare a casa. Sarebbe andato a sedersi sulla panchina 102. Quando aveva incominciato, aveva quattro panchine, e ora erano centotrentasette, più sessantaquattro alberi. Da quelle panchine e da quegli alberi aveva captato un sacco di cose. Avrebbe potuto raccontare anche que-

sto, ma aveva resistito. Adesso pioveva a catinelle.

Perché, una volta fuori, cosa fa la mosca? Fa la cretina per due o tre minuti, ovvio, poi si accoppia. E depone le uova. Dopo, uno si ritrova con migliaia di piccole mosche che crescono, fanno le cretine, e si accoppiano. Quindi, niente di più insensato che liberarsi di una mosca sbattendola fuori. Si incrementa esponenzialmente la potenza della mosca. Bisogna lasciarla dentro, lasciarla fare le sue cose da mosca, e portare pazienza finché, con l'età, comincia a essere stanca. Mentre una mosca fuori è la minaccia, il vero pericolo. E quegli imbecilli che l'avevano sbattuto fuori. Come se, una volta fuori, si sarebbe fermato. Ma no, sarebbe stato peggio. E loro, ovviamente, non potevano permettersi di prenderlo a colpi di strofinaccio come capita di fare con una mosca.

Kehlweiler giunse in vista della panchina 102 sotto una pioggia battente. Era un buon territorio, di fronte al domicilio di un nipote di deputato molto riservato. Kehlweiler sapeva di avere l'aria di uno senza arte né parte, gli veniva abbastanza naturale, e nessuno diffidava di un tizio alto accasciato su una panchina. Nemmeno quando quel tizio alto cominciava un piccolo pedinamento a passo lento.

Si fermò e fece una smorfia. Un cane gli aveva insozzato il territorio. Lì, sulla griglia di protezione dell'albero, ai piedi della panchina. A Louis Kehlweiler non piaceva granché che gli impuzzolentissero i suoi posti. Fu quasi per tornare indietro. Ma il mondo era a ferro e fuoco, non avrebbe battuto in ritirata di fronte al ridicolo escremento di un cane sconsiderato.

A mezzogiorno aveva pranzato su quella panchina, e il territorio era immacolato. E stasera, una donna che se n'era andata, una lettera penosa sul letto, un punteggio medio al flipper, un territorio insozzato, una vaga disperazione.

Troppa birra, stasera; poteva darsi benissimo, non diceva di no. E non un'anima per le strade, sotto quella valanga d'acqua, che almeno avrebbe ripulito i marciapiedi, le griglie degli alberi e la postazione 102; forse anche la sua testa. Se Vincent lo aveva informato bene, da qualche settimana il nipote del deputato riceveva a casa un oscuro personaggio che gli interessava. Voleva vedere. Ma stasera, niente luce alle finestre, niente movimento.

Si riparò dalla pioggia con la giacca e annotò qualche riga su un'agenda. Marthe avrebbe dovuto sbarazzarsi della sua. Per fare la cosa giusta, sarebbe stato costretto a strappargliela a viva forza. Marthe, chi l'avrebbe detto, era stata la più bella *entraîneuse* di tutto il quinto arrondissement, da

quel che gli avevano raccontato. Kehlweiler diede un'occhiata alla griglia dell'albero. Voleva andarsene. Non che si tirasse indietro, ma per stasera bastava così, voleva dormire. Ovviamente, avrebbe potuto essere lì l'indomani all'alba. Gli avevano molto decantato le bellezze dell'alba, ma a Kehlweiler piaceva dormire. E quando voleva dormire, non sentiva ragioni. Capitava anche che il mondo fosse a ferro e fuoco e lui volesse dormire. Era così, non ne andava fiero ma nemmeno se ne vergognava, per quanto certe volte sì, e non poteva farci niente, il che gli aveva procurato un bel po' di rogne e persino degli insuccessi. Lui lo pagava, il suo contributo al sonno. Il futuro è di chi si alza presto, dicono. Ed è una cretinata, perché il futuro lo sorveglia anche chi va a letto tardi. Domani avrebbe potuto essere lì verso le undici.

II.

Uccidere a quel modo, ben pochi avrebbero saputo farlo. Ma attenzione. Era adesso che bisognava agire in modo preciso, abile, addirittura perfetto. Ottenere la perfetta discrezione è il segreto delle cose. Da non credere, quanto può essere scema la gente. Georges, un bell'esempio, dico Georges ma ce ne sono altri. Povero sfigato.

È solo un esempio.

Attenzione, non sorridere più del solito, allenarsi bene, precisione. Il metodo aveva già dato risultati esemplari, bisognava applicarlo rigorosamente. Lasciar cascare la mandibola, lasciar cascare mollemente le guance, gli occhi. Ottenere la perfezione sotto l'imperturbabilità dell'ordinaria amministrazione, sotto una normalità un po' affaticata. Mica facile, quando si è contenti. E stasera, era più che contentezza, era quasi esultanza, totalmente giustificata. Peccato non potersela godere, non capita tanto spesso l'occasione. Ma non se ne parlava nemmeno, niente stupidaggini. Quando un povero sfigato è innamorato, uno lo vede subito, e quando un assassino è soddisfatto, glielo si legge su tutto il corpo. L'indomani la polizia gli piomba addosso, ed è finita. Per uccidere, bisogna essere tutt'altro che un povero sfigato, è questo il segreto. Allenarsi bene precisione, rigore, e nessuno avrebbe visto niente. Il diritto di godersela e di esultare sarebbe venuto dopo, fra un anno, con discrezione.

Coltivare l'imperturbabilità e dissimulare il piacere. Uccidere così, colpire sugli scogli, invisibile e veloce, quanti avrebbero saputo farlo? La vecchia non se lo aspettava proprio. La perfezione nella semplicità. Dico-

no che gli assassini hanno bisogno di far sapere che sono stati loro. Che non possono fare a meno di denunciarsi, altrimenti non c'è gusto. Peggio ancora se viene arrestato un altro al posto loro, un vecchio espediente per farli uscire allo scoperto. Non riescono a sopportare che gli rubino il loro omicidio, così si dice. Figurati. Roba da poveri sfigati. No, niente stupidaggini. Potevano arrestarne venti al posto suo, non avrebbe fatto una piega. È questo il segreto. Ma non avrebbero arrestato nessuno, non avrebbero nemmeno pensato a un omicidio.

Quel bisogno di sorridere, di godersela, totalmente legittimo. Ma appunto, no, essere abile. Lasciar cascare bene la mandibola, rimanersene quieti. Sta tutto qui.

Pensare al mare, per esempio. Una prima onda, una seconda onda, avanza, sì ritrae, e così via. Molto distensivo, il mare, molto regolare. Molto meglio che contare le pecore per rilassarsi, che va bene soprattutto per i poveri sfigati privi di comprendonio. Passa la prima pecora. Salta lo steccato e se ne va di corsa verso la parte sinistra della testa. E dove va, quella povera sfigata? Si nasconde sulla sinistra del cervello, sopra l'orecchio. La faccenda sì complica già con la seconda pecora, che ovviamente ha meno posto della prima per scomparire. Ben presto si ottiene un cumulo di pecore a sinistra dello steccato, le nuove arrivate non riescono più a saltare, alla fine il cumulo di pecore crolla fra i belati, è uno scempio, tanto vale sgozzarle subito. Il mare è molto meglio. Avanza, si ritrae, incessantemente, e senza scopo. Che scemo, quel mare. In fondo, è irritante anche il mare, per via di quell'immensa inutilità. Attratto e respinto dalla luna, incapace di imporsi. Sarebbe stato meglio pensare all'omicidio, certo. A ricostruirlo mentalmente c'era da ridere, e ridere fa benissimo per tutto. Niente stupidaggini, supremo oblio, non pensare all'omicidio.

Facciamo due conti. Si sarebbero messi a cercare la vecchia già domani. Il tempo di ritrovare il corpo fra quegli scogli dove a novembre non passa mai nessuno, e ci guadagnava ancora un giorno, forse due. Non sarebbe più stato possibile stabilire l'ora della morte. Aggiungiamo il vento, la pioggia e la marea, senza contare i gabbiani, sarebbe stato perfetto. Ancora quel sorriso. Appunto da evitare, ed evitare anche che le mani si chiudessero e si aprissero, come capitava sempre dopo un omicidio. L'omicidio usciva attraverso le dita, per cinque o sei settimane. Lasciar cascare anche le mani, oltre alla mandibola, controllare tutti i particolari, rigore. Tutti quei poveri sfigati che si facevano beccare per eccesso di nervosismo, di tic, di contentezza, di esibizionismo, o per eccesso di indif-

ferenza, inetti, incapaci persino di comportarsi. Niente stupidaggini. Saputa la notizia, mostrare interesse, persino commuoversi. Lasciar ciondolare bene le braccia, camminando, attivarsi con pacatezza. Facciamo due conti. Avrebbero cominciato a cercare domani, i gendarmi, e certamente dei volontari. Unirsi ai volontari? No, niente stupidaggini. Gli assassini si mescolano troppo spesso ai volontari. Tutti sanno che persino il più scemo dei gendarmi diffida e fa la lista dei volontari.

Ottenere la perfezione. Fare il proprio lavoro come al solito, sorridere normalmente, lasciar ciondolare le mani, e informarsi, niente di più. Allentare quella tensione delle dita, non era proprio il momento di avere degli spasmi incontrollabili, certo che no, e non era il suo stile, assolutamente no. Sorvegliare labbra e mani, ecco il segreto. Mettere le mani in tasca o tenere le braccia conserte, con disinvoltura. Ma non più del solito.

Stare attenti a ciò che succedeva intorno, osservare gli altri, ma normalmente, non come quegli assassini sempre pronti a immaginarsi che il minimo particolare riguardi loro. Ma fare attenzione ai particolari. Aveva preso tutte le precauzioni, ma bisogna sempre fare i conti con gli scemi di questo mondo. Sempre. Immaginare che uno scemo abbia potuto notare qualcosa. Prevedere, è questo il segreto. Se a uno fosse venuta l'idea di ficcare il naso nei fatti suoi, ci avrebbe lasciato le penne. Meno scemi ci sono a questo mondo e meglio è. Ci avrebbe lasciato le penne, come gli altri. Pensarci fin da adesso.

III.

Louis si sedette sulla panchina 102 alle undici. C'era Vincent, che sfogliava un giornale.

«Non hai nient'altro da fare in questo momento?» gli domandò Louis.

«Due o tre articoli in ballo... Se succede qualcosa là dentro,» disse senza alzare il viso verso lo stabile di fronte, «mi lasci fare il reportage?»

«Ovvio. Ma tu mi tieni al corrente.»

«Ovvio.»

Kehlweiler estrasse da un sacchetto di plastica un libro e dei fogli di carta. Non era un autunno tiepido, e non riusciva a trovare una posizione comoda per lavorare su quella panchina ancora umida per le piogge della notte.

«Cosa traduci?» domandò Vincent.

«Un libro sul Terzo Reich.»

«Da cosa a cosa?»

«Dal tedesco in francese.»

«Pagato bene?»

«Non male. Ti spiace se appoggio Bufo sulla panchina?»

«Per niente,» disse Vincent.

«Ma non disturbarlo, dorme.»

«Non sono così matto da mettermi a fare conversazione con un rospo.»

«Uno dice così, poi a volte lo fa.»

«Tu ci parli molto?»

«Continuamente. Bufo sa tutto, è una vera cassaforte, un forziere vivente. Di', non hai visto nessuno avvicinarsi alla panchina, oggi?»

«Parli con me o con il rospo?»

«Il rospo non si è alzato presto, oggi. Quindi parlo con te.»

«Bene. Non ho visto avvicinarsi nessuno. Insomma, non dalle sette e mezzo in poi. Tranne la vecchia Marthe, ci siamo detti due parole e se n'è andata.»

Ora Vincent aveva tirato fuori un paio di forbicine e ritagliava degli articoli dalla sua pila di quotidiani.

«Fai come me, adesso? Ritagli tutto?»

«L'allievo deve imitare il maestro finché al maestro non vengono i nervi e lo sbatte fuori, segno che l'allievo è pronto per diventare a sua volta maestro, no? Ecco, per esempio, ti faccio venire i nervi?»

«Niente affatto. Non ti occupi abbastanza della provincia,» disse Kehlweiler sfogliando la pila di giornali che Vincent aveva ammucchiato. «Tutto troppo parigino.»

«Non ho tempo. Non ho, come te, gente che mi manda roba bella e pronta dai quattro angoli della Francia, non sono un vecchio boss. Un giorno avrò anch'io il mio esercito occulto. Che tipi sono, quelli della grande armata?»

«Tipi come te, donne come te, giornalisti, militanti, curiosi, disoccupati, ficcanaso, giudici, proprietari di bar, filosofi, poliziotti, giornalai, venditori di caldarroste...»

«Ho capito,» disse Vincent.

Kehlweiler gettava rapide occhiate alla griglia dell'albero, a Vincent, all'intorno.

«Hai perso qualcosa?» domandò Vincent.

«In un certo senso. E quello che ho perso con una mano ho l'impressione di recuperarlo con l'altra. Sei sicuro che qui non si sia seduto nessuno,

stamattina? Non ti sei appisolato sulle tue letture?»

«Dopo le sette del mattino non mi riaddormento più.»

«Grandioso.»

«La stampa regionale» riprese Vincent, testardamente «sono reati comuni, roba che non va da nessuna parte, questioni domestiche, e non mi interessa.»

«E prendi una cantonata. Un delitto premeditato, una diffamazione privata, una piccola denuncia vanno da qualche parte, su un grande letamaio dove fermentano le porcherie su vasta scala e il consenso collettivo. È meglio occuparsi di tutto senza selezionare. Io sono un generalista.»

Vincent borbottò qualcosa mentre Kehlweiler si alzava per andare a studiarsi la griglia dell'albero. Vincent conosceva a fondo le teorie di Kehlweiler, tra cui la storia della mano sinistra e della mano destra. Mano sinistra, annunciava Louis alzando il braccio e distendendo le dita: imperfetta, goffa, esitante, e quindi salutare produttrice dell'incasinamento e del dubbio. Mano destra: sicura, salda, detentrice del saper fare, guida del genio umano. Con lei, controllo, metodo e logica. Attenzione, Vincent, è adesso che devi seguirmi bene: se pencoli un po' troppo verso la mano destra, due passi in più, ecco spuntare il rigore e la certezza, li vedi? Avanti ancora un po', altri tre passi, ed è il disastroso tracollo nella perfezione, nell'impeccabile, poi nell'infallibile e nell'implacabile. A quel punto sei soltanto un mezzo uomo che cammina tutto piegato verso destra, inconsapevole dell'alto valore dell'incasinamento, un inflessibile imbecille impermeabile alle virtù del dubbio; può capitare in modo più subdolo di quanto non immagini, non crederti al sicuro, bisogna stare all'erta, hai due mani, vorrà pur dire qualcosa. Vincent sorrise e mosse le mani. Aveva imparato a cercare gli uomini piegati da una parte, ma voleva occuparsi solo di faccende politiche, mentre Louis si era sempre occupato di tutto. Intanto Louis continuava a stare appoggiato all'albero, fissando la griglia.

«Cosa cavolo combini?» domandò Vincent.

«Questa cosetta biancastra sulla griglia dell'albero, la vedi?»

«Più o meno.»

«Vorrei che me la prendessi. Con questo ginocchio non posso accovacciarmi.»

Vincent si alzò sospirando. Non aveva mai messo in discussione i suggerimenti di Kehlweiler, il *maître à penser* dell'incasinamento, non avrebbe certo cominciato adesso.

«Prendi un fazzoletto, penso che puzzi.»

Vincent scrollò la testa e consegnò a Kehlweiler la delicata cosetta in un pezzo di giornale perché non aveva un fazzoletto. Si risedette sulla panchina, riprese le forbici e ignorò Kehlweiler; anche la cortesia ha i suoi limiti. Ma con la coda dell'occhio lo osservava rigirare la cosetta sotto tutte le angolature, nella carta di giornale.

«Vincent?»

«Sì?»

«Non è piovuto, stamattina?»

«Non dopo le due di notte.»

Vincent aveva esordito con le previsioni del tempo per un giornale di quartiere, e continuava a tenerle d'occhio ogni giorno. Sapeva molte cose sui motivi per cui l'acqua cade oppure se ne resta abbarbicata lassù.

«E stamattina, nessuno, sei sicuro? Nemmeno qualcuno che sia venuto a far pisciare il cane contro l'albero?»

«Mi fai ripetere dieci volte le stesse cose. L'unico essere vivente che si sia avvicinato è stata Marthe. Non hai notato niente a proposito di Marthe?» aggiunse Vincent chinando la testa sul giornale, e pulendosi le unghie con le forbici. «A quanto pare, l'hai vista ieri.»

«Sì, sono stato al bar a fare una partita di catechismo.»

«L'hai accompagnata a casa?»

«Sì,» disse Kehlweiler, che si era seduto di nuovo e fissava sempre la cosetta nella carta di giornale.

«E non hai notato niente?» domandò Vincent, un po' aggressivo.

«Diciamo che non era al suo meglio.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Tutto qui?» gridò bruscamente Vincent. «Tieni delle lezioni sull'importanza planetaria dei piccoli omicidi domestici, stai dietro al tuo rospo, passi un quarto d'ora a girare e rigirare un rifiuto appiccicato sulla griglia di un albero, ma quanto a Marthe, a Marthe che conosci da vent'anni, non hai notato niente? Bravo, Louis, bravo, complimenti!»

Kehlweiler lo guardò fisso. Troppo tardi, si disse Vincent, e pazienza, che diamine. Gli occhi di Kehlweiler, verdi con delle ciglia scure che li facevano sembrare pesantemente truccati, potevano passare da una vaghezza sognante a una dura e incisiva intensità. Contemporaneamente, le labbra si stringevano in una linea sottile, tutta l'abituale dolcezza si eclissava come un nugolo di passerotti. Allora la faccia di Kehlweiler somigliava a quei profili maestosi incisi su fredde medaglie, tutt'altro che piacevoli. Vincent

scosse il capo come quando uno caccia una vespa.

«Racconta,» disse soltanto Kehlweiler.

«Marthe vive per strada, ormai da una settimana. Hanno recuperato le soffitte per trasformarle in monolocali di lusso. Il nuovo proprietario li ha sbattuti fuori, tutti.»

«Perché non mi ha detto niente? Devono averli avvertiti prima, no? Aspetta, ti farai male con quelle forbici.»

«Hanno puntato i piedi per tenersi gli alloggi, e li hanno buttati fuori.»

«Ma perché non mi ha detto niente?» ripeté Louis alzando la voce.

«Perché è orgogliosa, perché si vergogna, perché ha paura di te.»

«Povero scemo! E tu? Non potevi parlarmene? Ma cavolo, piantala con quelle forbici! Sono pulite le unghie, no?»

«L'ho saputo solo l'altro ieri. E tu eri introvabile.»

Kehlweiler fissò la cosetta nella carta di giornale. Vincent lo guardava in tralice. Era un bell'uomo, tranne quando era contrariato a quel modo, con il naso ricurvo e il mento teso. Essere contrariati non donava a nessuno, ma per Louis era peggio: con quella barba di tre giorni, gli occhi fissi e troppo truccati, ti faceva venire un po' di strizza. Vincent aspettava.

«Sai cos'è questa roba?» domandò alla fine Kehlweiler passandogli il cartoccio di giornale.

Il volto di Louis recuperava la sua mobilità, l'emozione tornava sotto le sopracciglia e la vita sulle labbra. Vincent esaminò la cosetta. Non ci stava con la testa, aveva fatto una piazzata a Louis, non capitava tanto spesso.

«Non ho nessuna idea di cosa sia questa merda,» disse.

«Fuochino. Continua.»

«È informe, rosicchiata... me ne frego, Louis. Onestamente, me ne frego.»

«D'accordo, e poi?»

«Se faccio uno sforzo, forse mi ricorda quello che mi rimaneva nel piatto quando mia nonna mi faceva gli zampetti di maiale impanati. Li odiavo, lei credeva che fosse il mio piatto preferito. Sono strane le nonne, a volte.»

«Non so,» disse Kehlweiler, «le mie non le ho mai conosciute.»

Cacciò nel sacchetto il libro e i fogli, si infilò in una tasca il cartoccio di giornale e il rospo nell'altra.

«Lo zampetto, lo conservi?» domandò Vincent.

«Perché no? Dove posso trovare Marthe?»

«Questi ultimi giorni si era sistemata sotto la tettoia dietro all'albero 16,» mormorò Vincent.

«Scappo. Cerca di fotografare quel tizio.»

Vincent annuì e guardò Kehlweiler allontanarsi, con la sua andatura lenta, diritta, un po' inclinata da quando si era giocato il ginocchio nell'incendio. Su un foglio scrisse: "Non ha conosciuto le nonne. Controllare se è lo stesso per i nonni". Annotava tutto. Aveva preso da Kehlweiler l'abitudine di voler sapere tutto, tranne i reati comuni. Era difficile sapere qualcosa di quell'uomo, non raccontava molto. Uno poteva sapere che veniva dal Cher, d'accordo, ma non serviva a granché.

Vincent non sentì nemmeno la vecchia Marthe accasciarsi sulla panchina.

«Allora, abboccano?» domandò lei.

«Santiddio, Marthe, mi hai spaventato. Non parlare così forte.»

«Abbocca? Quello dell'ultradestra?»

«Non ancora. Io ho pazienza. Sono quasi sicuro di aver riconosciuto quel tizio, ma le facce invecchiano.»

«Bisogna prendere appunti, ragazzo, molti appunti.»

«Lo so. Sai che Louis non ha mai conosciuto le sue nonne?»

Marthe fece un ampio gesto di diniego.

«Che importanza ha?» borbottò. «Louis può permettersi i nonni che vuole, perciò... Di nonni, a sentire lui, ne avrebbe dieci milioni. A volte è un certo Talleyrand, lo nomina spesso, oppure... come si chiama quel tale?... insomma, dieci milioni. Persino il Reno, dice che è suo nonno. Esagera un po', comunque.»

Vincent sorrise.

«Ma i suoi veri nonni, non se ne sa niente.»

«Be', non parlargliene, non bisogna rompere le palle alla gente. Tu sei solo un ficcanaso, caro mio.»

«Io penso che tu sai delle cose.»

«Piantala!» disse Marthe bruscamente. «È Talleyrand, suo nonno, chiaro? Non ti basta?»

«Marthe, non dirmi che ci credi! Talleyrand, non sai nemmeno chi sia. È morto centocinquant'anni fa.»

«Be', me ne frego, capito? Se Talleyrand è andato a letto con il Reno per fabbricare Louis, è perché avevano di sicuro un buon motivo tutti e due, sono affari loro. E di tutto il resto, me ne frego! Dài, mi viene il nervoso, che cos'hai contro di lui in fin dei conti?»

«Cristo, Marthe, eccolo,» sussurrò Vincent stringendole il braccio. «Il tizio, là, lo schifoso dell'ultradestra. Prendi un'aria da vecchia battona, io

farò l'ubriaco, lo freghiamo.»

«Niente paura, so come si fa.»

Vincent si accasciò mollemente sulla spalla di Marthe e si tirò addosso un lembo del suo scialle. L'uomo usciva dallo stabile di fronte, bisognava sbrigarsi. Al riparo dello scialle, Vincent regolò l'apparecchio e scattò attraverso le maglie allentate della lana umida. Poi il tizio fu fuori vista.

«Ce l'hai fatta?» disse Marthe. «L'hai preso?»

«Credo di sì... A presto, Marthe, lo seguo.»

Vincent partì barcollando. Marthe sorrise. Era bravo a fare l'ubriaco barcollante. Va detto che a vent'anni, quando Louis l'aveva raccattato in un bar e tirato fuori da quella situazione, non era ben messo, aveva esperienza. Era un buon diavolo, Vincent, e un asso nelle parole crociate, per di più. Ma sarebbe stato bello che la piantasse anche di ficcare il naso nella vita di Ludwig. Certe volte l'affetto prende un andazzo un po' inquisitorio. Marthe rabbrividì. Aveva freddo. Non voleva ammetterlo, ma aveva freddo. Quella mattina, i negozianti l'avevano sloggiata dalla tettoia. Dove andare, Dio santo, dove andare? Alzati, vecchia mia, devi camminare, non devi congelarti le chiappe sulla 102, devi camminare. Marthe parlava da sola, le capitava spesso.

IV.

Louis Kehlweiler entrò nel commissariato principale del quinto arrondissement, in grande stile. Valeva la pena tentare. Si diede un'occhiata nella porta a vetri. I capelli folti e scuri un po' troppo lunghi sul collo, la barba di tre giorni, il sacchetto di plastica, la giacca stropicciata dalla panchina, tutto deponeva a suo sfavore e avrebbe potuto farcela. Per cominciare a mangiare il panino aveva aspettato di essere dentro. Da quando il suo amico, il commissario Adamsberg, se n'era andato, portando con sé il suo vice, Danglard, lì dentro c'erano un bel po' di cretini, e altri che cercavano di adeguarsi. Lui aveva un conto in sospeso con il nuovo commissario, e forse sarebbe riuscito a regolarlo. Tentare non costava niente. Quel commissario Paquelin, che aveva sostituito Adamsberg, Louis lo avrebbe sminato volentieri, o almeno sbattuto chissà dove, comunque fuori dall'ex ufficio di Adamsberg, dove prima uno passava dei bei momenti, momenti tranquilli, e intelligenti.

Paquelin, del resto, era tutt'altro che stupido, spesso è proprio questo il guaio. Dio, diceva Marthe, aveva riservato un'equa porzione di intelligenza

ai bastardi: a dimostrazione che su Dio c'era da farsi seriamente qualche domanda.

Erano due anni che Louis teneva sotto tiro il commissario Paquelin. A Paquelin, una piccola autorità in fatto di carognate, non andava che la Giustizia s'immischiasse nel suo lavoro e non lo nascondeva. Riteneva che la polizia potesse fare a meno dei magistrati, e Louis riteneva che la polizia dovesse urgentemente fare a meno di Paquelin. Ma adesso che Louis non era più al ministero il combattimento si complicava.

Kehlweiler, braccia conserte e panino in tasca, si piazzò di fronte al primo poliziotto che trovò dietro a una macchina per scrivere.

Il poliziotto alzò il naso, fece una rapida ricognizione dell'uomo che aveva davanti e pervenne a un giudizio preoccupato e sfavorevole.

«Per che cos'è?»

«Per il commissario Paquelin.»

«Per che cosa?»

«Una cosetta che dovrebbe interessargli.»

«Quale cosetta?»

«Non le direbbe niente. È troppo complicato per lei.»

Kehlweiler non ce l'aveva in modo particolare con quel poliziotto. Ma voleva vedere il commissario, senza farsi annunciare, così su due piedi, per cominciare il duello nel modo che aveva scelto lui. Perciò bisognava farsi sballottare dal piantone a un assistente, da un assistente a un ispettore, finché, con provvedimento coercitivo, non l'avessero mandato a farsi fare il mazzo nell'ufficio del commissario.

Tirò fuori il panino e incominciò a masticare, sempre in piedi. Spargeva briciole un po' ovunque. Al poliziotto venne il nervoso, ovviamente.

«Allora, dov'è questa cosetta? Di che si tratta?»

«Zampetto impanato. Non può interessarle, troppo complicato.»

«Cognome? Nome?»

«Granville, Louis Granville.»

«Documenti?»

«Non li ho. Non sono venuto per questo, sono venuto per collaborare con la polizia del mio Paese.»

«Si tolga dai piedi. Faremo a meno della sua collaborazione.»

Si avvicinò un ispettore, afferrò Louis per la spalla. Louis si voltò lentamente. Cominciava a funzionare.

«È lei che fa tutta questa cagnara?»

«Niente affatto. Sono qui per una deposizione a Paquelin.»

«Il commissario Paquelin.»

«Stiamo parlando della stessa persona.»

L'ispettore fece un cenno al poliziotto e trascinò Louis verso un ufficio a vetri.

«Il commissario non può essere disturbato. Quindi la sua zuppa la racconta a me.»

«Non è zuppa, è zampetto impanato.»

«Cognome? Nome?»

«Gravilliers, Louis.»

«Aveva detto Granville.»

«Non stiamo a cercare il pelo nell'uovo, ispettore. Non ho molto tempo, anzi ho fretta.»

«Ma va'?»

«Lei sa di Blériot, quel tale che si era ficcato in testa di attraversare la Manica in aereo per fare più presto? Era mio nonno.»

L'ispettore si coprì la faccia con le mani. Gli stava venendo il nervoso.

«Perciò, vede qual è problema,» continuò Louis. «Ce l'ho nel sangue, io. Bisogna darci dentro, come dice Paquelin.»

«Lei conosce il commissario?»

«Bene, anzi benissimo. Ma lui no. Non ha memoria per le facce, è un bel guaio nel vostro mestiere. Mi dica, era già qui, lei, quando c'è stato l'incidente, in cella?»

L'ispettore si passò le dita sugli occhi. Aveva l'aria di non aver dormito molto e Kehlweiler comprendeva quella sofferenza meglio di chiunque altro. Aspettando che l'ispettore si decidesse a inoltrarlo verso gli alti gradi della gerarchia, tirò fuori Bufo con la mano sinistra. Non poteva lasciar soffocare Bufo in tasca, commissariato o non commissariato. Gli anfibi hanno le loro esigenze.

«Cos'è quella roba?» domandò l'ispettore ritraendosi.

«Ma niente,» rispose Louis un po' seccato. «È il mio rospo. Non dà fastidio a nessuno, che io sappia.»

È vero, la gente è schifiltosa con i rospi, fa un sacco di storie. Eppure un rospo rompe le scatole cento volte meno di un cane. L'ispettore si passò di nuovo le dita sugli occhi.

«Be', forza, fuori di qui,» disse.

«Impossibile. Non sarei entrato se avessi voluto uscire. Sono uno che tiene duro. Sa di quel tizio che non voleva mai uscire, nemmeno sotto la minaccia delle baionette? Insomma, poco importa, l'essenziale è che quel

tizio era mio nonno. Non dico che sia una bella cosa, ma insomma è così. Non si sbarazzerà di me tanto facilmente.»

«Non me ne frega niente!» gridò l'ispettore.

«Bene,» disse Kehlweiler.

Si sedette e masticò lentamente. Doveva far durare il panino. Era un po' una vigliaccata accanirsi su quel tizio insonnolito, ma si divertiva un sacco lo stesso. Peccato che il tizio non avesse voluto divertirsi anche lui. Tutti possono giocare al gioco dei nonni, non è proibito. E in materia di nonni Louis era molto generoso.

Nella stanza tornò il silenzio. L'ispettore compose un numero. Quello dell'ispettore capo, senza dubbio. Adesso si diceva "capitano".

«Un tizio che non vuole levare le tende... Sì, forse. Vieni a prenderlo e sistemalo tu, mi faresti un favore... Non so... Sì, certo...»

«Grazie,» disse Kehlweiler. «Ma io voglio vedere Paquelin.»

«Di che nazionalità è lei?»

«Prego?»

«Francese o cosa?»

Kehlweiler allargò le braccia in un gesto evasivo.

«Può darsi, tenente Ferrière, può darsi benissimo.»

Adesso si diceva "tenente".

L'ispettore si sporse in avanti.

«Lei sa come mi chiamo?»

L'ispettore capo aprì adagio la porta, con pacatezza aggressiva. Era piccolo, e Kehlweiler ne approfittò subito per alzarsi in piedi. Louis era quasi un metro e novanta e spesso questo serviva.

«Sbarazzati di lui,» disse Ferrière, «ma prima informati. Questo tizio sa come mi chiamo, fa il furbo.»

«Cos'è venuto a fare qui? A mangiare?»

Negli occhi dell'ispettore capo c'era qualcosa che non doveva andare molto d'accordo con le mazzate del suo principale. Kehlweiler valutò di poter puntare su quello.

«No, ho un caso di zampetto di maiale per Paquelin. A lei piace Paquelin? Io lo trovo un po' austero, pende un po' troppo verso il rigore.»

Il tizio manifestò una breve esitazione.

«Mi segua,» disse.

«Piano,» ribatté Kehlweiler, «ho una gamba rigida.»

Louis raccolse il suo sacchetto, salirono al primo piano e l'ispettore capo chiuse la porta.

«Lei ha conosciuto Adamsberg?» domandò Louis posando Bufo su una sedia. «Jean-Baptiste Adamsberg? L'indolente? L'intuitivo disordinato?»

L'ispettore annuì.

«Lei è Lanquetot? Il capitano Yves Lanquetot? Mi sbaglio?»

«Da dove sbuca, lei?» domandò Lanquetot sulla difensiva.

«Dal Reno.»

«E quello è un rospo? Rospo comune?»

«Fa piacere incontrare una persona che se ne intende. Ne ha uno anche lei?»

«Non esattamente... Insomma, in campagna, proprio vicino alla porta di casa, abita lì.»

«E gli parla?»

L'ispettore esitò.

«Un po',» rispose.

«Non c'è niente di male. Bufo e io ci parliamo molto. È buono. Un po' scemo, ma non si può pretendere che rifaccia il mondo, no?»

Lanquetot sospirò. Era un po' disorientato. Buttare fuori quel tale e il suo rospo significava assumersi un rischio, aveva l'aria di saperla lunga. Tenerlo lì non sarebbe servito a niente, era Paquelin che voleva vedere. Fino ad allora, avrebbe raccontato cavolate su cavolate spargendo briciole per tutto il commissariato. Ma anche mandarlo da Paquelin, con la sua storia dello zampetto di maiale, significava rischiare grosso, una piazzata sicura. A meno che quel tale non tentasse di rompere le palle a Paquelin, nel qual caso valeva la pena, si sarebbe sentito meglio. Lanquetot alzò gli occhi.

«Non finisce il suo panino?»

«Aspetto di essere da Paquelin, è un'arma strategica. Ovviamente, non si può usarla a qualunque ora, bisogna avere fame.»

«Il suo nome, qual è esattamente? Quello vero, voglio dire...»

Kehlweiler soppesò l'ispettore. Se quel tizio non era cambiato, se era rimasto fedele alla descrizione che gliene aveva fatto Adamsberg, si poteva rischiare. Ma a volte, sotto un nuovo padrone, uno può finire per abituarsi, prendere una certa piega e cambiare. Kehlweiler scommise sul volto di Lanquetot.

«Kehlweiler,» rispose. «Louis Kehlweiler, ecco i miei documenti.»

Lanquetot annuì. Era al corrente.

«Cosa vuole da Paquelin?»

«Spero che vada in pensione anticipata. Voglio regalargli un caso che lui rifiuterà. Se lo accetta, pazienza. Se lo rifiuta, sulla qual cosa conto, me la

sbrigherò da solo. E se questo caso mi porta da qualche parte, lo metterò in difficoltà per negligenza.»

Lanquetot continuava a esitare.

«Non voglio che lei ci vada di mezzo,» disse Louis. «Le chiedo solo di portarmi da lui e di fare la parte del cretino. Se potesse assistere al nostro colloquio, sarebbe una testimonianza, in caso di necessità.»

«Questo è facile. Basta che vuoi andartene, e Paquelin ti ordina di rimanere. Il caso qual è?»

«Si tratta di un'inezia insolita, incasinata e molto interessante. Penso che Paquelin mi sbatterà fuori prima di averne afferrato tutta l'importanza. Paquelin non capisce niente di incasinamenti.»

Lanquetot prese il ricevitore.

«Commissario? Sì, lo so, un sacco di lavoro. Ma c'è qui in corridoio un tizio un po' particolare che insiste per vederla... No, sarebbe più prudente riceverlo... ha della merce di scambio... piuttosto equivoca... sì, la cella... ne ha parlato... Può darsi che voglia piantare una grana, può darsi che faccia semplicemente il bullo, ma preferirei che lo sistemasse lei stesso. Non dovrebbe volerci molto, non ha nemmeno i documenti. D'accordo, lo porto su.»

Lanquetot raccolse i documenti di Kehlweiler e se li ficcò in tasca.

«Andiamo. La malmenerò un po' spingendola nell'ufficio, per essere più credibili.»

«Faccia pure.»

Più che introdurlo, Lanquetot lo catapultò nell'ufficio del commissario. Louis fece una smorfia, il realismo nuoceva alla sua gamba.

«Ecco il tizio, commissario. Niente documenti. Cambia nome ogni cinque minuti. Granville. Gravilliers, a scelta. Glielo lascio.»

«Dove va, Lanquetot?» domandò il commissario.

Aveva una voce rauca, occhi vivacissimi, il volto magro e proprio niente male, con quella bocca odiosa che Kehlweiler ricordava bene. Louis aveva di nuovo tirato fuori il panino e le briciole cadevano a terra.

«Vado a prendere un caffè, commissario, se lei permette. Sono sfinito.»

«Lei resta qui, Lanquetot.»

«Bene, commissario.»

Il commissario Paquelin esaminò Kehlweiler senza invitarlo a sedere. Louis posò Bufo sulla sedia vuota. Il commissario osservò la scena senza dire una parola. Era furbo, Paquelin, non lo si faceva esplodere con un rospo su una sedia.

«Allora, caro mio? Abbiamo deciso di fare un po' di casino?»

«Può darsi.»

«Cognome, nome, nazionalità, professione?»

«Granville, Louis, francese, più.»

«Cosa, più?»

«Professione: non ce l'ho più.»

«Quale sarebbe il piano?»

«Nessun piano. Sono qui perché questo è il commissariato principale, tutto qui.»

«E allora?»

«Giudichi lei. Si tratta di una cosetta che mi lascia interdetto. Mi è sembrato più saggio informarla. Non vada a pensare chissà che.»

«Io penso quello che mi pare e piace. Perché non sporgere denuncia a uno dei miei uomini?»

«Non avrebbero preso in considerazione la cosa.»

«Quale cosa?»

Louis posò il panino sulla scrivania del commissario e si frugò lentamente in tasca. Ne estrasse un cartoccio di giornale e glielo aprì pian piano sotto il naso.

«Attenzione,» disse, «puzza.»

Paquelin si chinò con reticenza sull'oggetto.

«Cos'è questa porcheria?»

«È appunto quello che mi sono domandato quando l'ho trovata.»

«Ha l'abitudine di raccogliere tutti i rifiuti di questo mondo per depositarli nei commissariati?»

«Faccio il mio dovere, Paquelin. Di cittadino.»

«Mi chiamano signor commissario, e lei lo sa. Le sue provocazioni sono ridicole e fanno pena. Allora, questa porcheria?»

«La vede anche lei. È un osso.»

Paquelin si chinò sul pacchetto. Il piccolo rifiuto era rosicchiato, corroso, crivellato da decine di punture di spillo, e di un colore un po' rossastro. Di ossa ne aveva viste, ma quello, no, quel tizio voleva fargli uno scherzo.

«Non è un osso. A che gioco sta giocando?»

«È una cosa seria, commissario. Credo che sia un osso, e un osso umano per di più. Ammetto di non vederci più tanto bene e che non è molto grosso, ma mi sono detto: è un osso. Perciò sono venuto a informarmi, a sapere se è roba per voi, se era stata segnalata una persona scomparsa nel quartiere. Viene da place de la Contrescarpe. Perché, vede, può esserci stato un

reato, dato che ho qui l'osso.»

«Caro mio, ne ho viste di ossa nella mia carriera,» disse Paquelin con una voce che saliva di tono. «Carbonizzate, tritate, fritte. E questo non è osso umano, glielo dico io.»

Paquelin prese la cosetta nella sua grossa mano e si avvicinò a Kehlweiler.

«Basta soppesarlo... è cavo, è vuoto, inconsistente. L'osso pesa più di così. Può rimpacchettarlo.»

«Lo so, l'ho soppesato. Ma sarebbe prudente verificare. Una piccola analisi... un verbale...»

Paquelin si dondolò sulla sedia, si passò una mano fra i capelli biondi; sarebbe stato proprio un bell'uomo, davvero, senza quella bocca odiosa, disgustata.

«Capisco...» disse. «Sta cercando di incastrarmi, Granville, o chiunque lei sia. Forzarmi la mano su un'inchiesta bidone, mettermi in ridicolo, tirarne fuori un bell'articolo sul giornale, fare il culo a uno sbirro... Non è ben congegnata, caro mio. La stupida provocazione, il rospo, il piccolo mistero, lo scherzo grossolano, il grottesco, il vaudeville. Trovi un altro espediente. Non è né il primo né l'ultimo che tenta di farmi fesso. E io sono ancora in sella. Visto?»

«Insisto, commissario. Desidero sapere se nel quartiere è scomparso qualcuno. Recentemente, ieri, la settimana scorsa, il mese scorso. Direi piuttosto ieri o l'altro ieri.»

«Mi spiace per lei, tutto tranquillo.»

«Forse una scomparsa non ancora segnalata? A volte la gente esita. Dovrei ripassare la settimana prossima.»

«E poi che altro? Vuole le nostre liste?»

«Perché no?» ribatté Kehlweiler con un'alzata di spalle.

Richiuse il cartoccio e se lo ficcò in tasca.

«Allora, è proprio no? Non le interessa? Ad ogni modo, Paquelin, questa mi sembra davvero negligenza.»

«Basta!» esclamò Paquelin alzandosi.

Kehlweiler sorrise. Finalmente il commissario perdeva le staffe.

«Lanquetot, sbattilo dentro!» mormorò Paquelin. «E fagli sputare la sua identità.»

«Ah no,» disse Kehlweiler, «dentro no. Stasera ho un impegno per cena.»

«Dentro,» ripeté Paquelin con un gesto secco a Lanquetot.

Lanquetot si era alzato.

«Permette?» domandò Kehlweiler. «Telefono a mia moglie per avvertirla. Sì, Paquelin, ne ho il diritto.»

Senza aspettare, Kehlweiler aveva afferrato il ricevitore e composto il numero.

«Interno 229, per favore, sì, personale e urgente. Da parte di Ludwig.»

Mezzo seduto sulla scrivania di Paquelin, Louis guardava il commissario che, in piedi anche lui, aveva appoggiato entrambi i pugni sul tavolo. Belle mani, peccato per quella bocca, davvero.

«Mia moglie è molto presa,» precisò Louis. «Ci vorrà un po'. Ah, no, eccola... Jean-Jacques? Sono Ludwig. Di' un po', ho una piccola divergenza di idee con il commissario Paquelin del quinto, sì, proprio lui. Vuole sbattermi in galera perché mi informavo su un'eventuale persona scomparsa nel quartiere... Proprio così, ti spiegherò. Sistemami questa faccenda, mi faresti una cortesia. D'accordo, te lo passo...»

Louis porse cortesemente il ricevitore al commissario.

«Per lei, commissario, una comunicazione del ministero dell'Interno. Jean-Jacques Sorel.»

Mentre Paquelin prendeva il ricevitore, Louis si scrollò di dosso le briciole e rimise in tasca Bufo. Il commissario ascoltò, disse qualche parola, e riagganciò lentamente.

«Come si chiama, lei?» domandò di nuovo.

«Commissario, tocca a lei, mi pare, sapere con chi ha a che fare. Io so benissimo chi è lei. Allora, ci ha pensato bene? Non vuole occuparsi della cosetta? Collaborare? Darmi le sue liste?»

«Un bello scherzo, vero?» disse il commissario. «E con l'aiuto degli imboscati del ministero... Ed è tutto qui, quello che si è inventato per cercare di farmi fuori? Mi prende davvero per scemo?»

«No.»

«Lanquetot, lo porti via prima che gli faccia mangiare il suo rospo.»

«Nessuno tocchi il mio rospo. È delicato, come bestia.»

«Sai cosa ci faccio con il tuo rospo? Sai cosa ci faccio con gente come te?»

«Ma certo che lo so. Non vorrai che lo dica davanti ai tuoi subalterni?»

«Fuori di qui.»

Lanquetot ridiscese le scale dietro a Kehlweiler.

«Non posso restituirle i suoi documenti adesso. Può darsi che lui la tenga d'occhio.»

«Diciamo ventiquattro ore, alla fermata Monge del metrò.»

Lanquetot salì di nuovo da Paquelin dopo essersi accertato che Kehlweiler fosse in strada. Il capo aveva un po' di sudore sul labbro. Ci avrebbe messo due giorni a calmarsi.

«Ha sentito, Lanquetot? Non una parola a nessuno, qui dentro. E chi mi dice che al telefono fosse proprio Jean-Jacques Sorel, dopotutto? Si può verificare, chiami il ministero...»

«Certo, commissario, ma se era Sorel, sarà un casino. Non ha un bel carattere.»

Paquelin si risedette pesantemente.

«Lei era nel quartiere prima di me, Lanquetot, con quello sciamannato di Adamsberg. Ha già sentito parlare di questo tizio? "Ludwig" o Louis Granville? Le dice qualcosa?»

«Niente di niente.»

«Vada, Lanquetot. E si ricordi: non una parola.»

Lanquetot tornò nel proprio ufficio in un bagno di sudore. Per prima cosa, verificare tutte le denunce di scomparsa nel quinto arrondissement.

V.

Lanquetot arrivò puntuale. Louis Kehlweiler era già lì, con i gomiti appoggiati alla ringhiera dell'ingresso del metrò. Teneva in mano il rospo, sembrava impegnato in una fitta conversazione e Lanquetot non osò interromperlo. Ma Louis lo aveva visto, si voltò e gli sorrise.

«Ecco i suoi documenti, Kehlweiler.»

«Grazie, Lanquetot, è stato perfetto. Le mie scuse ai suoi subalterni.»

«Ho controllato tutte le denunce di scomparsa nel quinto arrondissement. Ho persino spulciato il sesto e il tredicesimo, insomma, tutte le zone limitrofe. Niente. Nessuno ha segnalato niente. Vedrò negli altri arrondissement.»

«Che periodo ha controllato?»

«Tutto il mese scorso.»

«Dovrebbe bastare. A meno di un caso eccezionale, credo piuttosto che sia successo ieri o negli ultimi tre, quattro giorni. E non lontano dalla Contrescarpe. Oppure decisamente altrove.»

«Come fa a essere così sicuro?»

«Ma la cosetta, Lanquetot, la cosetta... L'ho lealmente portata al suo capo. E se fosse meno prevenuto, avrebbe dubitato, avrebbe riflettuto e a-

vrebbe fatto il suo lavoro. Ho giocato pulito, non ho niente da rimproverarmi e lei è testimone. Non fa il suo lavoro? Meglio così, me ne occupo io, con la sua benedizione e un calcio in culo, è proprio quello che volevo.»

«La cosetta... è osso?»

«Osso umano, vecchio mio. Ho fatto controllare poco fa al Museo di storia naturale.»

Lanquetot si rosicchiò un'unghia.

«Non capisco... Non è tanto chiaro. Che osso?»

«L'ultima falange dell'alluce. Destro o sinistro, impossibile saperlo, ma probabilmente di una donna. Bisogna cercare una donna.»

Lanquetot girellò un po' in tondo, con le mani dietro la schiena. Aveva bisogno di riflettere.

«Ma quell'alluce» riprese «potrebbe venire... da un incidente?»

«Improbabile.»

«Non è normale, un osso di alluce sulla griglia di un albero.»

«Lo penso anch'io.»

«Come mai è finito lì? E se fosse di maiale?»

«No, Lanquetot, no. È umano, non torniamoci su. Se è scettico, facciamo fare un'analisi. Ma è d'accordo persino Bufo, è umano.»

«Merda,» disse Lanquetot.

«C'è arrivato, ispettore.»

«Arrivato dove?»

«Alla verità. Come mai l'osso è finito lì?»

«E come faccio a saperlo?»

«Aspetti, le mostro una cosa. Sarebbe così gentile da tenermi Bufo?»

«Con piacere.»

«Bene, tenda la mano.»

Louis estrasse dal sacchetto una bottiglia d'acqua e inumidì la mano di Lanquetot.

«È per Bufo, non si può tenerlo con la mano asciutta. Dopo un minuto non ne può già più, ha troppo caldo, gli fa male. Ecco. Prenda Bufo fra il pollice e l'indice, stringa un po', perché non la conosce. Non troppo forte, eh? Ci tengo a lui. È l'unico che mi lasci chiacchierare senza interrompermi e che non mi chieda mai conto di niente. Bene, adesso guardi.»

«Dica,» lo interruppe Lanquetot, «era davvero Sorel quel tale che ha chiamato al ministero?»

«Ma no, vecchio mio... Sorel è troppo isolato, non può più permettersi di

proteggermi apertamente. È un mio amico che fa finta, lo avevo preavvertito.»

«È una porcata,» mormorò Lanquetot.

«Abbastanza, sì.»

Louis scartocciò ancora una volta il giornale e prese delicatamente l'osso.

«Vede, Lanquetot, è mangiato, addentato.»

«Sì.»

«E tutti questi buchini, li vede?»

«Sì, certo.»

«Allora, adesso capisce da dove viene?»

L'ispettore scosse il capo.

«Dalla pancia di un cane, Lanquetot, dalla pancia di un cane! È osso digerito, capisce? È l'acido che fa quei buchi, su questo non c'è alcun dubbio.»

Louis ripose l'osso e si riprese il rospo.

«Vieni, Bufo, facciamo due passi, io e l'ispettore. L'ispettore è un nuovo amico. Hai visto? Non ti ha fatto male, eh?»

Louis si rivolse a Lanquetot.

«Gli parlo così perché è un po' scemo, gliel'ho già detto. Bisogna essere semplici con Bufo, usare solo i concetti base: i buoni, i cattivi, il mangiare, la riproduzione, il sonno. Oltre quello non va. A volte tento dei discorsi un po' più ardui, persino filosofici, per risvegliargli la mente.»

«Finché c'è vita, c'è speranza.»

«Era molto più scemo quando l'ho preso. Più giovane, anche. Facciamo due passi, Lanquetot.»

VI.

Louis perlustrò il parcheggio, l'ingresso dei palazzi, i bar. Adesso faceva buio. Allora, il metrò. Lei non doveva essersi allontanata molto, non le piaceva uscire dal suo perimetro. Quando la vide sulla banchina, alla fermata Gare d'Austerlitz, sentì qualcosa placarsi nelle viscere. La guardò da lontano. Marthe faceva finta di aspettare l'ultima corsa. E per quanto sarebbe riuscita a far finta?

Trascinando la gamba rigida, aveva camminato troppo, percorse tutta la banchina e si lasciò cadere sul sedile, accanto a lei.

«Allora, vecchia mia, non sei ancora tornata a casa?»

«To', Ludwig, capiti a proposito, non avresti una sigaretta?»

«Che diavolo combini qui?»

«Facevo un giretto, vedi. Stavo per andarmene.»

Louis le accese la sigaretta.

«Buona giornata?» domandò Marthe.

«Ho rotto le palle a quattro poliziotti in un colpo solo, tre non c'entravano niente. Conto di fregarli, con la loro benedizione.»

Marthe sospirò.

«Benissimo,» disse Louis, «mi sono comportato male, sono stato spocchioso, li ho guardati dall'alto in basso, e li ho umiliati un po'. Ma era divertente, vedi, era così divertente.»

«Gli hai fatto il numero dei nonni?»

«Certo.»

«In un'altra vita dovrai provvedere a rettificare certe cose. Dovrai riuscire a divertirti senza che ne faccia le spese il primo che capita.»

«In un'altra vita, mia vecchia Marthe, dovrò intraprendere grossi lavori. Ripristino delle fondamenta, consolidamento delle strutture portanti, intonacatura esterna. Tu ci credi alle altre vite?»

«Per niente.»

«Volevo rifilare la colpa a Paquelin, bisognava pur montare in testa agli altri per arrivare al suo ufficio.»

Be', si disse Louis, d'accordo, non ci avrebbero ricamato sopra per tutta la notte, e lui si era proprio divertito con poco. Non c'è molto margine con gente come Paquelin.

«Ci sei riuscito, almeno?»

«Non mi lamento.»

«Paquelin è quel bel ragazzo, biondo, magrolino, una vera carogna?»

«Proprio lui. Prende a ceffoni le puttane, torce le palle agli indagati.»

«Be', immagino che non sei andato per il sottile. Cosa vuoi da lui?»

«Che levi le tende da dov'è, non voglio altro.»

«Non hai più i mezzi di prima, Ludwig, non dimenticarlo. Insomma, sono affari tuoi. Vincent ha immortalato il tizio della 102 e lo ha seguito.»

«Lo so.»

«Non ti si può informare di niente, allora. A me piace portare delle informazioni.»

«Ti ascolto. Informami.»

«Be', non c'è altro. Ti ho detto tutto.»

«E sul tuo alloggio, mi hai detto tutto?»

«Che t'importa?»

Marthe si girò verso Kehlweiler. Quel tizio era una carta moschicida. Le informazioni venivano a incollarglisi addosso senza che muovesse un dito. Era un tipo così, tutti andavano a raccontargli le loro storie. Alla lunga, era infernale.

«Prendi una mosca, per esempio,» disse Marthe.

«Sì?»

«No, lascia perdere.»

Marthe riappoggiò il mento sulle mani. Lei, la mosca, crede di attraversare la stanza senza dare nell'occhio, tranquilla. Va a sbattere dritta in Ludwig, gli si incolla addosso. Ludwig le estorce piano piano le sue informazioni, tante grazie, e poi la lascia andare. Era a tal punto una carta moschicida che l'aveva scelto come professione, che non sapeva più fare nient'altro. Riparare una lampada, per esempio, non valeva nemmeno la pena chiederglielo, era un disastro. No, sapeva solo sapere. La sua grande armata gli raccontava tutto quello che succedeva, dalle bazzecole più insignificanti alle cose più grosse, e una volta finiti in quel mulinello, difficile uscirne. Così, se l'era proprio cercata.

Ludwig diceva che non bisogna mai giudicare una bazzecola dall'aspetto che ha. Che non si sa mai, che può nasconderne un'altra. E la sua vocazione era trovarle, se valeva la pena. E il perché di questa frenesia, mistero. Anche se Marthe un'idea ce l'aveva. Finché non fosse crepato, Ludwig sarebbe stato alle calcagna degli sterminatori, che lo sterminatore ne facesse fuori uno o mille. Sì, ma del suo alloggio, che gli importava? La gente ha il proprio orgoglio. Si era detta che avrebbe trovato una soluzione, e adesso non soltanto non c'era in vista nessuna soluzione, ma Ludwig sapeva. Chi era andato a raccontarglielo? Chi? Ma qualunque tizio della sua armata di disgraziati.

Marthe scrollò le spalle. Guardò Louis che aspettava, paziente. Da lontano, non sembrava proprio niente di speciale. Ma da vicino, diciamo a ottanta centimetri, cambiava da così a così. Non c'era da spremersi le meningi per sapere perché tutti andavano a raccontargli tutto. Diciamo che a un metro e mezzo, a due metri, to', Louis aveva una faccia da studioso inflessibile, inabbordabile, come quei tali nei manuali di storia. A un metro, uno non era più tanto sicuro. Più ci si avvicinava, e peggio era. L'indice che ti appoggiava piano sul braccio per rivolgerti una domanda bastava a tirarti fuori le parole. Con Sonia non aveva funzionato, che tonta. Avrebbe dovuto rimanere con lui tutta la vita, no, non tutta, perché di tanto in tanto biso-

gna assolutamente mangiare, per esempio, insomma, sapeva lei cosa intendeva. Forse Sonia non aveva guardato da vicino, per Marthe non c'era altra spiegazione. Ludwig si trovava brutto, vent'anni che lei gli dava torto, ma lui si trovava brutto lo stesso, e tanto meglio se certe donne si sbagliavano, diceva. Era un'enormità sentire una cosa del genere, lei che aveva conosciuto centinaia di uomini e ne aveva amati solo quattro, eccome se sapeva giudicare.

«Rimugini?» domandò Louis.

«Vuoi del pollo freddo? Ne ho ancora un po' nella borsa.»

«Ho cenato con l'ispettore Lanquetot.»

«Il pollo andrà sprecato.»

«Pazienza.»

«Non si è mai visto che uno abbia buttato via del pollo freddo.»

Marthe aveva il dono sconcertante di enunciare brevi massime a proposito di quisquilie. A Louis piaceva. Aveva una bella collezione di frasi di Marthe, e se ne era servito spesso.

«Bene, vai a dormire? Ti accompagno?»

«Che t'importa?»

«Marthe, non ripetiamo sempre le stesse cose. Sei testarda come un mulo e io come un asino solitario. Perché non mi hai detto niente?»

«Sono capace di cavarmela da sola. Ho la mia agenda. Mi troveranno qualcosa, vedrai. La vecchia Marthe ha delle risorse, non sei mica il buon Dio.»

«La tua agenda, la tua vecchia bella gente...» sospirò Louis. «Perché, credi che la tua vecchia bella gente alzerà un dito per una vecchia battona ridotta a passare l'inverno sotto una tettoia?»

«Esatto, per una vecchia battona. Perché no?»

«Hai provato? È saltato fuori qualcosa? Niente. Mi sbaglio?»

«E allora?» borbottò Marthe.

«Vieni, vecchia mia. Non staremo mica tutta la vita su questa banchina del metrò.»

«Dove si va?»

«Nel mio bunker. E siccome non sono il buon Dio, non ha niente a che vedere con il paradiso.»

Louis trascinò Marthe verso le scale. Fuori si gelava. Affrettarono il passo.

«Andrai a prendere la tua roba domani,» disse Louis aprendo la porta, secondo piano, dalle parti delle Arènes de Lutèce, l'anfiteatro romano.

«Non portare qui tutti i tuoi stracci, non c'è molto spazio.»

Louis accese il riscaldamento, aprì un divano letto, spinse da parte qualche scatola di cartone. Marthe guardava la stanzetta, piena zeppa di fascicoli, libri, cumuli di carte e giornali ammucchiati sul pavimento.

«Non ficcare il naso dappertutto, per piacere,» disse Louis. «Questa è la mia piccola dépendance del ministero. Venticinque anni di sedimentazione, tonnellate di casi pazzeschi, di ogni genere; meno ne sai, meglio è.»

«Va bene,» disse Marthe sedendosi sul letto. «Ci proverò.»

«Starai bene? Può andare? Penseremo a trovarti qualcos'altro, vedrai. Troveremo i soldi.»

«Tu sei buono, Ludwig,» disse Marthe. «Quando mia madre lo diceva a qualcuno, aggiungeva sempre: "Sarà la tua rovina". E lo sai perché, eh?»

Louis sorrise.

«Ecco un altro mazzo di chiavi. Ricordati di chiudere le due serrature quando esci.»

«Non sono stupida,» disse Marthe, indicando le librerie con un cenno del mento. «Ce n'è della gente in quei fascicoli, eh? Non farti problemi, ci starò attenta.»

«Un'altra cosa, Marthe. Tutte le mattine viene un tale, dalle dieci a mezzogiorno. Dovrai essere in piedi. Ma puoi restare qui mentre lavora, gli spiegherai.»

«D'accordo. Cosa viene a fare?»

«Catalogare i giornali, leggere, selezionare tutte le notizie un po' equivoche, ritagliare. E mi scrive un piccolo resoconto.»

«Ti fidi? Potrebbe mettere tutto sottosopra.»

Louis prese due birre e ne porse una a Marthe.

«L'essenziale è sotto chiave. E l'ho scelto bene, quel tale, credo. È uno di Vandoosler. Ti ricordi di Vandoosler, il commissario del tredicesimo? Ti ha mai beccata?»

«Parecchie volte. Ha lavorato tanto tempo alla buoncostume. Simpatico. Sono stata un sacco di volte da lui, andavamo d'accordo. Non rompeva le palle alle puttane, bisogna riconoscerglielo.»

«Bisogna riconoscergli molte altre cose.»

«Di', non è stato liquidato? Era il tipo.»

«Sì. Ha lasciato scappare un assassino.»

«Magari aveva le sue ragioni.»

«Sì.»

Louis camminava per la stanza con la sua birra.

«Perché ne parliamo?»

«Per via di Vandoosler. È stato lui a mandarmi un tizio per catalogare i giornali. È suo nipote, o il suo figlioccio. Non mi avrebbe mandato il primo venuto, capisci.»

«Come ti sembra?»

«Non so, l'ho incrociato tre volte in tre settimane. È uno storico del Medioevo, disoccupato. Ha l'aria di uno che continua a farsi domande che vanno contemporaneamente in dodici direzioni diverse. Quanto a dubbi, sembra a posto, non rischia di pencolare verso l'inflessibile perfezione.»

«Allora deve andarti bene. Com'è di persona?»

«Abbastanza particolare, molto snello, tutto in nero. Vandoosler ha in casa tre tizi, mi ha mandato lui. Fai conoscenza e te la sbrighi tu. Ti lascio, Marthe, ho una cosa da seguire che mi incuriosisce.»

«La panchina 102?»

«Sì, ma non per quello che credi. Il nipote del deputato lo lascio a Vincent, ormai è grande. È un'altra cosa, un pezzetto di osso umano che ho trovato vicino alla panchina.»

«A che pensi?»

«A un omicidio.»

Anche se Marthe non vedeva bene il nesso, si fidava di Ludwig. Intanto, però, la sua incessante attività la preoccupava. Da quando era stato sbattuto fuori dal ministero, Ludwig non era riuscito a fermarsi. Lei si domandava se non cominciasse a cercare qualunque cosa dovunque, da una panchina all'altra, da una città all'altra. Avrebbe potuto smettere, dopotutto. Ma evidentemente non era all'ordine del giorno. Prima, non aveva mai fatto errori, ma era nel giro, sempre con qualche incarico. Da quando lavorava da solo, incaricato di un bel niente, la faccenda la preoccupava, aveva paura che desse di matto. Gli aveva fatto delle domande, e Ludwig le aveva risposto seccamente che non era matto, ma che non se ne parlava di mollare. E poi aveva fatto la faccia da tedesco, come diceva lei, quindi basta, pietà.

Osservò Louis che si era appoggiato a una libreria. Aveva l'aria tranquilla, come al solito, come lo aveva sempre conosciuto. Lei se ne intendeva di uomini, era il suo vanto, e quello era uno dei suoi preferiti, a parte i quattro che aveva amato, ma che non erano né dolci né divertenti come Ludwig. Non voleva che desse di matto, era uno dei suoi preferiti.

«C'è di che pensare a un omicidio o ti stai inventando una bella storia?»

Louis fece una smorfia.

«Un omicidio non è una bella storia, Marthe, non lo faccio per non resta-

re con le mani in mano. Nel caso della 102 probabilmente mi sbaglio, e all'altro capo di quell'osso non c'è niente, anzi lo spero. Ma mi rode, non ho la certezza, quindi sto con gli occhi aperti. Farò un giretto da quelle parti. Dormi bene.»

«Non sarebbe meglio che dormissi anche tu? Cosa vai a vedere?»

«I cani che pisciano.»

Marthe sospirò. Niente da fare, Ludwig era ingovernabile, un treno con i freni rotti. Lento, ma con i freni rotti.

VII.

Quando lo zio gli aveva proposto quel lavoretto da duemila franchi Marc Vandoosler aveva accettato subito. Aggiungendo il part time alla biblioteca comunale, che sarebbe cominciato a gennaio, la situazione migliorava un po'. Nella topaia dove abitava avrebbero potuto installare altri tre radiatori.

Beninteso, all'inizio aveva diffidato. Bisognava sempre diffidare dei conoscenti dello zio che, quando era poliziotto, aveva gestito le cose a modo suo. Cioè in modo molto particolare. C'era davvero di tutto fra i conoscenti di Vandoosler il Vecchio. In quel caso, si era trattato di andare a catalogare dei ritagli di giornale per un suo amico, senza toccare il contenuto degli scaffali. Il padrino gli aveva detto che era un lavoro di fiducia, che Louis Kehlweiler aveva accumulato chili di informazioni e continuava ad accumularli anche adesso che era stato buttato fuori dal ministero dell'Interno. Da solo? aveva domandato Marc. Ce la fa? No, appunto, non ce la fa, bisognava dargli una mano.

Marc aveva detto d'accordo, non avrebbe messo sottosopra i fascicoli, non gliene fregava niente. Fosse stato un archivio medioevale, ovviamente, sarebbe stata tutt'altra cosa. Ma reati, liste, nomi, reti di informatori, processi, no, non gli interessavano. Perfetto, aveva detto lo zio, puoi cominciare domani. Alle dieci, nel suo bunker, ti spiegherà lui, forse ti racconterà la storia dell'incasinamento e della certezza, è la fissazione della sua vita, te lo dirà meglio di me. Scendo a telefonargli.

Perché continuavano a non avere il telefono. Ormai erano otto mesi che avevano traslocato in quella topaia, quattro uomini semiaffogati nel tracollo economico, con l'improbabile obiettivo di unire gli sforzi per tentare di cavarsela. Per adesso, l'unione di quegli sforzi irregolari e confusi concedeva delle tregue aleatorie, senza alcuna possibile previsione più in là di

tre mesi. Per il telefono, quindi, si scendeva al bar.

E da tre settimane Marc faceva coscienziosamente il suo lavoro, sabati compresi, perché i giornali escono anche il sabato. Dato che leggeva in fretta, smaltiva rapidamente la pila quotidiana, che era corposa perché Kehlweiler riceveva tutte le edizioni regionali. Tutto ciò che doveva fare era individuare i sommovimenti della vita criminale, politica, familiare, degli affari, dei sordidi interessi, e dividerli in mucchi. In quei sommovimenti, privilegiare il freddo rispetto al caldo, il duro al molle, l'implacabile al concitato. Kehlweiler aveva ridotto al minimo le istruzioni per la selezione, non valeva la pena raccontare a Marc Vandoosler la storia della mano destra e della mano sinistra. Marc ce l'aveva nell'animo, intessuto di efficienza e incasinamento. Perciò Kehlweiler gli lasciava carta bianca nel ritaglio dei giornali. Marc creava i rimandi necessari, catalogava, con schedatura per soggetto, ritagliava, riponeva in raccoglitori, e una volta la settimana redigeva una sintesi. Kehlweiler gli andava abbastanza a genio, ma ancora non era sicuro. L'aveva visto solo tre volte, un tizio alto che trascinava una gamba rigida, con una bella faccia, a guardarla un po' da vicino. In certi momenti ti impressionava, un po' troppo, era spiacevole, eppure Kehlweiler faceva tutto con calma, e con lentezza. Ciò non toglie che non fosse del tutto a suo agio con lui. Istintivamente, in sua presenza si controllava, e a Marc non piaceva controllarsi, si scocciava. Se per esempio aveva voglia di agitarsi, non si tratteneva. Invece Kehlweiler non dava mai l'impressione di essere uno che si agita. Il che irritava Marc, a cui piaceva incontrare gente ansiosa come lui, o peggio di lui, se possibile.

Un giorno, pensò Marc aprendo le due serrature della porta del bunker, avrebbe tentato di smettere di agitarsi. Ma a trentasei anni non sapeva da che parte cominciare.

Sulla soglia sobbalzò. C'era un letto dietro alla sua scrivania, e una vecchia ipertinta che depose il libro per guardarlo.

«Entri,» disse Marthe, «faccia come se non ci fossi. Sono Marthe. È lei che viene a lavorare per Ludwig? Le ha lasciato un biglietto.»

Marc lesse le poche righe in cui Kehlweiler gli riassumeva la situazione. D'accordo, ma se credeva che fosse facile lavorare con qualcuno che sbriga le sue faccenduole un metro dietro di te, col cavolo.

Marc fece un piccolo inchino e sedette al tavolo. Tanto valeva prendere le distanze da subito, perché quella vecchia gli sembrava un tipo chiacchierone e ficcanaso. Ma evidentemente Kehlweiler si fidava.

Avvertiva che lei lo esaminava da dietro e la cosa lo innervosiva. Aveva

preso "Le Monde" e stentava a concentrarsi.

Marthe esaminava il tizio di spalle. Tutto vestito di nero, pantaloni aderenti e giacca di tela, stivali, capelli anch'essi neri, piuttosto piccolo, un po' troppo magro, il tipo nervoso, agile, ma non molto robusto. Il viso non male, un po' scavato, un po' indiano, ma non male, fine, con una certa classe. Be', poteva andare. Non lo avrebbe disturbato, era il genere agitato che ha bisogno di star solo per riuscire a lavorare. Se ne intendeva, lei, di uomini.

Marthe si alzò e s'infilò il cappotto. Aveva delle cose da andare a recuperare.

Marc si fermò nel bel mezzo di una riga e si voltò.

«Ludwig? Si chiama così?»

«Be', sì,» disse Marthe.

«Non si chiama Ludwig.»

«Be', sì. Si chiama Louis. Louis, Ludwig, è lo stesso nome, no? Così, lei sarebbe il nipote di Vandoosler? Da commissario, era gentile con le puttane.»

«Non mi stupisce,» disse Marc in tono secco.

Vandoosler il Vecchio non era mai stato capace di controllarsi, nella sua vita aveva accumulato seduzioni sfrenate e abbandoni incuranti, piaceri, dissipazioni ma anche disastri che Marc, alquanto prudente con le donne, criticava rabbiosamente. Un costante motivo di battibecchi.

«Mai che abbia picchiato una puttana,» continuò Marthe. «Quando capitavo con suo zio, si parlava del più e del meno. Sta bene? Lei gli somiglia un po', to', quando la guardo. Su, la lascio lavorare.»

Marc si alzò temperando la matita.

«Ma Kehlweiler? Perché lo chiama Ludwig?»

Cosa poteva fregargliene, in fondo?

«Che male c'è?» ribatté Marthe. «Non va bene, Ludwig, come nome?»

«Sì, non è male.»

«A me sembra meglio di Louis. Louis... Louis... è un po' insipido, in francese.»

Marthe si abbottonò il cappotto.

«Sì,» ripeté Marc. «Di dov'è Kehlweiler? Di Parigi?»

Cosa poteva fregargliene, santiddio? Doveva solo lasciar andare via la vecchia, e stop. Marthe sembrava più abbottonata, come il suo cappotto.

«Di Parigi?» ricominciò Marc.

«Del Cher. E allora? Uno avrà il diritto di chiamarsi come vuole, fino a nuovo ordine, no?»

Marc annuì, qualcosa gli sfuggiva.

«Del resto,» continuò Marthe, «Vandoosler, cos'è?»

«Belga.»

«Be', e allora?»

Marthe uscì facendogli un cenno con la mano. Un cenno che voleva dire anche "chiudi un po' il becco", o almeno così gli sembrava.

Scendendo le scale, Marthe borbottava. Troppo curioso, troppo chiacchierone, quel tizio, come lei. Insomma, se Ludwig si fidava, affari suoi.

Marc si risedette, un po' preoccupato. Che Kehlweiler avesse lavorato al ministero dell'Interno, va bene. Ma che continuasse a occuparsi un po' di tutto e ad accollarsi quell'archiviazione demenziale gli sembrava insensato, senza capo né coda. I paroloni non spiegano tutto. Sotto i paroloni ci sono spesso conticini personali in sospeso, talvolta legittimi talvolta sordidi. Alzò lo sguardo sugli scaffali zeppi di raccoglitori. No. Era sempre stato di parola, un tipo franco, franco al punto da sfinire tutti con le sue chiacchiere da tipo franco, non si sarebbe messo a frugare. Non aveva così tante qualità da potersi permettere di sacrificarne una.

VIII.

Louis Kehlweiler aveva riflettuto per una parte della notte. La sera prima aveva contato quelli che venivano a far pisciare il cane sulla piazzetta vicino alla panchina 102. Almeno dieci, un andirivieni infernale di cani pisciatori e di padroni docili. Dalle dieci e mezzo a mezzanotte aveva guardato i visi, annotato certi particolari per ricordarseli, ma non vedeva come riuscire a pedinarli tutti quanti. Potevano volerci giorni e giorni. Senza contare la legione che probabilmente passava prima delle dieci e mezzo. Un lavoro spossante, ma di lasciar perdere non se ne parlava. Una donna era stata fatta fuori, forse, e lui era sempre stato capace di individuare il luridume, non riusciva a lasciar perdere.

Inutile sorvegliare chi portava a spasso il cane di mattina, la griglia dell'albero era pulita quando si era allontanato dalla panchina, giovedì, alle due del pomeriggio. Il cane era venuto dopo. E c'era almeno una cosa su cui si poteva contare: la regolarità di chi porta fuori il cane. Sempre alle stesse ore, e uno o due percorsi possibili, andata e ritorno. Quanto alle abitudini del cane, era una faccenda più problematica. I cani di città ormai non sapevano più marcare il territorio, facevano quel che gli pareva ovunque, ma sul percorso del padrone, per forza.

Quindi c'erano ottime possibilità che il cane ripassasse da quella griglia d'albero. Ai cani piacciono le griglie degli alberi, più delle gomme d'auto. Ma anche se fosse riuscito a circoscrivere venticinque persone che portavano fuori il cane, come fare per scoprire i loro nomi e indirizzi senza perderci un mese intero? Considerando poi che adesso non era più molto bravo nei pedinamenti. Con quella gamba rigida, camminava meno veloce, e si faceva individuare più facilmente. La sua alta statura non lo agevolava per niente.

Avrebbe avuto bisogno di gente che lo aiutasse, ma non aveva più i soldi per procurarsela. Finite le indennità di missione del ministero. Si ritrovava solo, tanto valeva mollare. C'era stato un frammento d'osso sulla griglia dell'albero, bastava dimenticarlo.

Per gran parte della notte aveva tentato di convincersi a dimenticare. Doveva pensarci la polizia. Ma la polizia se ne fregava. Come se i cani ingoiassero tutti i giorni alluci che poi andavano a evacuare qua e là. Kehlweiler scrollò le spalle. La polizia non si sarebbe mobilitata senza cadavere o denuncia di scomparsa. E una piccola falange smarrita non è un cadavere. È una piccola falange smarrita. Ma non se ne parlava di mollarla. Guardò l'orologio. Aveva appena il tempo di beccare Vandoosler al bunker.

Kehlweiler chiamò Marc Vandoosler, per strada, proprio nel momento in cui se ne andava dall'ufficio. Marc si irrigidì. Cosa veniva a dirgli Kehlweiler, di sabato? Di solito passava il martedì a prendere il resoconto della settimana. Forse la vecchia Marthe aveva parlato? Riferito delle sue domande? In gran fretta, Marc, che non voleva perdere il lavoro, elaborò mentalmente un castello di bugie difensive. Gli riusciva benissimo, improvvisare sul momento. Difendersi con rapidità è ciò che uno deve saper fare se è una schiappa ad aggredire. Quando Kehlweiler fu abbastanza vicino da vederne il viso, Marc si rese conto che non c'era nessun attacco da respingere e si rilassò. Più avanti, il 1° gennaio dell'anno prossimo, per esempio, avrebbe cercato di smettere di agitarsi a quel modo. O dell'anno dopo ancora, tanto non c'era più nessuna fretta.

Marc ascoltò e rispose. Sì, aveva tempo, sì, d'accordo, poteva accompagnarlo per una mezz'ora, di che si trattava?

Kehlweiler lo trascinò verso una panchina nelle vicinanze. Marc avrebbe preferito sistemarsi in un bar, al caldo, ma quel tizio alto aveva l'aria di nutrire una insopportabile predilezione per le panchine.

«Guarda,» disse Kehlweiler estraendo dalla tasca una palla di carta di

giornale. «Apri adagio e dimmi che ne pensi.»

Louis si domandò perché gli facesse quella domanda dal momento che sapeva benissimo cosa pensare di quell'osso. Probabilmente per far partire Marc esattamente da dove era partito anche lui. Quel rampollo di Vandoosler il Vecchio lo incuriosiva. I resoconti che gli aveva consegnato erano davvero ben fatti. E se l'era proprio cavata nel caso Siméonidis, due reati immondi, sei mesi prima. Ma Vandoosler lo aveva avvertito: suo nipote si interessava solo del Medioevo e degli amori disperati. San Marco, così lo chiamava. A quanto pare, era bravissimo nel suo campo. Ma questa dote può dare dei risultati anche in altri campi, perché no? Louis aveva appreso tre giorni prima che Delacroix era il presunto figlio di Talleyrand, e quel legame gli aveva fatto piacere. Genio per genio, pittura o politica, dei binari incompatibili potevano innestarsi l'uno nell'altro.

«Allora?» domandò Louis.

«Dov'è stato trovato?»

«Parigi, sulla griglia dell'albero della panchina 102, alla Contrescarpe. Che ne pensi?»

«A prima vista, direi che è un osso uscito dalla cacca di un cane.»

Kehlweiler si raddrizzò e osservò Marc. Sì, quel tizio gli interessava.

«No?» disse Marc. «Ho preso una cantonata?»

«Non hai preso una cantonata. Come fai a saperlo? Hai un cane?»

«No, ho un cacciatore-raccoglitore dell'epoca paleolitica. È un preistorico, totalmente fissato, non bisogna rompergli le palle sull'argomento. Ma pur essendo un preistorico, totalmente fissato, è un amico. Mi sono interessato dei suoi materiali di scavo perché in realtà è un tipo sensibile, non voglio dargli un dispiacere.»

«È quello che tuo zio chiama san Luca?»

«No, quello è Lucien, è uno storico della Grande guerra, totalmente fissato. Siamo in tre alla topaia: Mathias, Lucien e io. E Vandoosler il Vecchio che si ostina a chiamarci san Matteo, san Luca e san Marco, così sembriamo dei pazzi. Al vecchio non servirebbe un grosso incoraggiamento per farsi chiamare Dio. Insomma, sono le scemate di mio zio. Quelle di Mathias, il preistorico, sono ancora diverse. Nei materiali del suo scavo c'erano delle ossa così, crivellate di buchini. Mathias dice che vengono dalla merda delle iene preistoriche e che non bisogna assolutamente mescolarle con le cibarie dei cacciatori-raccoglitori. Ha sciorinato tutto sul tavolo della cucina, finché Lucien si è innervosito perché si mescolava con le sue, di cibarie, e a Lucien mangiare piace. Insomma, lasciamo perdere la

topaia, ma dato che non ci sono iene preistoriche sulle griglie degli alberi, a Parigi, penso che venga da un cane.»

Kehlweiler annuì. Sorrideva.

«Solo che,» continuò Marc, «e allora? I cani mangiano ossi, è nella loro natura, e gli escono fuori in questo stato, porosi, bucherellati. A meno che...» aggiunse dopo un silenzio.

«A meno che,» ripeté Kehlweiler. «Perché quello è osso umano, l'ultima falange di un alluce.»

«Sicuro?»

«Certo. Me lo sono fatto confermare al Museo di storia naturale da uno che sa. Un alluce di donna, piuttosto anziana.»

«Certo...» disse Marc dopo un nuovo silenzio. «Non è comune.»

«La polizia non ha fatto una piega. Il commissario del quartiere non ammette che sia un osso, non ha mai visto una cosa così. Riconosco che il reperto è in uno stato insolito e che io l'ho indotto a sbagliarsi. Sospetta che gli stia tendendo una trappola, il che è esatto, ma non quella che crede lui. Nessuno è scomparso, nel quartiere, perciò non apriranno un'inchiesta per un osso imballato in una cacca di cane.»

«E tu, tu che ne pensi?»

Marc dava del tu a chiunque gli desse del tu. Kehlweiler distese le lunghe gambe e intrecciò le mani dietro la nuca.

«Penso che questa falange appartenga a qualcuno e non sono sicuro che la persona che sta all'altra estremità sia viva. Scarto l'incidente, troppo inverosimile. Possono darsi le eventualità più stravaganti, però... Mi sembra più probabile che il cane abbia dato un morsetto a un cadavere. Ai cani piacciono le carogne, come alle iene. Lasciamo perdere il caso di un cadavere legale, in una casa o in un ospedale. Sarebbe stupido immaginare che in una camera mortuaria sia passato un cane.»

«E se una vecchia è morta da sola, in casa, con il suo cane?»

«E come avrebbe fatto il cane a uscire? No, impossibile, il corpo è fuori. Un corpo dimenticato da qualche parte, oppure assassinato da qualche parte, cantina, cantiere, terreno abbandonato. Allora si può immaginare che sia passato un cane. Il cane inghiotte, digerisce, evacua, e la pioggia torrenziale dell'altra notte lava.»

«Un cadavere abbandonato non significa omicidio.»

«Ma l'osso viene da Parigi, ed è questo a darmi da pensare. I cani di Parigi non vanno a frugare lontano dal loro habitat, e un cadavere non rimane nascosto a lungo in città. Avrebbero già dovuto scoprirlo. Stamattina ho

rivisto l'ispettore Lanquetot: sempre niente, nemmeno l'ombra di un corpo nella capitale. E nessuna denuncia di scomparsa. E dalle indagini di routine a seguito di decessi solitari non è emerso niente di particolare. Ho trovato l'osso giovedì sera. Sono tre giorni. No, Marc, non è normale.»

Marc si domandava perché Kehlweiler gli raccontasse tutto ciò. Non aveva niente in contrario, peraltro. Era piacevole sentirlo parlare, aveva una voce calma, bassa, molto rilassante per i nervi. Detto questo, con quella cacca di cane lui non c'entrava nulla. Cominciava a fare davvero freddo su quella panchina, ma Marc non osava dire: "Ho freddo, me ne vado". Si strinse addosso la giacca.

«Hai freddo?» domandò Louis.

«Un po'.»

«Anch'io. È novembre, non possiamo farci niente.»

Sì invece, pensò Marc, si può andare al bar. Ma ovviamente era problematico parlare di quell'argomento al bar.

«Bisogna aspettare ancora,» riprese Kehlweiler. «C'è gente che aspetta otto giorni prima di denunciare una scomparsa.»

«Sì,» disse Marc, «ma cosa te ne può importare?»

«M'importa che non mi sembra normale, te l'ho detto. Da qualche parte c'è un lurido omicidio, ecco cosa credo. Questo osso, questa donna, questo omicidio, questo luridume, li ho in testa e ormai è troppo tardi, devo sapere, devo trovare.»

«È una mania,» disse Marc.

«No, è arte. Un'arte incontenibile ed è la mia arte. Tu non l'hai mai provato?»

Sì, Marc l'aveva provato, ma per il Medioevo, non per una falange sulla griglia di un albero.

«È la mia arte,» ripeté Kehlweiler. «Se entro otto giorni a Parigi non salta fuori niente, il problema si complica un bel po'.»

«Certo. Un cane può viaggiare.»

«Esatto.»

Kehlweiler raddrizzò la schiena, poi si alzò. Marc lo guardò dal basso.

«Il cane» disse Kehlweiler «può aver fatto chilometri e chilometri in auto durante la notte! Può aver mangiato un piede in provincia e averlo risputato a Parigi! Tutto ciò che possiamo supporre, grazie a quel cane, è che c'è il corpo di una donna in qualche posto, ma quel corpo può essere ovunque! Non è poi così piccola, la Francia, per limitarci alla Francia. Un corpo in qualche posto e nessun posto dove cercare...»

«È da pazzi tutto quello che uno può dire su una cacca di cane,» mormorò Marc.

«Non hai scoperto niente nella stampa regionale? Omicidi, incidenti?»

«Omicidi, no. Incidenti, come al solito. Ma nessuna storia di piedi, sono sicuro.»

«Continua a spulciare e tieni gli occhi aperti, piede o non piede.»

«Bene,» disse Marc alzandosi.

Gli era chiaro cosa doveva fare: aveva le dita gelate, voleva andarsene.

«Aspetta,» disse Kehlweiler. «Mi serve aiuto, ho bisogno di un uomo che corra. La gamba mi rallenta e non posso seguire questo osso da solo. Accetteresti? Darmi semplicemente una mano per qualche giorno. Ma non posso pagarti.»

«Per fare che?»

«Seguire quelli che portano fuori il cane vicino alla panchina 102. Annotare i nomi, gli indirizzi, gli spostamenti. Vorrei non perdere troppo tempo, non si sa mai.»

A Marc l'idea non piaceva affatto. Era già stato di vedetta una volta, per suo zio, bastava e avanzava. Non faceva per lui.

«Mio zio dice che hai degli uomini a Parigi.»

«Sono uomini fissi. Proprietari di bar, giornalai, poliziotti, tizi che non si spostano. Guardano e mi informano quando è necessario, ma non sono mobili, capisci? Ho bisogno di un uomo che corra.»

«Io non corro. So solo arrampicarmi sugli alberi. Corro dietro al Medioevo, ma non sto attaccato al culo della gente.»

Kehlweiler stava per innervosirsi, ovvio. Quel tizio era ancora più matto di suo zio. Tutti gli artisti sono matti. Artisti che si sbattevano nel campo della pittura, del Medioevo, della scultura, della criminologia. Tutti matti, lui ne sapeva qualcosa.

Ma Kehlweiler non si innervosì. Si risedette sulla panchina, lentamente.

«D'accordo,» disse soltanto. «Lascia perdere, non ha importanza.»

Si rimise in tasca il cartoccio.

Bene. A Marc non restava che fare quello che voleva fare, andare a riscaldarsi al bar, mangiare qualcosa e tornare alla topaia. Salutò e si allontanò a grandi passi verso il viale.

IX.

Marc Vandoosler aveva mangiato un panino per strada ed era rientrato

nella sua stanza nel primo pomeriggio. La topaia era deserta. Lucien teneva una conferenza in un posto su non si sa che aspetto della Grande guerra, Mathias catalogava i reperti del suo scavo autunnale nel sotterraneo di un museo, e Vandoosler il Vecchio doveva essere andato a prendere una boccata d'aria. Lo zio doveva sempre stare fuori, e il freddo non lo disturbava affatto.

Peccato, Marc gli avrebbe volentieri fatto qualche domanda su Louis Kehlweiler, sulle sue incomprensibili cacce all'uomo e sui suoi nomi propri intercambiabili. Tanto per sapere. Se ne fregava, ma era tanto per sapere. Quella faccenda poteva aspettare, sia chiaro.

In quel momento Marc lavorava su dei materiali d'archivio della Borgogna, di Saint-Amand-en-Puisaye per l'esattezza. Gli avevano chiesto un capitolo per un libro sull'economia in Borgogna nel XIII secolo. Marc avrebbe continuato con quel cavolo di Medioevo finché fosse riuscito a viverne, lo aveva giurato a se stesso. Non proprio giurato, se lo era detto. Comunque, solo quello gli metteva le ali ai piedi, diciamo qualche piuma, quello e le donne di cui era stato innamorato. Tutte perdute, al momento, persino sua moglie, che se n'era andata. Forse era troppo nervoso, il che probabilmente le scoraggiava. Se avesse avuto un'aria calma come Kehlweiler, forse avrebbe funzionato meglio. Per quanto sospettasse che Kehlweiler non fosse calmo come sembrava. Lento, certo. Eppure, no. Di tanto in tanto si voltava a guardarti con una strana rapidità. Comunque calmo, ma non sempre. A volte il viso gli si irrigidiva, duramente, o gli occhi si perdevano nel vuoto, e perciò non era tutto così semplice. Del resto, chi aveva mai detto che fosse semplice? Nessuno. Quel tizio che cercava degli assassini improbabili a partire da una qualunque cacca di cane non doveva essere più normale degli altri. Ma dava l'impressione di essere calmo, addirittura forte, e Marc avrebbe voluto riuscirci anche lui. Doveva funzionare meglio con le donne. Basta così, con le donne. Era solo come un cane da mesi, non valeva la pena girare il coltello nella piaga, che cavolo.

Allora, quei conti del signore di Saint-Amand. Era arrivato agli introiti dei granai, colonne di cifre conservate dal 1245 al 1256, con delle lacune. Mica male, un intero piccolo frammento della Borgogna nello stravolgimento del XIII secolo. Cioè, quanto a Kehlweiler, c'era anche la sua faccia. La faccia conta. Da vicino quel volto ti colpiva, a poco a poco. A una donna sarebbe riuscito più facile dire se fossero gli occhi, le labbra, il naso, una cosa combinata con l'altra, ma il risultato era che da vicino valeva la pena. Se fosse stato una donna, l'avrebbe pensata così. Sì, ma era un uomo,

quindi era una cretinata, e a lui piacevano solo le donne, un'altra cretinata perché non sembrava che le donne volessero decidersi ad amare solo lui a questo mondo.

E che cavolo. Marc si alzò, scese nella grande cucina, alquanto glaciale in novembre, e si fece un tè. Con il suo tè sarebbe riuscito a concentrarsi sui granai del signore di Puisaye.

Del resto, non c'erano prove che le donne fossero immancabilmente attratte da Kehlweiler. Perché, visto da lontano, non ci si rendeva conto che era bello, anzi proprio per niente, piuttosto arcigno. E a Marc sembrava che Kehlweiler avesse l'aria di uno abbastanza solo, in fondo. Sarebbe stato triste. Ma per lui, Marc, consolante. Non sarebbe stato l'unico a non trovare, a non riuscirci, a sbattere continuamente il muso su quelle storie d'amore. Niente di peggio dell'amore che non funziona per impedirti di pensare come si deve ai granai medioevali. Compromette il lavoro, ovvio. Ciò non toglie che l'amore esiste comunque, inutile urlare il contrario. In quel momento lui non amava nessuno e nessuno amava lui, così se ne stava in pace, se non altro; doveva approfittarne.

Marc risalì al secondo piano con il vassoio. Riprese la matita e una lente perché quegli archivi erano piuttosto difficili da decifrare. Erano copie, ovviamente, il che non facilitava le cose. Nel 1245, to', se ne sarebbero fregati di una cacca di cane, anche con un osso dentro. Be', insomma, non era poi così sicuro. Non era roba da poco, la giustizia, nel 1245. E in realtà, sì, se ne sarebbero occupati, se avessero saputo che era un osso umano, se avessero supposto che c'era stato un omicidio. Certo che se ne sarebbero occupati. Avrebbero sottoposto il caso al tribunale di diritto consuetudinario di Ugo, signore di Saint-Amand-en-Puisaye. E cosa avrebbe fatto Ugo?

Benissimo, non importa, non c'entrava. I granai del feudatario non contenevano nessuna cacca di cane, non mescoliamo tutto. Fuori pioveva. Forse Kehlweiler era ancora sulla sua panchina, da quando lo aveva piantato lì poco prima. No, doveva aver cambiato panchina, essersi appostato all'osservatorio 102 della griglia d'albero. Decisamente, avrebbe dovuto fare qualche domanda allo zio su quel tizio.

Marc trascrisse dieci righe e bevve un sorso di tè. La stanza non era molto calda, il tè faceva bene. Presto avrebbe potuto installare un secondo radiatore, quando avesse cominciato a lavorare per la biblioteca. Perché, oltretutto, non c'era niente da guadagnare nella proposta di Kehlweiler. Non un centesimo, lo aveva detto. E lui aveva bisogno di soldi, e non di fare l'uomo che corre dietro a chissà cosa. È vero che Kehlweiler avrebbe avuto

qualche problema a pedinare da solo chi portava fuori il cane, per di più con quella gamba rigida, ma erano affari suoi. Lui doveva pedinare il signore di Saint-Amand-en-Puisaye e lo avrebbe fatto. In tre settimane era arrivato a buon punto, aveva identificato un quarto dei fittavoli. Era sempre stato rapido nel lavoro. Tranne quando si fermava, certo. Del resto, Kehlweiler aveva capito. Accidenti a Kehlweiler, accidenti alle donne e accidenti a quel tè che sapeva di polvere.

È vero, forse c'era un assassino da qualche parte, un assassino che nessuno avrebbe mai cercato. Ma come tanti altri, e allora? Se un tizio aveva ucciso una donna in un accesso di rabbia, cosa c'entrava lui?

Santo Dio, chi teneva i conti di Saint-Amand ci si era messo d'impegno, ma aveva una scrittura da gallina. Al posto di Ugo, avrebbe cambiato contabile. Le sue *o* e le sue *a* erano indistinguibili. Marc prese la lente. Questo caso di Kehlweiler non era come il caso di Sophia Siméonidis. Di quello si era occupato perché c'era stato costretto, perché era la sua vicina di casa, perché gli piaceva, e perché l'assassinio era stato schifosamente premeditato. Una porcata, non voleva più ripensarci. Certo, se dietro all'osso di Kehlweiler c'era un reato, poteva essere un omicidio altrettanto ignobile e premeditato. Kehlweiler ci pensava e voleva sapere.

Sì, forse, be', era il lavoro di Kehlweiler, non il suo. Se gli avesse chiesto di venire ad aiutarlo a trascrivere i conti del feudo di Saint-Amand, cosa avrebbe risposto? Avrebbe risposto ciccia, ovvio.

Fregato, stop, impossibile concentrarsi. E tutto per via di quel tizio, della sua storia di cani, di griglie, di omicidi, di panchine. Se suo zio fosse stato lì, gli avrebbe detto chiaramente cosa pensava di Louis Kehlweiler. Uno è assunto per un lavoretto di catalogazione, e la faccenda degenera, viene costretto a fare tutt'altro. Per quanto, a essere onesti, Kehlweiler non lo costringeva a fare niente. Gli aveva proposto qualcosa e non si era seccato quando Marc aveva rifiutato. In realtà, nessuno gli impediva di mandare avanti il suo studio sui granai di Saint-Amand, nessuno.

Nessuno tranne il cane. Nessuno tranne l'osso. Nessuno tranne l'idea di una donna all'altro capo dell'osso. Nessuno tranne l'idea di un omicidio. Nessuno tranne il viso di Kehlweiler. Un che di persuasivo negli occhi, di onesto, di chiaro, di doloroso anche.

Be', tutti ne avevano, di sofferenza, e la sua valeva quanto quella di Kehlweiler. A ognuno le proprie sofferenze, le proprie ricerche, i propri archivi.

Certo, quando si era buttato nel caso Siméonidis, non gli aveva nuociuto.

Si possono intrecciare le proprie ricerche e i propri archivi con quelli degli altri senza smarrirsi. Sì, forse, certo, ma non era il suo lavoro. Punto, fine.

Per la rabbia, Marc alzandosi rovesciò la sedia. Gettò la lente sul mucchio di carte e afferrò la giacca. Mezz'ora dopo entrava nel bunker, e la vecchia Marthe era lì, come sperava.

«Marthe, lei sa dov'è la panchina 102?»

«Ha il diritto di saperlo? Perché non sono mie, le panchine.»

«Santo Dio!» esclamò Marc. «Sono pur sempre il nipote di Vandoosler, e Kehlweiler mi lascia lavorare da lui. Allora? Non basta?»

«Va bene, non si agiti,» disse Marthe, «scherzavo.»

Marthe gli spiegò per filo e per segno dov'era la panchina 102. Un quarto d'ora dopo Marc arrivava in vista della griglia dell'albero. Era ormai buio, erano le sei e mezzo. Dall'altro capo di place de la Controscarpe vide Kehlweiler seduto sulla panchina. Fumava una sigaretta, chino, con i gomiti sulle ginocchia. Marc rimase qualche minuto a osservarlo. I suoi gesti erano lenti, radi. Marc esitava di nuovo, incapace di decidere se fosse sconfitto o vincitore, e se bisognasse ragionare in quei termini. Indietreggiò. Osservò Kehlweiler schiacciare il mozzicone, poi passarsi le mani fra i capelli, lentamente, come se si stringesse forte la testa. Se la tenne fra le mani per vari secondi, poi le mani ricaddero sulle cosce, e rimase così, con lo sguardo fisso a terra. Quella sequenza di gesti silenziosi convinse Marc. Raggiunse la panchina e si sedette proprio all'estremità, con gli stivali allungati davanti a sé. Nessuno disse una parola per un paio di minuti. Kehlweiler non aveva alzato la testa, ma Marc era convinto che lo avesse riconosciuto.

«Ti ricordi che non c'è da guadagnarci un centesimo?» disse Kehlweiler alla fine.

«Mi ricordo.»

«Forse hai altro da fare?»

«Questo è certo.»

«Anch'io.»

Ci fu un nuovo silenzio. Quando uno parlava, si formava del vapore. C'era proprio da congelarsi, per la miseria.

«Ti ricordi che forse è un caso, un concorso di circostanze?»

«Mi ricordo di tutto.»

«Guarda la lista. Ho già dodici persone. Nove uomini, tre donne. Lascia perdere i cani troppo piccoli e troppo grandi. Secondo me, veniva da un cane medio.»

Marc diede una scorsa alla lista. Descrizioni rapide, età, aspetto. La rilesse più volte.

«Sono stanco e ho fame,» disse Kehlweiler. «Potresti sostituirmi per qualche ora?»

Marc annuì e rese la lista a Kehlweiler.

«Tienila, ti servirà stasera. Ho ancora due birre, ne vuoi?»

Bevvero la birra in silenzio.

«Vedi quel tale che sta arrivando, laggiù, un po' più in là sulla destra? No, non guardarlo direttamente, guarda da sotto.»

«Sì, e allora?»

«Quello è un tizio malefico, un ex torturatore e probabilmente ben di più. Uno di estrema destra. Sai dove va, da quasi una settimana? Non guardare, santiddio, metti il naso nella birra.»

Marc obbedì. Teneva gli occhi fissi sul collo della bottiglietta. Gli sembrava difficile guardare da sotto, e oltretutto di notte. In realtà, non vedeva niente. Sentiva la voce di Kehlweiler bisbigliare sopra la sua testa.

«Sale al secondo piano dello stabile di fronte. Là dentro c'è il nipote di un deputato, che sta facendo carriera. E a me piacerebbe sapere con chi sta facendo carriera, e se il deputato è al corrente.»

«Credevo che fosse una storia di cacca di cane,» sussurrò Marc nella bottiglia.

Quando uno sussurra in una bottiglia, fa un rumore spaventoso. Quasi come il vento sul mare.

«È un'altra storia. Il deputato lo lascio a Vincent. È un giornalista, se la caverà benissimo. Vincent è sull'altra panchina, laggiù, il tizio con l'aria di chi sta dormendo.»

«Lo vedo.»

«Puoi alzare la testa, quello dell'ultradestra è salito. Ma continua a comportarti con naturalezza. Quelli guardano dalle finestre.»

«Ecco un cane,» disse Marc, «un cane medio.»

«Benissimo, annota, viene verso di noi, 18,47, panchina 102. Donna, sulla quarantina, bruna, capelli lisci, media lunghezza, alta, un po' magra, non molto carina, ben vestita, abbastanza ricca, cappotto blu, quasi nuovo, pantaloni. Viene da rue Descartes. Smetti di scrivere. Arriva il cane.»

Marc bevve un sorso di birra mentre il cane si dava da fare intorno all'albero. Ancora un po' e, nel buio, gli avrebbe pisciato sui piedi. Non hanno più il senso delle cose, i cani di Parigi. La donna aspettava, con lo sguardo vacuo, paziente.

«Annota,» riprese Kehlweiler. «Ritorno, stessa direzione. Cane medio, spaniel rosso, vecchio, stanco, zoppicante.»

Kehlweiler finì la birra in una sola sorsata.

«Ecco,» disse, «fai così. Ripasserò a trovarti più tardi. Va bene? Non avrai troppo freddo? Puoi andare al bar, di tanto in tanto. Dal bancone si vede cosa succede. Ma non precipitarti sulla panchina come un disperato, fallo lentamente, come se avessi appena covato la tua birra o aspettato una donna che non arriva mai.»

«Ho una certa esperienza.»

«Nel giro di due giorni avrai la lista di chi frequenta la piazza. Dopo di che, ci spartiremo i pedinamenti per sapere chi sono e da dove vengono.»

«D'accordo. Cos'è quella roba che hai in mano?»

«È il mio rospo. Lo inumidisco un po'.»

Marc strinse i denti. Ecco, quel tizio era proprio matto. E lui si era cacciato in questa storia.

«Non ti piacciono i rospi, vero? Non fa del male a nessuno, ci parliamo, tutto qui. Bufo, si chiama Bufo, ascoltami attentamente: il tale con cui sto parlando si chiama Marc. È un rampollo di Vandoosler. E i rampolli di Vandoosler sono nostri rampolli. Sorveglierà i cani per noi mentre andiamo a mangiare. Capito?»

Kehlweiler alzò gli occhi verso Marc.

«Bisogna spiegargli tutto. È molto scemo.»

Sorrise e si rimise in tasca Bufo.

«Non fare quella faccia. È utilissimo, un rospo. Uno è obbligato a semplificare al massimo il mondo per farsi capire, e a volte è un vero sollievo.»

Il sorriso di Kehlweiler si accentuò. Aveva un tipo speciale di sorriso, contagioso. Marc sorrise. Non si sarebbe fatto smontare da un rospo. Di cosa ha l'aria, uno, a questo mondo, se ha fifa di un rospo? Di un cretino. Marc aveva molta paura di toccare i rospi, d'accordo, ma aveva anche molta paura di sembrare un cretino.

«Posso sapere una cosa, in cambio?» domandò.

«Forza.»

«Perché Marthe ti chiama Ludwig?»

Kehlweiler tirò di nuovo fuori il rospo.

«Bufo,» disse, «il rampollo di Vandoosler sarà ancora più rompiballe del previsto. Tu che dici?»

«Non sei obbligato a rispondere,» disse Marc in tono fiacco.

«Sei come tuo zio, fai finta, ma vuoi sapere tutto. Eppure mi era parso di capire che ti bastava il Medioevo.»

«Non completamente, non sempre.»

«Infatti mi stupiva. Ludwig è il mio nome. Louis, Ludwig, l'uno o l'altro, è così, puoi scegliere. È stato sempre così.»

Marc guardò Kehlweiler. Accarezzava la testa di Bufo. È brutto, un rospo. E grosso, per di più.

«Cosa ti stai domandando, Marc? Quanti anni ho? Fai dei calcoli?»

«Certo.»

«Lascia perdere, ho cinquant'anni.»

Kehlweiler si rimise in piedi.

«Ci sei?» domandò. «Stai facendo il conto?»

«Ci sono.»

«Nato nel marzo 1945, appena prima che finisse la guerra.»

Marc si rigirò fra le dita la bottiglietta, a occhi bassi.

«Tua madre cos'è? Francese?» domandò in tono indifferente.

Intanto pensava: piantala, lascialo in pace, che te ne importa?

«Sì, ho sempre vissuto qui.»

Marc annuì. Girava e rigirava la bottiglietta fra i palmi delle mani, guardando fisso il marciapiede.

«Sei alsaziano? Tuo padre è alsaziano?»

«Marc,» sospirò Kehlweiler, «non cercare di sembrare più scemo di quel che sei. Mi chiamano "il Tedesco". Va bene? E ricomponiti, ecco un cane in arrivo.»

Kehlweiler se ne andò e Marc prese la lista e la matita. "Cane medio, non so di che razza, non me ne intendo, i cani mi innervosiscono, nero, con delle macchie bianche, bastardo. Uomo, sulla sessantina, stempiato, grosse orecchie, abbrutito dal lavoro, con un'aria da imbecille, no, non da imbecille, viene da rue Blainville, senza cravatta, strascica i piedi, cappotto scuro, sciarpa nera, il cane fa le sue cose, tre metri dalla griglia dell'albero, tutto considerato è una femmina, se ne va nell'altra direzione, no, entra nel bar, aspetto che esca, vado a vedere cosa beve, e berrò anch'io".

Marc si sistemò al bancone. L'uomo con il cane medio beveva un Ricard. Discorreva del più e del meno, niente di che, ma insomma, Marc prendeva appunti. Visto che non era chiaro cosa stesse facendo, tanto valeva farlo bene. Kehlweiler sarebbe stato contento, avrebbe avuto tutte le sue noterelle. Il Tedesco... nato nel 1945, madre francese, padre tedesco. Aveva voluto sapere, be', adesso sapeva. Non tutto, ma non avrebbe torturato

Louis per domandare il resto, domandare se suo padre era stato nazista, se suo padre era stato ucciso, o se era tornato al di là del Reno, domandare se alla Liberazione a sua madre avevano rasato i capelli, non avrebbe più fatto domande. I capelli sono ricresciuti, il bambino è diventato grande, non avrebbe domandato perché la madre avesse sposato il soldato della Wehrmacht. Non avrebbe più fatto domande. Il bambino è diventato grande, porta il nome del soldato. E da allora, corre. Marc si passava la matita sulla mano, faceva il solletico. Perché aveva sentito il bisogno di rompergli le palle con quella storia? Tutti quanti dovevano rompergli le palle con quella storia, e lui aveva fatto come tutti quanti, né più né meno. Soprattutto, non una parola con Lucien. Lucien scavava solo nella Grande guerra, ma non si sa mai.

Adesso sapeva, e non sapeva più che farsene, di ciò che sapeva. Be', cinquant'anni, era passato, fine. Per Kehlweiler, certo, non sarebbe mai finito niente. Poteva spiegare certe cose, il suo lavoro, la sua caccia all'uomo, il suo muoversi continuamente, forse la sua arte.

Marc si appostò di nuovo sulla panchina. Stranamente, lo zio non gli aveva raccontato nulla di quella faccenda. Suo zio era un chiacchierone per le quisquilie e discreto per le cose serie. Non aveva detto che lo chiamavano il Tedesco, aveva detto che non veniva da nessuna parte.

Marc riprese la scheda descrittiva del cane e cancellò con cura la parola "bastardo". Così era meglio. Quando non si sta attenti, si scrivono un sacco di porcherie.

Kehlweiler ripassò in piazza verso le undici e mezzo. Marc era andato a bere quattro birre e aveva registrato quattro cani medi. Vide Kehlweiler scrollare il giornalista che sonnecchiava sull'altra panchina. Vincent, l'addetto al torturatore dell'ultradestra. Certo, era più chic sorvegliare un torturatore che una cacca di cane. Quindi Kehlweiler incominciava da Vincent, e lui, che si congelava sulla 102, poteva crepare. Li guardò discutere a lungo. Si sentì ferito nel suo amor proprio. Solo un tantino, giusto un rancore, che si trasformò in sorda irritazione, come è normale. Kehlweiler veniva a controllare le sue panchine, a controllare il lavoro, come un feudatario che fa il giro delle sue terre e dei suoi servi della gleba. Chi credeva di essere, quel tizio? Ugo di Saint-Amand-en-Puisaye? Il suo oscuro e tragico sbarco nel mondo lo aveva reso megalomane, ecco come stavano le cose, e Marc, che si inalberava alla prima sensazione di servaggio, qualunque fosse e da qualsiasi parte venisse, non aveva intenzione di pagare la sua decima nella grande coorte di Kehlweiler. E poi, che diamine? La truppa di volontari as-

serviti non faceva per lui. Che il figlio della Seconda guerra mondiale se la sfangasse da solo.

Poi Kehlweiler mollò Vincent, che se ne andò, insonnolito, e si diresse verso la panchina 102. Marc, che non dimenticava di essersi fatto cinque birre e che doveva tenerne conto, sentì la sua leggera rabbia tramutarsi in modesto malumore notturno, poi svanire nell'indifferenza. Kehlweiler sedette accanto a lui, gli rivolse quel bizzarro sorriso irregolare e comunicativo.

«Hai bevuto un bel po', stasera,» disse. «È il problema dei mesi invernali, quando si sta con il culo su una panchina.»

Cosa gliene importava? Kehlweiler giocherellava con Bufo, e ovviamente, valutò Marc, era lontano mille miglia dal sospettare che lui volesse di nuovo tagliare la corda e lasciar perdere le sue penose indagini da panchina, arte o non arte.

«Puoi tenermi Bufo? Cerco le sigarette.»

«No. Questo rospo mi fa schifo.»

«Non prendertela,» disse Kehlweiler rivolgendosi a Bufo. «Dice così per dire. Non bisogna rimanerci male. Resta tranquillo sulla panchina, cerco le sigarette. Allora? Hai avuto altri cani?»

«Quattro in totale. È tutto scritto qui. Quattro cani, quattro birre.»

«E adesso vuoi tagliare la corda?»

Kehlweiler si accese una sigaretta e passò a Marc il pacchetto.

«Ti senti incastrato? Hai l'impressione di obbedire e non ti piace obbedire? Nemmeno a me. Ma io non ti ho dato ordini, o sì?»

«No.»

«Sei venuto da solo, Vandoosler il Giovane, e puoi andartene da solo. Fammi vedere la lista.»

Marc lo guardò dare una scorsa ai suoi appunti, con un'aria di nuovo molto seria. Era di profilo, naso aquilino, labbra strette, ciocche di capelli neri che gli spiovevano sulla fronte. Facilissimo prendersela con Kehlweiler di profilo. Molto meno facile di fronte.

«Non vale la pena venire domani,» disse Kehlweiler. «La domenica la gente non rispetta le abitudini, fa uscire il cane quando le pare o, peggio, rischieremmo di veder arrivare gente che va a spasso e non è del quartiere. Riprendiamo lunedì pomeriggio, se vuoi, e cominciamo i pedinamenti martedì. Vieni a catalogare, lunedì mattina?»

«Come al solito.»

«Occhio soprattutto agli incidenti e agli omicidi di ogni genere, oltre al

resto.»

Si separarono con un cenno. Marc rientrò a casa a passi lenti, un po' affaticato dalle birre e dal confuso alternarsi delle proprie decisioni e controdecisioni.

Andò avanti così fino al sabato successivo. Da panchina a birra, da cane a pedinamento, da ritaglio di articoli a decifrazione dei conti di Saint-Amand, Marc non si pose più troppe domande sulla ragionevolezza di quello che faceva. Era imbarcato nella faccenda della griglia d'albero e non vedeva più come tirarsene fuori. La storia gli interessava, cane o non cane, anche lui voleva sapere. Cercava di sopportare il profilo enigmatico di Kehlweiler, e quando ne aveva abbastanza, faceva in modo di guardarlo di fronte.

Da martedì a giovedì chiese aiuto a Mathias, che poteva mettere le sue doti di cacciatore-raccoglitore preistorico al servizio di ottimi pedinamenti contemporanei. Lucien, invece, era troppo rumoroso per quel genere di lavoro. Doveva sempre dire la sua su qualunque cosa, a voce alta e forte, e soprattutto Marc temeva di metterlo di fronte a un franco-tedesco nato nel tragico casino della Seconda guerra mondiale. Lucien si sarebbe subito scatenato come un pazzo nell'indagine storica, avrebbe spulciato nel passato paterno di Kehlweiler fino a risalire ai miasmi della Grande guerra, e ben presto sarebbe stato un inferno.

Giovedì sera Marc aveva domandato a Mathias che ne pensasse di Kehlweiler, perché diffidava ancora e la raccomandazione di suo zio non lo rassicurava. Lo zio aveva un'idea tutta sua dei tipi loschi di questo mondo, e si potevano trovare dei tipi loschi fra i suoi migliori amici. Lo zio aveva aiutato un assassino a farla franca, lo sapeva, e perciò lo avevano cacciato dalla polizia. Ma Mathias aveva annuito tre volte, e Marc, che rispettava molto i giudizi silenziosi di Mathias, ne era stato riconfortato. Capitava raramente che san Matteo si sbagliasse su qualcuno, diceva Vandoosler il Vecchio.

X.

Sabato mattina Marc era al lavoro nel bunker di Kehlweiler. Aveva ritagliato e catalogato come al solito, senza notare niente di particolare nella cronaca del giorno, a parte i soliti incidenti, e nessun piede. Aveva archiviato, era comunque pagato per quello, ma onestamente era ora che quella

caccia all'uomo della 102 portasse a un risultato, fosse anche zero. Si era abituato alla presenza della vecchia Marthe alle sue spalle. A volte lei usciva, a volte restava lì, leggendo senza far rumore o incaponendosi sulle parole crociate. Verso le undici si facevano un caffè e Marthe ne approfittava sempre per rompere il silenzio e parlare del più e del meno. Anche lei, a quanto pare, era stata un'informatrice di Ludwig. Ma diceva che adesso confondeva le panchine, la 102 e la 107 per esempio, che non era più efficiente come un tempo e questo la rendeva malinconica, certe volte.

«Ecco Ludwig,» disse Marthe.

«Come fai a saperlo?»

«Riconosco il passo in cortile, trascina il piede. Undici e dieci, non è la sua ora. È la faccenda del cane, si tormenta. Non se ne vede la fine, tutti ne hanno abbastanza.»

«Abbiamo preparato dei rapporti completi. Ventitré persone che portano fuori il cane, tutta gente tranquilla e niente da cavarci. Ha sempre lavorato così, su niente? Su qualunque cacca?»

«Sempre,» disse Marthe, «seguendo una traccia. Ma attento, è un visionario. È così che è diventato celebre, lassù. Trovare la merda è la sua vocazione, di Ludwig, il suo destino, la sua dote.»

«C'è qualcosa che può impedirgli di rompere le palle a tutti?»

«Ah, ma certo. Il sonno, le donne, le guerre. È molto, se ci pensi. Quando vuole dormire o farsi un piatto di pasta, non gli cavi più niente, se ne frega di tutto. Idem per le donne. Quando in amore non funziona, gira a vuoto, se ne frega di tutto. E mi stupisce che adesso lavori tanto perché in quel senso non gli va troppo bene in questo momento.»

«Ah,» disse Marc con soddisfazione. «E le guerre?»

«Le guerre, è un'altra cosa ancora. È il massimo. Quando gli prende di pensarci, non riesce più a dormire, a mangiare, ad amare, a lavorare. Gli fanno malissimo, le guerre.»

Marthe scrollò la testa mescolando il suo caffè. Ora a Marc piaceva proprio. Lei lo sgridava continuamente, come se fosse stato il suo bambino, mentre aveva comunque trentasei anni, o come se lo avesse allevato lei. Diceva: "Una vecchia battona come me non si fa infinocchiare, me ne intendo di uomini, io". Lo ripeteva in continuazione. Marc le aveva fatto conoscere Mathias e lei aveva detto che era un tipo a posto, un po' selvatico ma a posto, e che lei se ne intendeva di uomini.

«Ti sei sbagliata,» disse Marc risedendosi al tavolo. «Non era Louis.»

«Taci, non te ne intendi di niente. È giù che discorre con il pittore, tutto

qui.»

«So perché lo chiami Ludwig. Gliel'ho chiesto.»

«E allora? Sai che scoperta.»

Marthe soffiò il fumo con disapprovazione.

«Ma non preoccuparti, li ritroverà, puoi contarci,» aggiunse borbottando e stropicciando il giornale.

Marc non insistette, e non era un argomento con cui punzecchiare Marthe. Aveva soltanto voluto dirle che lui sapeva, tutto qui.

Kehlweiler entrò e fece cenno a Marc di smettere di catalogare. Prese uno sgabello e sedette di fronte a lui.

«Lanquetot, l'ispettore della zona, mi ha dato le ultime informazioni stamattina, sul quartiere e sugli altri diciannove arrondissement: a Parigi, niente. Niente, Marc. E niente in periferia, ha verificato anche lì. Non un corpo smarrito, non un cadavere dimenticato, non una denuncia di scomparsa, non una fuga. Sono dieci giorni che il cane ci ha scodellato questa roba sulla griglia dell'albero. Perciò...»

Louis si interruppe, tastò la caffettiera ancora tiepida e si versò una tazza.

«Perciò il cane l'ha portata da fuori, da più lontano. Senza dubbio. C'è un corpo in qualche posto che corrisponde all'estremità del nostro osso, e voglio sapere dove, in qualunque stato sia quel corpo, vivo o morto, incidente o omicidio.»

Sì, forse, pensò Marc, ma con tutto il Paese sul gobbo e, perché no, il pianeta, già che c'erano, i conti del signore di Puisaye rischiavano di non fare molti progressi. Kehlweiler si sarebbe incaponito fino in fondo. Adesso Marc capiva meglio perché si accollasse quelle specie di missioni, ma lui doveva tirarsene fuori.

«Marc,» riprese Kehlweiler, «tra i nostri ventitré cani ce ne deve essere almeno uno che si è mosso ed è uscito da Parigi. Guarda le tue schede. Chi si è mosso in settimana, giovedì, o mercoledì. Abbiamo individuato un tizio o una donna in trasferta?»

Marc frugò nel raccoglitore. Gente tranquilla, solo gente tranquilla. C'erano gli appunti di Kehlweiler, i suoi, e quelli di Mathias. Non aveva ancora riordinato tutto.

«Guarda con calma, mettici il tempo che ci vuole.»

«Non vuoi guardare tu personalmente?»

«Ho sonno. Mi sono alzato all'alba, alle dieci, per vedere Lanquetot. Non sono buono a niente quando ho sonno.»

«Bevi il tuo caffè,» disse Marthe.

«C'è questo qui,» disse Marc, «un tizio di cui si è occupato il cacciatore-raccoglitore.»

«Il cacciatore-raccoglitore?»

«Mathias,» precisò Marc, «mi avevi autorizzato.»

«Ho capito,» disse Louis. «Di che è andato a caccia il tuo raccoglitore?»

«Generalmente di uri; qui si tratta di un uomo.»

Marc consultò ancora una volta la scheda.

«È un uomo che una volta la settimana insegna all'École des Arts et Métiers, il venerdì. Arriva a Parigi giovedì sera e riparte sabato mattina, all'alba. Quando Mathias parla dell'alba, si tratta davvero dell'alba.»

«Riparte per dove?» domandò Kehlweiler.

«Bretagna profonda, Port-Nicolas, vicino a Quimper. Abita lì.»

Kehlweiler fece una lieve smorfia, tese la mano e afferrò la scheda redatta da Mathias. Lesse e rilesse, concentratissimo.

«Fa la faccia da tedesco,» bisbigliò Marthe all'orecchio di Marc. «La cosa diventa seria.»

«Marthe,» disse Louis senza alzare gli occhi, «non imparerai mai a bisbigliare come si deve.»

Si alzò e tirò giù dallo scaffale un pesante schedario di legno, con l'etichetta O-P.

«Hai una scheda su Port-Nicolas?» domandò Marc.

«Sì. Dimmi, Marc, come ha fatto a sapere tutto questo, il tuo cacciatore-raccoglitore? È uno specialista?»

Marc scrollò le spalle.

«Mathias è un caso a sé. Non dice praticamente niente. E poi dice "parla", e allora la gente parla. L'ho visto in azione, non sto scherzando. E non c'è trucco, mi sono informato.»

«Figurati,» disse Marthe.

«Comunque, funziona. Non in senso inverso, purtroppo. Se dice "chiudi il becco" a Lucien, non funziona. Suppongo che abbia chiacchierato con il tizio mentre il cane faceva le sue cose da cane.»

«Nessun altro spostamento?»

«Sì. Un tizio che passa due giorni la settimana a Rouen, doppia famiglia, a quanto pare.»

«Perciò?»

«Perciò,» disse Marc, «se uno spulcia "Ouest-France" o "Le Courrier de l'Eure" degli ultimi quindici giorni, cosa trova?»

Ludwig sorrise e si versò un altro caffè. Doveva solo lasciar parlare Marc.

«Dunque, cosa trova?» ripeté Marc.

Riprese i suoi raccoglitori e diede una veloce scorsa alle notizie del Finistère-Sud e della Haute-Normandie.

«Nell'Eure, un camionista che si è impastato contro un muro in piena notte, fanno undici giorni mercoledì, molto alcol nel sangue, e nel Finistère, una vecchia signora che si è spaccata la testa su una spiaggia di ciottoli, giovedì o venerdì mattina. Niente storie di dita dei piedi, come immaginerai.»

«Passami i ritagli.»

Marc glieli passò, e incrociò le gambe sul tavolo, soddisfatto. Fece un cenno incoraggiante a Marthe. Basta con i cani, avrebbero cambiato argomento. Alla lunga è deprimente parlare sempre di cacca di cane, c'è ben altro nella vita.

Louis riordinò i ritagli, poi lavò le tazze da caffè nel piccolo lavabo. Poi cercò uno strofinaccio pulito per asciugarle e le rimise sullo scaffale, fra due raccoglitori. Marthe ripose la scatola del caffè, riprese il suo libro e si sistemò sul letto. Louis le sedette accanto.

«Ecco fatto,» disse.

«Se ti fa comodo, posso guardarti Bufo.»

«No, preferisco portarlo. Gentile da parte tua.»

Marc ripiegò bruscamente le gambe e posò a terra gli stivali. Cos'aveva detto Louis? Portare il rospo? Non si voltò, si era sbagliato, non aveva sentito niente.

«Ha già provato l'aria di mare?» domandò Marthe. «Ce n'è che non la sopportano.»

«Bufo si trova bene dappertutto, non preoccuparti per lui. Perché pensi che sia nel Finistère?»

«Nell'Eure, un camionista bevuto, non può esserci sotto granché. Mentre la vecchia tra gli scogli, uno si fa delle domande, e poi è una donna. Cosa ti è successo al naso?»

«L'ho sbattuto alzandomi stamattina, non ho visto la porta, era l'alba.»

«Sei fortunato ad avere un naso, protegge gli occhi.»

Santo Dio! Ma avrebbero continuato a quel modo per molto? Marc si contraeva, in silenzio, appoggiandosi le mani sulle cosce, chinando la schiena, la reazione di un uomo che vorrebbe farsi dimenticare. Kehlweiler stava per andarsene in Bretagna, cos'era quella cavolata? E a Marthe sem-

brava normale. Ma allora non aveva fatto altro per tutta la vita? Andare a vedere? Per una scemenza qualunque? Per una cacca?

Marc guardò l'orologio. Quasi mezzogiorno, era il suo orario, poteva tagliare la corda alla chetichella prima che Kehlweiler lo arruolasse come uomo che corre nella sua caccia al nulla. Con un tipo così, ossessionato dall'inutilità da quando la Seconda guerra l'aveva messo al mondo e la Giustizia l'aveva reso disoccupato, uno rischiava di battere tutta la Francia inseguendo il vuoto. Quanto alle illusioni perdute, Marc riteneva che la sua porzione bastava ampiamente e non aveva nessuna intenzione di accollarsi quella di Kehlweiler.

Louis si esaminava il naso in uno specchietto da borsetta che gli porgeva Marthe. Benissimo. Marc richiuse con discrezione i raccoglitori, si abbottonò la giacca, salutò tutti. Kehlweiler rispose con un sorriso e lui se ne andò. Una volta per strada, pensò che fosse meglio non andare a lavorare alla topaia ma da qualche altra parte. Preferiva avere il tempo di preparare degli argomenti per rifiutare prima che Kehlweiler passasse a reclutarlo per andare a correre ai confini della terra bretone. Marc l'aveva appena sperimentato per tutta la settimana, la cosa più furba era tagliare la corda e riflettere sul modo migliore per resistere a quel tizio. Così passò di volata in camera sua a prendere di che lavorare in un bar fino a sera. Riempì una vecchia cartella di conti di Saint-Amand e ridiscese le scale in tutta fretta, mentre suo zio le saliva tranquillamente.

«Ciao,» disse Vandoosler il Vecchio. «Si direbbe che hai gli sbirri attaccati al culo.»

Era così evidente? Più avanti, si sarebbe allenato a non agitarsi o, nel caso non ci fosse riuscito, ipotesi da non scartare, ad agitarsi senza darlo a vedere.

«Vado a lavorare da qualche parte. Se viene il tuo Kehlweiler, non sai dove sono.»

«Motivo?»

«Quel tizio è matto. Non ho niente in contrario, e lui ha le sue ragioni, ma preferisco che dia fuori di testa senza di me. A ognuno la sua strada, a ognuno la sua arte. Non ho la vocazione di correre dietro al nulla fino ai confini della terraferma.»

«Mi stupisci,» si limitò a dire Vandoosler, che salì fino al sottotetto, dove alloggiava.

Marc trovò un buon bar, piuttosto lontano dalla topaia, e si immerse nello stravolgimento del XIII secolo.

Kehlweiler, in piedi, picchiettava sul cartoncino che aveva estratto dallo schedario.

«Brutta combinazione,» disse a Marthe. «Conosco troppe persone, viaggio troppo e mi imbatto in troppa gente. Troppo piccolo, questo Paese, davvero troppo piccolo.»

«C'è qualcuno che conosci in quel posto in Bretagna? Dimmi un po'.»

«Indovina.»

«Quante lettere?»

«Sette.»

«Uomo o donna?»

«Donna.»

«Ah. Che hai amato, così così o per niente?»

«Che ho amato.»

«Allora ci arriviamo in fretta. La seconda? No, è in Canada. La terza? Pauline?»

«Appunto. Divertente, no?»

«Divertente... Dipende da quello che conti di fare.»

Louis si passò il cartoncino sulla guancia.

«Niente spedizioni punitive, eh, Ludwig? La gente è libera, fa quello che vuole. Mi piaceva, la piccola Pauline, a parte il fatto che correva dietro ai soldi, è stato questo a fregarti. E io me ne intendo di donne. Come sai che è lì? Credevo che non si fosse più fatta sentire.»

«Una volta sola,» disse Louis tirando fuori uno schedario, «per segnalarmi un caso venefico nel suo paesotto, saranno quattro anni fa. Mi aveva mandato un ritaglio di giornale sul tizio e aveva aggiunto le sue osservazioni. Ma non una parola personale, niente, nemmeno "bacioni" o "stammi bene". Ho risposto nello stesso tono accusando ricevuta e ho aggiunto il tizio allo schedario.»

«Pauline dava sempre buone informazioni. Chi è il tizio?»

«René Blanchet,» disse Louis estraendo un foglio, «non lo conosco.»

Lesse per qualche istante in silenzio.

«Riassumi,» disse Marthe.

«Un vecchio bastardo, puoi starne certa. Pauline conosceva le mie preferenze.»

«E da quattro anni che hai il suo indirizzo, non hai mai pensato di andare a fare un giro?»

«Sì, Marthe, venti volte. Fare un giro, esaminare quel Blanchet, e con

l'occasione cercare di riprendermi Pauline. Me la immaginavo sola in una grande casa sulla costa battuta dalla pioggia.»

«Non avertene a male ma mi stupirebbe, io me ne intendo di donne. Perché non hai tentato, in fin dei conti?»

«In fin dei conti, hai visto la mia faccia, hai visto la mia gamba? Anch'io me ne intendo, Marthe. E poi non ha importanza, stai tranquilla. Pauline, l'avrei incrociata un giorno o l'altro. Quando passi la vita sulle strade di un Paese troppo piccolo, fai gli incontri che ti meriti, e quelli che vai a cercarti e che desideri, stai tranquilla.»

«Ciò non toglie...» borbottò Marthe. «Niente spedizioni punitive, eh, Ludwig?»

«Non ripetere sempre le stesse cose. Vuoi una birra?»

XI.

Louis partì l'indomani, verso le undici, con tutta calma. Il tizio che portava fuori il cane abitava davvero nella Bretagna profonda, a circa venti chilometri da Quimper. Ci sarebbero volute sette ore di viaggio, e una pausa per bere una birra, a Louis non piaceva correre e non poteva restare sette ore di fila senza birra. Suo padre era come lui, per la birra.

Rileggeva mentalmente la scheda di Mathias. Il cane: "Medio, nocciola a pelo raso, grossi denti, forse un pitbull, comunque un brutto muso". Il che non rendeva simpatico il padrone. L'uomo: "Sulla quarantina, castano chiaro, occhi scuri, mandibola inferiore rientrante, ma a parte questo una bella figura, però con un po' di pancetta, nome..." Come si chiamava? Sevran. Lionel Sevran. Quindi l'uomo del cane era ripartito ieri mattina per la Bretagna, con il cane, e ci sarebbe rimasto fino a giovedì prossimo. Non gli restava che seguirlo. Louis guidava a velocità moderata, trattenendo un po' l'auto. Aveva sì pensato di portarsi qualcuno, perché quella scappata aleatoria fosse meno triste e la sua gamba meno rigida, ma chi? I tizi che gli mandavano le notizie dai quattro dipartimenti della Bretagna erano stanziali, inchiodati al loro porto, alla loro attività commerciale, ai loro giornali, non li si poteva muovere. Sonia? Be', Sonia se n'era andata, non era il caso di perderci la giornata. La prossima volta avrebbe cercato di amare meglio di così. Louis fece una smorfia. Non amava con facilità. Di tutte le donne che aveva avuto, perché quando uno è solo in auto ha il diritto di dire "avuto", quante ne aveva amate, onestamente? Onestamente? Tre, tre e mezza. No, era poco portato. Oppure era perché non prendeva più l'iniziativa. Ten-

tava di amare moderatamente, senza esagerare, di rifuggire gli amori densi. Perché era uno di quei tipi che si distruggono per due anni dietro a un amore compatto e fallito, che si bloccano nei rimpianti prima di decidersi a passare ad altro. Dato che non si precipitava nemmeno sull'amore moderato, optava per lunghi periodi di solitudine, che Marthe chiamava le sue fasi glaciali. Lei era contraria. Quando sarai bello freddo, diceva, sai che guadagno.

Louis sorrise. Con la mano destra prese una sigaretta e la accese. Cercare qualcun altro da amare. Cercare qualcuno, cercare qualcuno, sempre la stessa storia... Be', andava così, il mondo era a ferro e fuoco, ci avrebbe pensato in seguito, entrava nella fase glaciale.

Parcheggiò in un'area di sosta e chiuse gli occhi. Dieci minuti di riposo. In ogni caso, era riconoscente a tutte quelle donne che erano passate nella sua vita, amate o meno, di essere passate. Alla fine, amava tutte le donne, perché da solo in auto uno ha il diritto di generalizzare, tutte e soprattutto quelle tre e mezza. Alla fine, provava per loro una gratitudine indistinta, ammirava la loro capacità di amare gli uomini, una cosa che gli sembrava maledettamente difficile, e peggio ancora quando uno è brutto come lui. Con i suoi lineamenti duri e poco allettanti, su cui la mattina indugiava il meno possibile, avrebbe dovuto rimanere solo per tutta la vita. E invece no. Su questo non ci pioveva, solo le donne possono riuscire a trovare bello uno brutto. Onestamente, sì, provava della gratitudine. Gli sembrava che nemmeno Marc funzionasse davvero con le donne. Un agitato, il rampollo di Vandoosler. Avrebbe potuto portarselo qui, ci aveva pensato, avrebbero cercato delle donne insieme, all'estremità del Finistère. Ma si era perfettamente accorto di come Marc si fosse irrigidito alla scrivania quando lui aveva parlato del viaggio. Per Marc quella faccenda dell'osso non aveva né capo né coda, sul che si sbagliava perché avevano in mano la coda e cercavano appunto il capo. Ma Marc non se ne rendeva ancora conto, oppure aveva paura di dar di matto, oppure a Marc Vandoosler l'idea di fare non si sa cosa piaceva solo se era lui il primo ad averla. Ecco perché aveva evitato di chiederglielo. E poi Vandoosler stava benissimo a Parigi, perché per il momento quel caso non richiedeva un uomo che corre. Aveva ritenuto più opportuno lasciarlo in pace, Marc era al tempo stesso sgualcibile e resistente, come il lino. Se si cominciava con i tessuti, lui invece cos'era? Avrebbe dovuto domandarlo a Marthe.

Louis si addormentò, con la testa sul volante, in un'area di sosta.

Entrò a Port-Nicolas alle sette di sera. Percorse a bassa velocità le strade

del porto, per farsi un'idea. Domandare a destra e a manca, il paese non era molto grosso, né molto bello, e parcheggiò vicino alla casa di Lionel Sevran. Ne faceva di chilometri, il cane, per andare a pisciare. Forse voleva pisciare solo a Parigi, un cane snob, forse.

Suonò, attese davanti alla porta chiusa. Un amico gli aveva detto che la grande differenza fra l'uomo e l'animale su cui bisognava riflettere era che l'animale apriva le porte ma non se le richiudeva mai alle spalle, mai, mentre l'uomo sì. Un abisso comportamentale. Louis, aspettando, sorrideva.

Ad aprire fu una donna. D'istinto, Louis la esaminò minuziosamente, valutò, giudicò, rifletté se sì o no o forse, così, come idea. Lo faceva con tutte le donne, senza nemmeno rendersene conto. Gli sembrava odioso, ma l'analista si metteva in moto automaticamente. A sua discolpa, Louis poteva dichiarare che esaminava sempre il volto prima del corpo.

Il volto era bello, ma impenetrabile, le labbra un po' grandi, il corpo piacevole, senza eccessi. Lei rispondeva con indifferenza alle domande di Louis, non manifestava nessun disagio a farlo entrare, e nessuno sforzo nell'ospitalità. L'abitudine alle visite, forse. Se desiderava aspettare suo marito, sì, d'accordo, doveva solo accomodarsi lì, nella grande cucina, ma poteva volerci un po'.

Componeva un puzzle su un grande vassoio e si rimise al lavoro dopo aver fatto sedere Louis e avergli messo davanti un bicchiere e degli aperitivi.

Louis si servì da bere e la guardò comporre il puzzle. Vedeva il puzzle a rovescio, sembrava raffigurasse la Torre di Londra, di notte. Lei cominciava il cielo. Le dava una quarantina d'anni.

«Non è ancora tornato?» domandò.

«Sì, ma è in cantina con una nuova. Può durare mezz'oretta o di più, non si può disturbarlo.»

«Ah.»

«Non è la giornata giusta,» disse sospirando, con gli occhi incollati al gioco. «Il fascino della novità, sempre la stessa storia. Poi si stanca e deve cercare qualcos'altro.»

«Bene, bene,» disse Louis.

«Ma quella può tenerlo occupato per un'ora. Era tanto che ne cercava una di quel tipo e a quanto pare ha vinto alla lotteria. Non sia geloso, per carità.»

«Niente affatto.»

«Bene, lei ha un bel carattere.»

Louis si riempì di nuovo il bicchiere. Era lei, piuttosto, ad avere un bel carattere. Alquanto riservata, ma si poteva capire perché. Gli venne l'idea di aiutarla, di tenerle compagnia aspettando che suo marito finisse. Francamente, era una situazione incredibile. Nell'attesa, aveva individuato un tassello del puzzle che gli sembrava quello giusto per proseguire il cielo verso sinistra. Si arrischiò e lo additò. Lei annuì e sorrise, era quello giusto.

«Può aiutarmi, se le va. I cieli sono un bel guaio, nei puzzle, ma è necessario.»

Louis spostò la sedia e si mise al lavoro gomito a gomito. Non aveva niente contro i puzzle, di tanto in tanto, senza esagerare.

«Bisognerebbe separare quelli blu notte da quelli azzurro medio,» disse. «Ma perché in cantina?»

«Gliel'ho imposto io. La cantina o niente. Non voglio disordine in casa, a tutto c'è un limite. Ho dettato le mie condizioni perché, se fosse per lui, le metterebbe chissà dove. Dopotutto, è anche casa mia.»

«Certo. Capita spesso?»

«Abbastanza. Dipende dai periodi.»

«Dove le prende?»

«Tenga, questo pezzo andrebbe dalla sua parte. Dove le prende? Ah... Le interessa, certo... Le prende dove le trova, ha i suoi giri. Cerca un po' ovunque, e quando le trova, mi creda, non hanno un bell'aspetto. Non le vorrebbe nessuno, ma lui ha occhio. È questo il trucco, e non ho il diritto di dirle di più. E dopo la cantina, delle vere e proprie principesse. Io, accanto a loro, si direbbe che non esista.»

«Non è molto divertente,» disse Louis.

«Tutto sta ad abituarsi. Questo pezzo non va qui, per caso?»

«Sì. E si incastra con quello. Non è gelosa?»

«All'inizio sì. Ma lei sa senz'altro com'è, è peggio di una mania, una vera e propria ossessione. Quando mi sono resa conto che non sarebbe riuscito a farne a meno, ho deciso di adeguarmi. Ho persino cercato di capire, ma onestamente non vedo cosa ci trovi, tutte uguali, grosse così, pesano una tonnellata... Se a lui piacciono... Dice che io non capisco niente di bellezza... Può darsi.»

Scrollò le spalle. Louis voleva lasciar cadere l'argomento, quella donna lo metteva a disagio. Lei sembrava aver perso ogni calore a furia di vivere oltre il limite della rivolta e dell'avvilimento. Continuarono a comporre il cielo di Londra.

«Procede,» disse lui.

«To', eccolo.»

«Quel pezzo lì?»

«No, Lionel. Per questa sera è finita.»

Lionel Sevran entrò, con un'espressione soddisfatta, pulendosi le mani con uno strofinaccio. Fecero le presentazioni. Mathias aveva detto bene, il tizio aveva un bella figura, e persino, in quel momento, un viso da adolescente estasiato per la novità.

Sua moglie si alzò, spostò il vassoio con il puzzle. Louis ebbe l'impressione che non fosse più così distaccata. C'era una certa tensione, comunque. Lei osservava il marito che si versava da bere. Non sembrava sorpreso di trovare Louis in cucina, come sua moglie, un'ora prima.

«Ti ho già detto di lasciare lo strofinaccio di sotto,» disse lei. «Non mi va, in cucina.»

«Scusami, cara. Cercherò di ricordarmene.»

«Non la porti su?»

«Non ancora, non è pronta. Ma ti piacerà, ne sono certo, morbidissima, con delle belle curve, un buon tocco, robusta, docile. L'ho messa sotto chiave per la notte, è più prudente.»

«È umido, giù, in questo momento,» disse la moglie a mezza voce.

«Le ho messo sopra una bella coperta, non preoccuparti.»

Rise, si sfregò le mani, se le passò più volte fra i capelli, come uno che si sveglia, e si voltò verso Louis. Sì, aveva un'aria simpatica, un volto chiaro, aperto, franco, sedeva rilassato, una bella mano intorno al bicchiere, tutto il contrario di sua moglie, non lo si sarebbe creduto capace di quella storia in cantina. Eppure, il mento piuttosto sfuggente, e nelle labbra, forse, qualcosa di sottile, di parco, di determinato, e nulla di sensuale, comunque. Quel tizio gli piaceva, labbra a parte, ma la faccenda in cantina non gli piaceva affatto. E non gli piaceva nemmeno la triste abdicazione di sua moglie.

«Allora?» domandò Louis Sevran. «Ha qualcosa per me?»

«Qualcosa? No, è per il suo cane.»

Sevran corrugò le sopracciglia.

«Ah sì? Non è qui per affari?»

«Affari? Assolutamente no.»

Sevran e sua moglie ebbero entrambi un'espressione sorpresa. L'avevano preso per un uomo d'affari, per un agente finanziario. Per questo lo avevano fatto entrare senza problemi.

«Il mio cane?» riprese Sevran.

«Lei ha un cane, vero? Medio, pelo raso, nocciola... L'ho visto entrare qui poco fa. Allora mi sono permesso di passare.»

«Esatto... Che succede? Ha fatto qualche altra cavolata? Lina, il cane ha fatto una cavolata? Dov'è, a proposito?»

«Chiuso di là.»

E così, la chiamava Lina. Molto bruna, con la pelle olivastra, gli occhi neri, forse veniva dal sud.

«Se ha fatto una cavolata,» riprese Lionel Sevran, «pagherò. Lo tengo d'occhio, quel cagnaccio, ma è bravissimo a scappare. Un attimo di disattenzione, una porta socchiusa, e via. Un giorno lo ritroverò sotto un'auto.»

«Non sarebbe un male,» disse Lina.

«Ti prego, Lina, non essere crudele. Vede,» riprese Sevran rivolgendosi a Louis, «il cane non può vedere mia moglie e viceversa, non c'è niente da fare. A parte questo, non è cattivo, tranne se uno gli rompe le palle, certo.»

Quando la gente ha un cane, pensò Louis, capita che dica delle cavolate. E se il cane morde un tizio, la colpa è del tizio, sempre. Mentre con un rospo non c'è niente da dire, è questo il vantaggio.

«Deve vedere cosa porta a casa,» disse Lina. «Mangia di tutto.»

«E così, scappa?» riprese Louis.

«Sì, ma a lei cosa ha fatto?»

«Non mi ha fatto niente, ne cerco uno dello stesso tipo. L'ho visto e sono venuto a informarmi perché non è tanto comune. È un pitbull, vero?»

«Sì,» disse Sevran, come uno che confessa una brutta abitudine.

«È per una vecchia amica. Vuole un pitbull per difesa, si è fissata. Ma io non mi fido dei pitbull, non mi va che se la mangi nel suo letto. Com'è?»

Lionel parlò a lungo del cane, cosa di cui a Louis non fregava proprio niente. Ciò che gli interessava era di aver saputo che quel cane tagliava la corda continuamente e raccattava qualunque cosa. Sevran stava sviscerando la vecchia storia dell'innato e dell'acquisito, e giungeva alla conclusione: una solida educazione poteva fare di un pitbull un agnello. Tranne quando uno gli rompeva le palle, certo, ma questo vale per tutti i cani, non solo per i pitbull.

«Ciò non toglie che l'altro giorno ha attaccato Pierre,» disse Lina. «E Pierre sostiene di non avergli rotto le palle.»

«Per forza. Pierre gli ha per forza rotto le palle.»

«L'ha morso forte? Dove?»

«Al polpaccio, ma non era profondo.»

«Morde molto?»

«Ma no. Mostra i denti, soprattutto. È raro che attacchi. Tranne se uno gli rompe le palle, certo. A parte Pierre, era un anno che non mordeva nessuno. In compenso, è vero che quando scappa fa danni. Rovescia le pattumiere, mangia le gomme delle biciclette, fa a pezzi i materassi... È vero che per questo è un campione. Ma non ha niente a che vedere con la razza.»

«È proprio come dicevo,» riprese Lina. «Ci è già costato caro in risarcimenti. E quando non distrugge niente, scappa alla spiaggia, si rotola in tutto quello che trova, di preferenza alghe marce, uccelli marci, pesci marci, una puzza quando torna a casa.»

«Senti, cara, lo fanno tutti i cani, e non sei tu a lavarlo. Aspetti, vado a prenderlo.»

«Si allontana molto?» domandò Louis.

«Non molto. Lionel lo ritrova sempre qui intorno, sulla spiaggia o all'altro capo del villaggio o alla discarica...»

Si chinò verso Louis per mormorare:

«A me fa paura, al punto che ho chiesto a Lionel di portarlo con sé quando va a Parigi. Per la sua amica trovi qualcosa che non sia un pitbull, è il mio consiglio. Non è un buon cane, è una creatura infernale.»

Lionel Sevran entrò con il cane, tenendolo saldamente per il collare. Louis vide Lina irrigidirsi sulla sedia e tirare su i piedi. Tra le storie della cantina e le storie del cane quella donna non faceva una vita molto tranquilla.

«Va', Ringo, va'. Il signore vuole vederti.»

Gli parlava stupidamente come lui al suo rospo. Louis si rallegrò di aver lasciato Bufo in auto, quel cane se lo sarebbe mangiato in un boccone. Dava l'impressione di avere troppi denti, che le zanne gli gonfiassero le labbra, pronte a uscire dalla bocca deformata.

Sevran spinse il pitbull verso Louis, che non era molto a suo agio. Il cane dalla grossa bocca ringhiava piano. Discussero ancora di varie cose, dell'età del cane, del sesso del cane, della riproduzione del cane, dell'appetito del cane, tutti argomenti assolutamente pallosi. Louis s'informò per un albergo, declinò l'invito a cena e se ne andò ringraziando.

Uscendo, era di malumore e insoddisfatto. Presi separatamente, il marito e la moglie erano accettabili, ma insieme qualcosa strideva. Quanto al cane incline alle fughe e goloso di porcherie, per il momento quadrava. Ma quella sera Louis ne aveva abbastanza del cane. Cercò l'unico albergo della

cittadina, un grosso hotel nuovo che doveva bastare ad assorbire la clientela estiva. Da quello che aveva visto, Port-Nicolas non aveva una spiaggia, ma un litorale di melma e di scogli impraticabili.

Cenò rapidamente in albergo, prese una stanza e si chiuse dentro. Sul comodino c'erano alcuni dépliant e un opuscolo, gli indirizzi utili in città. L'opuscolo era sottile e Louis si costrinse a leggerlo: prodotti ittici, municipio, antichità, attrezzature da immersione, centro di talassoterapia, eventi culturali, foto della chiesa, foto dei nuovi lampioni. Louis sbadigliò. Aveva passato l'infanzia in un paese del Cher e quelle sciocchezze non lo annoiavano, ma l'opuscolo sì. Si soffermò sulla foto dello staff del centro di talassoterapia. Si alzò, esaminò l'istantanea sotto la lampada. La donna al centro, la moglie del proprietario, che cavolo.

Si sdraiò sul letto, con le mani intrecciate sotto la nuca. Sorrise. Be', se era quello che aveva sposato, se era per quello che se n'era andata, non valeva la pena. Non che lui fosse chissà cosa. Ma quell'uomo con la fronte bassa, i capelli neri a spazzola irti sulla testa, quell'uomo dalla faccia tetra incastrata in un blocco squadrato, onestamente non valeva la pena. Sì, ma cos'era peggio? Ritrovarla nel letto di un tizio fantastico o in quello di una scimmia piena di soldi? Bel dilemma.

Louis prese il ricevitore e chiamò il bunker.

«Marthe, ti ho svegliata, vecchia mia?»

«Figurati... Sto facendo le parole crociate.»

«Anch'io. Pauline ha sposato il pezzo grosso del paese, il direttore del centro di talassoterapia. T'immagini come deve rompersi le palle? Ti mando la foto della coppia, ti divertirai.»

«Un centro di che?»

«Talassoterapia. Una fabbrica per fare un sacco di grana impacchettando la gente nelle alghe, nel sugo di pesce, nella brodaglia allo iodio e altre cavolate. Lo stesso che un bagno di mare, ma cento volte più caro.»

«Ah, mica stupido. E il cane?»

«L'ho trovato. Un cane odioso, pieno di denti, ma un padrone simpatico, a parte un imprecisato maneggio sessuale in cantina, voglio proprio vedere. Sua moglie è un po' inquietante. Accomodante ma congelata, o piuttosto devitalizzata. Si direbbe che reprima qualcosa, che si reprima continuamente.»

«Dato che sei a portata di mano: scorre in Russia, due lettere?»

«L'Ob, Marthe, l'Ob, Cristo,» sospirò Louis. «Fattelo tatuare sulla mano e non parliamone più.»

«Grazie, Louis, un bacio. Hai cenato? Sì? Allora un bacio, e non esitare a chiedermi delle dritte. Sai che di uomini me ne intendo e anche...»

«Lo farò, Marthe. Scrivi OB e dormi tranquilla tenendo d'occhio l'archivio.»

Louis riagganciò e decise lì per lì di andare a vedere la cantina di Lionel Sevran. Aveva un ingresso dall'esterno, lo aveva notato uscendo, e le serrature non erano un problema per Louis, tranne quelle a tre punti, molto pallose, che richiedono tempo, attrezzi pesanti e tranquillità.

Arrivò alla porta un quarto d'ora dopo. Erano le undici passate e intorno era tutto buio e addormentato. La cantina era protetta da una serratura e da un chiavistello e gli richiese un certo tempo. Lavorava senza far rumore, per via del cane. Se sotto la coperta c'era una donna, dormiva della grossa. Ma Louis cominciava a dubitare che si trattasse di una donna. Oppure non capiva più niente delle donne, né di quella in cantina né della consorte al pianterreno, e allora tanto valeva rinunciare immediatamente al mestiere di uomo. Sì, ma cos'altro poteva essere? I Sevran ne avevano parlato senza reticenze. Eppure la faccenda aveva un aspetto grottesco, e a Louis il grottesco non bastava.

La porta cedette, Louis scese qualche gradino e se la richiuse piano alle spalle. In mezzo a un casino inimmaginabile c'era un grande banco da lavoro, e sopra, una coperta ammonticchiata, che formava un grosso cumulo d'ombra. Tastò, sollevò, guardò e scrollò la testa. Un quiproquò. Detestava i quiproquò, intermezzi inutili e dannosi, e si domandò fino a che punto Lina Sevran non l'avesse fuorviato deliberatamente.

La coperta proteggeva soltanto una vetusta macchina per scrivere, di inizio secolo, per quel poco che ne capiva lui. E in effetti, come aveva detto Lina, era grossa, pesava una tonnellata, e aveva bisogno di una drastica ripulita. Louis esaminò alla luce della torcia l'ossessione di Lionel Sevran. Sui ripiani, per terra, su dei banchi da lavoro, ovunque, decine di vecchie macchine per scrivere, ma anche pezzi di fonografo, trombe di grammofono, vecchi telefoni, asciugacapelli, ventilatori, mucchi di pezzi di ricambio, viti, bracci meccanici, pistoni, frammenti di bachelite, e roba simile. Louis tornò verso la macchina denudata sul tavolo. Quindi era lei, quella "nuova" raccattata da Sevran. E lui, l'avevano preso per uno che si interessava di macchine, era evidente, e dato che lo avevano ricevuto con tanta disinvoltura, la coppia doveva essere abituata alle visite di collezionisti. Sevran doveva essere conosciuto sul mercato perché venissero a trovarlo fino in capo alla Bretagna.

Louis si passò le dita nella cortissima barba di quattro giorni. A volte si radeva, a volte no, per ombreggiare la mandibola un po' troppo sporgente. Resisteva alla tentazione di rifugiarsi dietro a una vera barba, e optava per una soluzione di compromesso che addolciva quel mento aggressivo che non gli piaceva. Basta così, il mondo era a ferro e fuoco, non avrebbe passato la notte sul suo problema di mandibola, a tutto c'è un limite. Che Lina Sevran lo avesse preso per un collezionista, dato che doveva vederne sfilare decine e decine, poteva darsi benissimo. Ma gli pareva proprio che avesse giocato sull'ambiguità delle parole, che forse si fosse divertita vedendolo a disagio. Una certa perversità non era da escludere. Si può ingannare la noia con i puzzle, oppure con la perversità, se uno ci è portato. Quanto al marito, per ora niente da dire. Louis tornava alla sua prima impressione favorevole, cane escluso. Era un'eccezione alla regola ben nota ma così spesso vera: tale padrone, tale cane. In questo caso, il padrone e il cane non si somigliavano affatto, ed era molto curioso, perché sembravano stimarsi vicendevolmente. Avrebbe dovuto ricordarsi di questa eccezione, perché è sempre rassicurante per l'umanità constatare qualche strappo alle regole.

Rimise la coperta sulla macchina, per proteggerla gentilmente dall'umidità e non per cancellare le tracce della sua effrazione, dato che aveva comunque dovuto far saltare le viti che fissavano il chiavistello. Uscì di nuovo nella notte e accostò la porta. Domani Sevran avrebbe scoperto l'intrusione e avrebbe reagito. Domani lui sarebbe andato a trovare il sindaco per saperne di più sulla vecchia morta sulla spiaggia. Domani sarebbe anche andato al centro di brodaglia marina a trovare la piccola Pauline. Poteva dire a se stesso che aveva sposato l'uomo con la fronte bassa per i soldi, ma non poteva esserne certo. Non sarebbe stata la prima volta che gli preferivano dei tipi che lui non avrebbe toccato con un dito. Ma in ogni caso, visto che Pauline era la terza donna che aveva amato, la cosa gli torceva un po' le viscere. Cosa aveva detto Marthe? Niente spedizioni punitive. No, certo, non era un bastardo fino a quel punto. Ma non sarebbe stato facile. Perché, in fin dei conti, aveva sofferto quando lei se n'era andata. Aveva ingurgitato quantità inimmaginabili di birra, era ingrassato e si era ingolfato in ricordi che non finivano più. Poi gli ci erano voluti mesi di sforzi per recuperare quel tanto di cervello che gli serviva e per rimettere in sesto il corpo, che era troppo lungo, ma accettabile e solido. Non sarebbe stato facile.

XII.

Kehlweiler si alzò troppo tardi per fare colazione in albergo. Si rasò quasi completamente e uscì sotto la pioggerella sottile che cadeva sul paese. Paese non era la parola esatta. Avrebbe detto piuttosto "località". Port-Nicolas doveva essere stato un porto medioevale raccolto su se stesso, di cui rimanevano le vie strette che sarebbero interessate a uno come Marc Vandoosler, ma a lui no. Pensando a Marc, trovò la chiesa e poi il *calvario*, che era senza dubbio una bella composizione, formicolante di mostri scolpiti e altre schifezze atte a ispirare il terrore negli animi religiosi. A una ventina di metri, da una vasca di granito semidistrutta scendeva un rivolo d'acqua.

Sotto la pioggia che si intensificava Louis si chinò di lato, una gamba piegata e l'altra rigida, per bagnare la mano nel ruscello. In quell'acqua migliaia di persone dovevano essere venute a immergere le loro disgrazie, a chiedere attenzioni, a chiedere amori, a chiedere figli, a ordire vendette. Un'acqua bella spessa, dopo secoli e secoli. A Louis erano sempre piaciute le fonti miracolose. Pensò per un istante di immergervi il ginocchio. Per quanto niente attestasse che quella era una fonte miracolosa. Ma in Bretagna, e vicino a un *calvario*, era evidente, non bisogna prendere la gente per scema, l'ultimo dei cretini sa riconoscere una fonte miracolosa quando ne vede una. Il posto era bello e a Louis piacque. Dominava il paese, e da lì aveva una vista parziale della parte moderna. Port-Nicolas si era sfilacciato. Soltanto ville disseminate, a varie centinaia di metri l'una dall'altra, con una zona industriale in lontananza.

Di questa località devastata restava ormai solo una piazza centrale, con una grande croce di pietra, l'albergo, il caffè, il municipio, e una ventina di catapecchie. Tutto il resto si estendeva intorno a casaccio, un garage, delle ville, un ipermercato, il centro di talassoterapia, orrendo, e roba simile, sparpagliata come una manciata di tessere del domino e collegata da strade e rotonde.

Louis preferiva la fonte miracolosa in cui teneva immersa la mano, e i demoni di granito consunto del *calvario*. Rimase seduto lì, sotto la pioggia, su una pietra che sporgeva dall'erba rasa. Delle figurine si muovevano in basso, davanti alle ville, un'altra davanti al municipio. Forse il sindaco, Michel Chevalier, etichetta incerta, catalogato sotto la "V", vari. Quei vari lo avevano sempre lasciato perplesso. Spesso erano dei tizi un po' inetti, che si erano come infeltriti al lavaggio dell'esistenza, che si erano rifugiati

in un centro impreciso, tizi di cui non era prevedibile dove sarebbero andati a parare. Louis stentava ad afferrare quegli uomini fluttuanti. Forse il sindaco si domandava ogni giorno se i suoi capelli fossero biondi o bruni, se fosse un uomo o una donna, forse era uno che esitava di fronte alle domande più semplici. Ma dopotutto lui stesso esitava quando gli domandavano da dove venisse. Chi lo sa, non ha importanza, figlio del Reno. Gli uomini passavano molto tempo a tentare di appropriarsi del Reno, lo avevano persino tagliato in due. Tagliare l'acqua, solo gli uomini potevano immaginarsi una simile cavolata. Ma il Reno non sta da nessuna parte e non è di nessuno, e lui era figlio del Reno, glielo aveva detto suo padre, nazionalità indefinita, il mondo era a ferro e fuoco, non ci avrebbe passato su la giornata. Detto questo, il vantaggio di non appartenere a nessuno era di poter essere chiunque. Se gli andava, e gli andava spesso, poteva essere turco, cinese, berbero, perché no, se ne aveva voglia, indonesiano, del Mali, della Terra del fuoco, se qualcuno non era d'accordo era pregato di dirlo, siciliano, irlandese, oppure, naturalmente, francese, o tedesco. E la cosa più comoda in tutto ciò era permettersi una galleria di nonni vasta quanto prestigiosa o stracciona.

Louis ritrasse la mano dall'acqua della fonte e la guardò. Asciugandola sui pantaloni umidi, pensò per la milionesima volta che da cinquant'anni viveva in Francia e da cinquant'anni lo chiamavano il Tedesco. La gente non dimenticava, e lui nemmeno. Rimettendosi in piedi, pensò che avrebbe dovuto telefonare al vecchio. Era da un mese che non aveva notizie di suo padre. Laggiù, al di là del Reno, a Lörrach, il vecchio si sarebbe divertito sapendo a cosa correva dietro. Dalla fonte, Louis gettò un'occhiata circolare alla distesa di Port-Nicolas. Sapeva perché stava esitando: cominciare da Pauline o, più cautamente, dal sindaco?

XIII.

Arrivando nel bunker alle dieci del mattino, Marc Vandoosler aveva preparato tutte le risposte possibili a tutte le eventuali sollecitazioni di Louis Kehlweiler. Perciò entrò tranquillo, baciò Marthe e si stupì di non trovare un biglietto sulla scrivania. Louis doveva certo aver lasciato un messaggio per chiedergli di galoppare con lui all'altro capo del Paese. Oppure era Marthe a dover fare da intermediaria. Ma Marthe non diceva nulla. Be', sarebbero rimasti tutti zitti, andava benissimo anche così.

Marc non aveva mai saputo mantenere un proponimento, buono o catti-

vo che fosse, per più di una decina di minuti. L'impazienza gli faceva sempre abbassare la guardia e il suo broncio più compatto poteva essere smantellato in pochi istanti dal bisogno di agitarsi e far procedere le questioni in sospeso. Non c'era niente che Marc sopportasse meno delle questioni in sospeso. Si dimenò sulla sedia prima di chiedere a Marthe se avesse un messaggio per lui.

«Nessun messaggio,» disse Marthe.

«Non importa,» rispose Marc, nuovamente deciso a restare in silenzio.

«Ma sai una cosa?» riprese. «Louis vuole arruolarmi come uomo che corre. Be', no, Marthe, non sono uno fatto per queste cose. Non credere che non sappia correre, non c'entra niente. Posso correre molto veloce, se necessario, cioè abbastanza veloce, e soprattutto sono bravissimo a scalare. Non le montagne, no, mi viene la depressione e mi annoio, ma i muri, gli alberi, le palizzate. Non lo diresti, a vedermi, eh? Be', Marthe, io sono agilissimo, non forte, ma agilissimo. Su questa terra non c'è bisogno solo di uomini forti, eh? Sai che mia moglie mi ha lasciato per un tizio grande e grosso? Molto grande e grosso, sì, ma che non riuscirebbe a stare in piedi su uno sgabello, e in più, quel tizio...»

«Eri sposato, tu?»

«Perché no? Ma adesso è passata, quindi non parlarmene, per piacere.»

«Sei tu a parlarne.»

«Sì, hai ragione. Dicevo, Marthe, che non sono uno fatto per l'esercito, fosse anche con Kehlweiler che arruola con abilità, con delicatezza. Col cavolo che sono capace di obbedire, le consegne mi fanno uscire dai gangheri, mi triturano i nervi. E l'inchiesta giudiziaria mi rompe le palle, non sono capace di sospettare. Comprendere, studiare, dedurre, sì, ma sospettare le persone vive, niente da fare. In compenso, so sospettare le persone morte, è il mio mestiere. Sospetto il contabile del signore di Puisaye di manipolare i conti dei granai, di fare la cresta sulla lana delle pecore. Ma è morto, vedi la grossa differenza? Nella vita io sospetto poco, credo a quello che mi dicono, ho fiducia. E poi, che cavolo, non so perché parlo, parlo, parlo continuamente. Passo la vita a raccontare i cocci delle mie azioni, il che stanca me e usura gli altri. Per dirti che come soldato, come uomo sospettoso, sono uno zero, tutto qui. Zero come uomo forte, uomo diffidente, uomo potente o qualsiasi tipo di superuomo, come sembra che sia il tuo Ludwig. Kehlweiler o non Kehlweiler, non andrò in Bretagna a fare il cane che corre dietro a un altro cane. Mi distoglie dal mio lavoro.»

«Sei isterico, stamattina,» disse Marthe scrollando le spalle.

«Ah, lo vedi anche tu che c'è qualcosa che non va.»

«Chiacchieri troppo per un uomo, nuoce alla tua immagine. Ascolta il mio consiglio perché io di uomini me ne intendo.»

«Be', me ne frego della mia immagine.»

«Te ne freghi perché non sai sbrogliartela.»

«Forse. E cosa cambia?»

«Un giorno ti spiegherò come non ridurti in polpette a furia di chiacchierare. Esageri. To', la prossima volta che vorrai sceglierti una donna, prima fammela vedere, perché di donne io me ne intendo. Ti dirò se va bene per te, così, se esageri o parti in quarta, sarà per qualcosa.»

Curiosamente, a Marc quell'idea non dispiacque.

«Come dovrebbe essere?»

«Non ci sono regole, non farti illusioni. Ne parleremo quando me ne porterai una. A parte questo, non capisco perché sei così nervoso, stamattina. È un quarto d'ora che racconti la tua vita, Dio sa perché.»

«Te l'ho detto. Non ho intenzione di partire con Louis.»

«Non trovi che il lavoro vale la pena?»

«Ma sì, Marthe, santo Dio! E poi questo lavoro l'ho già fatto una volta.»

«Ludwig mi ha detto che te l'eri cavata bene.»

«Non ero da solo. E poi non è questo il problema. Sono circondato da ex sbirri corrotti o da falsi giudici e non voglio che mi trascinino mettendomi un anello al naso, l'ho fatto per tutta la settimana, basta.»

«Decisamente, quando pensi solo a te, non capisci niente degli altri.»

«Lo so. È un problema.»

«Fammi un po' vedere il naso?»

Senza pensarci, Marc protese il volto verso Marthe.

«Non c'è posto, qui, per un anello, è troppo sottile. Credimi, io di uomini me ne intendo. E poi, averti sempre tra i piedi non dev'essere il massimo.»

«Ah, vedi.»

«E nessuno ti chiede di accompagnare Ludwig.»

«Fa lo stesso. Mi adesca con una cacca di cane, piuttosto efficace, astuto, e poi mi trascina fino in Bretagna perché sa che non posso piantare una faccenda incominciata. È come una bottiglia di birra, se la apri, sei fregato, devi finirla.»

«Non è birra, è un delitto.»

«So io cosa voglio dire.»

«Ludwig è partito ieri. E senza di te, Vandoosler il Giovane. Ti ha lasciato ai tuoi studi, molto rispettosamente.»

Marthe lo guardava sorridendo e Marc ammutolì. Aveva caldo, aveva parlato troppo. Il 1° gennaio avrebbe fatto dei proponimenti. Domandò tranquillamente se non fosse l'ora del caffè, per caso?

Si fecero il loro caffettino abituale in silenzio. Poi Marthe chiese aiuto per le parole crociate. Eccezionalmente, visto che si sentiva in un leggero stato di debolezza, Marc accettò di derogare al lavoro. Si sistemarono entrambi sul letto ripiegato a divano, Marc si mise un cuscino dietro la schiena e ne ficcò un altro dietro la schiena di Marthe, si alzò per cercare una gomma, non si possono fare le parole crociate senza una gomma, ripeté la manovra dei cuscini, si tolse gli stivali e rifletté sulla definizione del 6 orizzontale, dieci lettere: "forma d'arte".

«Non c'è che l'imbarazzo della scelta,» disse.

«Non commentare, pensa.»

XIV.

Prima di affrontare il municipio, Louis fece colazione al *Café de la Halle* che si trovava di fronte, dall'altra parte della piazza. Aspettava che la giacca gli si asciugasse un po'. A Louis quel caffè immutato da quarant'anni era piaciuto alla prima occhiata. Conteneva un flipper d'annata e un biliardo con un avviso di cartone unto: ATTENZIONE, IL PANNO È NUOVO. Toccare una palla per colpirne un'altra, un sistema la cui sottigliezza gli era sempre piaciuta. Calcolare le sponde, gli angoli, i rimbalzi, mirare a sinistra per andare a destra. Molto astuto. La sala da gioco era ampia e buia. Dovevano accendere le luci solo se qualcuno arrivava a giocare, e quel lunedì mattina, verso le undici e mezzo, era troppo presto. I piccoli giocatori del calcetto avevano i piedi consunti dall'uso. I piedi, appunto, si ripartiva. Doveva occuparsi dell'alluce, e non abbandonarsi subito a una partita di catechismo su quel flipper che gli tendeva le braccia.

«Oggi il sindaco riceve?» domandò Louis alla vecchia signora in grigio e nero che stava al bancone.

La vecchia signora rifletté, appoggiò adagio le mani sottili sul bancone.

«Se è in municipio, non ci sono problemi. Ma, perbacco, se non c'è...»

«Sì,» disse Louis.

«Se no, viene per l'aperitivo verso la mezza. Se sta su un cantiere, non viene. Altrimenti, viene.»

Louis ringraziò, pagò, prese la giacca ancora bagnata e attraversò la piazza. Una volta entrato nel piccolo municipio, gli domandarono se aves-

se un appuntamento, perché il signor sindaco era occupato nel suo ufficio.

«Può informarlo che sono di passaggio e che desidererei vederlo? Kehlweiler, Louis Kehlweiler.»

Louis non si era mai fatto fare dei biglietti da visita, lo irritavano.

Il giovanotto telefonò, poi gli fece cenno che poteva salire, primo piano, la porta in fondo. Comunque, c'era un solo piano.

Louis non ricordava niente di particolare su quel senatore-sindaco, tranne il nome e l'etichetta "vari". Il tizio che lo ricevette era piuttosto tozzo, un po' molle, con uno di quei volti su cui bisogna concentrarsi bene per ricordarseli, ma molto elastico. Camminava rimbalzando leggermente, si rivoltava tutte le dita di una mano con l'altra mano senza far crocchiare nulla, con un'elasticità fastidiosa. Poiché Louis osservava quel movimento, il sindaco infilò la mano in tasca e lo invitò a sedersi.

«Louis Kehlweiler? A cosa devo l'onore?»

Michel Chevalier sorrideva, ma non così tanto. Louis era abituato. La visita improvvisa di un emissario ufficiale del ministero dell'Interno non metteva mai a proprio agio le autorità locali, chiunque fossero. A quanto pare, Chevalier non era al corrente della sua espulsione, oppure l'espulsione non bastava a rassicurarlo.

«Nulla che la possa preoccupare.»

«Vorrei vedere. Non si potrebbe tener nascosto uno spillo a Port-Nicolas. Il paese è troppo piccolo.»

Il sindaco sospirò. In quel municipio doveva girare a vuoto. Nulla da nascondere e non un granché da combinare.

«Allora?» riprese il sindaco.

«Port-Nicolas è indubbiamente un paese piccolo ma si propaga. Sono venuto a portarle una cosa che potrebbe appartenergli, una cosa che ho trovato a Parigi.»

Chevalier aveva dei grossi occhi azzurri che non riusciva a socchiudere, ma era quello che avrebbe voluto fare.

«Gliela mostro,» disse Louis.

Si infilò la mano in tasca e incontrò la pelle verrucosa di Bufo che stava pisolando lì dentro. Cavolo, stamattina l'aveva portato a spasso al *calvario* e, tornando, si era dimenticato di lasciarlo in camera. Non era certo il momento di tirare fuori Bufo visto che il viso floscio del sindaco sembrava un po' preoccupato. Trovò il cartoccio di giornale sotto la pancia di Bufo, che non aveva alcun rispetto per i corpi del reato e ci si era sistemato sopra.

«È questa cosetta,» disse Louis, deponendo finalmente il fragile pezzetto

d'osso sulla scrivania di legno di Chevalier. «Mi preoccupa al punto da avermi fatto venire fin da lei. E spero di essermi preoccupato per niente.»

Il sindaco si chinò, guardò il reperto e scosse lentamente il capo. Ecco un tipo paziente, plastico, si disse Louis, che cammina al rallentatore, che nulla riesce a scuotere, e che non ha una faccia da cretino, nonostante gli occhi.

«È un osso umano,» riprese Louis, «l'ultima falange di un alluce, che ho avuto la sfortuna di reperire in place de la Contrescarpe, sulla griglia di un albero, e che, mi perdoni, signor sindaco, era contenuta in un escremento di cane.»

«Lei fruga negli escrementi di cane?» domandò pacatamente Chevalier, senza alcuna ironia.

«Su Parigi si era abbattuta una pioggia torrenziale. Le sostanze organiche sono state lavate via, e l'osso è rimasto sulla griglia.»

«Capisco. E il nesso con il mio Comune?»

«La cosa mi è sembrata insolita e spiacevole, quindi vi ho prestato attenzione. Impossibile escludere un incidente o, spingendo la casualità all'estremo, il deprecabile passaggio di un cane a una veglia funebre. Ma impossibile anche escludere che sia il frammento disperso di un omicidio.»

Chevalier non si muoveva. Ascoltava e non controbatteva.

«E il mio Comune?» ripeté.

«Ci sto arrivando. Ho atteso a Parigi. Ma non è accaduto niente. Lei sa che un cadavere non resta nascosto a lungo nella capitale. Niente nemmeno in periferia, e nessuna segnalazione di persone scomparse da ormai dodici giorni. Allora ho rilevato gli spostamenti dei cani itineranti, quelli che mangiano in un posto ed evacuano altrove, e ne ho individuati due. Ho scelto la pista del pitbull di Lionel Sevran.»

«Continui,» disse il sindaco.

Rimaneva molle, ma la sua concentrazione aumentava progressivamente. Louis si appoggiò col gomito sul tavolo, il mento sul pugno, l'altra mano sempre in tasca, perché quel cavolo di rospo non voleva riaddormentarsi e si muoveva.

«A Port-Nicolas c'è stato un incidente sulla spiaggia.»

«Eccoci.»

«Sì. Sono venuto ad assicurarmi che si tratti di un incidente.»

«Sì,» intervenne Chevalier, «un incidente. La vecchia signora è scivolata sugli scogli e si è rotta la testa. Era sui giornali. La gendarmeria di Fouesnant ha effettuato tutti gli accertamenti necessari. Non c'è alcun dubbio, è

stato un incidente. La vecchia Marie si recava sempre in quel posto, che piovesse o ci fosse vento. Era il suo angolino delle patelle, ne raccoglieva dei sacchi pieni. Nessuno si sarebbe permesso di prendere le sue patelle, era il suo universo. C'è andata, come al solito, ma quel giovedì pioveva, le alghe erano scivolose, e lei è caduta, da sola, nel buio... Io la conoscevo bene e nessuno poteva volerle fare del male.»

Il volto del sindaco si incupì. Si alzò e si appoggiò alla parete dietro alla scrivania. Mollemente, rivoltandosi di nuovo le dita. Per lui il colloquio si avviava alla fine.

«È stata ritrovata solo domenica,» aggiunse.

«Molto tardi.»

«Venerdì nessuno si è preoccupato della sua assenza, è il suo giorno libero. Sabato a mezzogiorno nessuno l'ha vista al caffè, sono andati a controllare a casa sua e dai suoi datori di lavoro. Niente. Solo allora, verso le sedici, hanno incominciato a cercare, un po' da dilettanti, non erano spaventati sul serio. Nessuno ha pensato alla spiaggia Vauban. C'era stato un tempo tale, per tre giorni, che non immaginavano fosse andata a patelle. Alla fine, verso le venti, sono stati chiamati i gendarmi di Fouesnant. L'hanno ritrovata l'indomani, battendo tutti i dintorni. La spiaggia Vauban non è qui vicino, è sulla punta. Tutto qui. Come le dicevo, è stato fatto il necessario. È un incidente. Allora?»

«Allora, l'arte comincia dove finisce il necessario. Il suo piede? È stato notato qualcosa?»

Chevalier si risedette con un'apparente docilità, gettando una rapida occhiata a Kehlweiler. Non sarebbe stato semplice farlo uscire dall'ufficio, e lui non era uomo da buttar fuori la gente senza precauzioni.

«Appunto,» disse Chevalier. «Avrebbe risparmiato molta fatica e molti chilometri se mi avesse telefonato, semplicemente. Le avrei detto che Marie Lacasta era caduta e che ai suoi piedi non era successo niente.»

Louis chinò il capo e rifletté.

«Davvero niente?»

«Niente.»

«Sarebbe indiscreto chiederle il rapporto d'inchiesta?»

«Sarebbe indiscreto chiederle se lei è in missione ufficiale?»

«Non sono più al ministero dell'Interno,» disse Louis sorridendo, «e lo sapeva, no?»

«Lo sospettavo soltanto. Quindi lei è qui da battitore libero?»

«Sì, non è affatto obbligato a rispondermi.»

«Avrebbe potuto dirmelo subito.»

«Lei non me l'ha domandato subito.»

«È vero. Vada a dare un'occhiata al rapporto, se questo può tranquillizzarla. Chieda alla mia segretaria e lo consulti, la prego, senza lasciare il suo ufficio.»

Ancora una volta Louis rimpacchettò il suo pezzo d'osso, di cui nessuno sembrava preoccuparsi minimamente, come se fosse insignificante che un alluce di donna se ne stesse sulla griglia di un albero, a Parigi. Lesse con attenzione il rapporto della gendarmeria, stilato domenica sera. Quanto ai piedi, nulla, in effetti. Salutò la segretaria e tornò nell'ufficio del sindaco. Ma lui era andato a prendere l'aperitivo al caffè di fronte, spiegò il giovanotto all'ingresso.

Il sindaco disputava saltellando una partita a biliardo, circondato da una dozzina dei suoi cittadini. Prima di avvicinarsi Louis attese che avesse giocato, e sbagliato il tiro.

«Non mi ha detto che Marie lavorava dai Sevran,» gli mormorò da dietro le spalle.

«Che importanza può avere?» mormorò a sua volta il sindaco, con l'occhio fisso sul gioco dell'avversario.

«Ma santiddio, il pitbull! È dei Sevran.»

Il sindaco disse due parole al suo vicino, gli passò la stecca e si portò Louis in un angolo della sala da gioco.

«Signor Kehlweiler,» disse, «non so cosa lei voglia esattamente da me, ma non può distorcere la realtà. Al Senato, il collega Deschamps mi aveva detto un gran bene di lei. E la ritrovo qui a preoccuparsi di un fatto di cronaca, tragico indubbiamente, ma non di una tale portata da suscitare l'interesse di un uomo come lei. Lei fa seicento chilometri per collegare due elementi che non sono collegati. Mi hanno detto che è difficile farla desistere, il che non è necessariamente una dote, ma di fronte all'evidenza, lei che fa?»

Un po' di critica e un po' di adulazione, registrò Louis. Nessuna autorità locale si era mai augurata di vederlo nel proprio territorio.

«Al Senato,» continuò mollemente Chevalier, «si dice anche che è meglio avere delle cimici nel letto che il Tedesco nei propri cassetti. Mi perdoni se la cosa la urta, ma è quello che si dice di lei.»

«Lo so.»

«E aggiungono che in tal caso bisogna procedere come per le cimici, cioè dar fuoco ai mobili.»

Chevalier rise sottovoce e lanciò un'occhiata soddisfatta a chi lo sostituiva al biliardo.

«Quanto a me,» riprese, «non ho niente da bruciare, e nemmeno niente da mostrarle perché lei non fa più parte della baracca. Non so se sia la mancanza di impegni a indurla a ostinarsi tanto. Sì, il pitbull appartiene ai Sevran, come apparteneva loro anche Marie, per così dire. Era stata la balia di Lina Sevran, non l'ha mai lasciata. Ma Marie è caduta sulla spiaggia, e i suoi piedi non sono stati toccati. Devo ripeterlo? Sevran è un uomo cordiale e si dà molto da fare per il Comune. Non direi altrettanto del suo cane, detto fra noi. Ma lei non ha nessun motivo e nessun diritto di vessarlo. Tanto più che il suo cane, si sappia regolare, passa la vita a scappare, a vagabondare per la campagna e a ingurgitare interi bidoni della spazzatura. Potrà passare dieci anni della sua vita prima di sapere dove quel cane ha raccattato quella cosa, se è stato davvero lui, peraltro.»

«La finiamo?» domandò Louis indicando il biliardo. «Sembra che il suo avversario abbia abbandonato il campo.»

«D'accordo,» disse Chevalier.

Entrambi ingessarono la stecca, con un'aria professionale, e Louis cominciò la partita, circondato dalla dozzina di spettatori che commentavano o mantenevano un silenzio da intenditori. Certi se ne andavano, altri arrivavano, in quel caffè c'era un gran viavai. A metà del gioco Louis ordinò una birra, e questo parve far piacere al sindaco che chiese un bianchino e finì per vincere la partita. Chevalier stava in quel porto da dodici anni, il che fa quattromila partite a biliardo, nella vita una cosa del genere conta. Già che c'era, il sindaco invitò Louis a pranzo. Louis scoprì, dietro la sala da gioco, un ampio locale con una quindicina di tavoli. Le pareti erano nude, di pietra annerita dal fuoco del camino. Quel vecchio caffè con la sua successione di sale a Louis piaceva sempre di più. Avrebbe volentieri sistemato un letto in un angolo, accanto al camino; ma a che pro, se Marie Lacasta era morta fra gli scogli con entrambi i piedi intatti. Quel pensiero lo intristì. Non avrebbe trovato ciò che corrispondeva all'osso che aveva raccolto con tanta cura, eppure, santiddio, non aveva l'impressione che si trattasse di un aneddoto irrilevante.

Sedendosi a tavola, Louis ricordò il consiglio di Marthe. Quando hai davanti un tizio che è incerto se respingerti o accettarti, siediti di fronte. Di profilo sei insopportabile, ficcatelo in testa, ma di fronte hai tutte le chance per conquistare, se solo ti sforzi di non fare la faccia da tedesco. Per una donna, idem, ma più da vicino. Louis sedette di fronte al sindaco. Discus-

sero di biliardo, poi del caffè, poi dell'amministrazione comunale, poi di affari e politica. Chevalier non era del posto, era un paracadutato. Era stata dura venire sbattuto nella più profonda Bretagna, ma si era affezionato al luogo. Louis si lasciò sfuggire qualche informazione confidenziale che poteva fargli piacere. Tutta l'operazione del pranzo sembrò un successo e la mollezza sospettosa del sindaco si era trasformata in mollezza cordiale e benevola, inframmezzata da bisbigli. Louis era un maestro nell'arte di creare una complicità del tutto artificiale. Marthe trovava la cosa piuttosto sporca, ma utile, certo, sempre utile. Verso la fine del pranzo venne a salutarli un ometto grasso. Fronte bassa, faccia tozza, Louis riconobbe immediatamente il direttore del centro di talassoterapia, il marito della piccola Pauline, cioè il bastardo che si era preso Pauline. Parlò con Chevalier di cifre e tubature dell'acqua e si accordarono per vedersi in settimana.

Quell'incontro aveva messo Louis di malumore. Dopo essersi congedato dal sindaco su un'intesa cordiale e finta, andò a gironzolare al porto, poi per le vie deserte, punteggiate di case con le persiane chiuse, arieggiando Bufo che non aveva sofferto troppo in fondo alla tasca bagnata. Bufo era un tipo accomodante. Anche il sindaco, forse. Il sindaco era ben contento che Louis se ne andasse da Port-Nicolas, e Louis rimuginava sulla propria disillusione e sul suo congedo discreto. Chiamò un taxi dall'albergo e si fece portare alla gendarmeria di Fouesnant.

XV.

Marc Vandoosler scese alla stazione di Quimper verso sera. Troppo facile. Kehlweiler lo faceva galoppare per giorni dietro a un cane incline a nutrirsi di schifezze, poi se la batteva a chiudere la storia per conto suo. No, troppo facile. Non c'era solo Kehlweiler a voler concludere i lavori sporchi. Lui, Marc, non aveva mai lasciato in sospeso un'indagine, poiché odiava qualunque forma di sospensione. Indagini strettamente medioevali, certo, ma comunque indagini. Aveva sempre portato fino in fondo lo spoglio degli archivi, anche quelli più ardui. Il faticoso studio sul commercio dei villaggi nell'XI secolo gli era costato sudore e sangue, ma santo Dio, era chiuso. Qui si trattava evidentemente di tutt'altro, di un lurido omicidio, aveva suggerito Louis, ma Louis non aveva l'esclusiva della corsa al luridume. E ora il figlio della seconda guerra mondiale - be', avrebbe dovuto smettere urgentemente di chiamarlo così perché un giorno gli sarebbe sfuggito di bocca per sbaglio -, il figlio della Seconda guerra mondiale ta-

gliava la corda da solo all'inseguimento del cane, e del cane individuato da Mathias, per di più. E Mathias era stato d'accordo con lui, bisognava seguire il cane. Probabilmente era stato questo, più di ogni altra cosa, a far definitivamente decidere Marc. Aveva riempito al volo uno zaino, che Lucien, lo storico del '14-18, si era affrettato a svuotare rimproverandogli di non saperlo affardellare. Accidenti a lui.

«Accidenti!» aveva gridato Marc. «Mi farai perdere il treno!»

«Ma no. I treni aspettano sempre i valorosi combattenti, è raffigurato per l'eternità alla Gare de l'Est. Le donne piangono ma, ahimè, i treni partono.»

«Io non vado alla Gare de l'Est!»

«Non importa. In realtà, stai dimenticando la cosa essenziale.»

Mentre gli piegava le camicie in piccoli quadrati, Lucien aveva indicato con lo sguardo la pila di conti del signore di Puisaye.

E in effetti Marc si era sentito rassicurato dal poter dormire, in treno, con la testa appoggiata ai registri di Ugo. Il Medioevo era la salvezza. Non ti puoi rompere le palle in nessun posto quando ti accompagnano dieci secoli. La genialità del Medioevo, aveva spiegato a Lucien, è che non se ne sarebbe mai vista la fine, che si poteva scavarci dentro ancora per migliaia di anni, cosa molto più confortante che lavorare, come lui, sulla Grande guerra, di cui finiva per conoscere ogni singolo giorno. Errore colossale, aveva risposto Lucien, la Grande guerra è un abisso, un buco nero dell'umanità, una scossa tellurica che custodisce la chiave delle catastrofi. La storia non è fatta per rassicurare l'uomo, ma per metterlo in allerta. Marc si era addormentato fra Lorient e Quimper.

Un taxi lo aveva portato fino a Port-Nicolas, e Marc aveva ben presto disertato il porto in disarmo, quell'habitat sparpagliato di cui sopravviveva solo un cuore minuscolo, per andare a girovagare sul litorale. Scendeva la notte, con una mezz'ora di ritardo rispetto alla capitale, e lui si spaccava la faccia sui blocchi di roccia sdrucciolevoli. Il mare saliva, Marc ne seguiva il limitare, calmo, perfetto, mentre la pioggia gli colava dai capelli sulla nuca. In fondo, se non fosse stato un medievista, avrebbe fatto il marinaio. Ma le navi di oggi non lo invogliavano a salire a bordo. I sottomarini, peggio ancora. Aveva visitato l'*Espadon*, immerso nelle acque di Saint-Nazaire, grosso errore che gli aveva procurato sudori di angoscia nel compartimento siluri. Be', allora, poteva essere un marinaio vecchio stile. Per quanto, le grosse baleniere o cannoniere non lo ispirassero. Allora un marinaio ancora più antico, per esempio verso la fine del XV secolo, che partiva per una terra, cannava la rotta, arrivava in un'altra. In realtà, anche

come marinaio si ritrovava catapultato nel Medioevo, non si sfugge al proprio destino. Quella conclusione lo intristì. Non gli piaceva sentirsi rinchiuso, messo con le spalle al muro, predestinato, fosse pure dal Medioevo. Dieci secoli possono essere angusti quanto dieci metri quadri di una cella. Doveva essere questa l'altra ragione che lo aveva portato là dove finisce la terra, alla *Finis Terrae*, alla fine della fine, nel Finistère.

XVI.

Louis disturbò il sindaco a casa sua, la sera tardi.

Sulla soglia, Chevalier lo squadrò con i suoi grossi occhi azzurri, muovendo silenziosamente le labbra sottili e affaticate. Aveva l'aria di dire a se stesso che cavolo, stancamente.

«Chevalier, ho di nuovo bisogno di vederla.»

Sbattere fuori Kehlweiler? Inutile, sarebbe tornato l'indomani, lo sapeva. Lo fece entrare, disse - chissà perché - che sua moglie era già a letto, e Louis si accomodò nella poltrona che gli veniva indicata in silenzio. La poltrona era morbida come il suo proprietario, e come il cane che se ne stava sdraiato a terra. In quel caso, almeno, la regola era rispettata. Era un grosso bulldog maschio, stanco di correre dietro alle bulldog femmine, e che riteneva di aver fatto abbastanza, quanto al mestiere di cane bastava così, non contassero su di lui per ululare con la scusa che entrava in casa uno sconosciuto.

«Ha un animale che sa come prendere la vita,» disse Louis.

«Se le interessa,» disse Chevalier sprofondando nel divano, «non ha mai morso nessuno, e nemmeno mangiato piedi.»

«Mai morso?»

«Un paio di volte, quando era giovane, e perché gli avevano rotto le palle,» ammise Chevalier.

«Certo,» disse Louis.

«Sigaretta?»

«Sì, grazie.»

I due restarono un momento in silenzio. Nessuna animosità fra loro, notò Louis, una sorta di intesa convenuta, di rassegnazione, di reciproca accettazione. Il sindaco non era una persona spiacevole da frequentare, molto rilassante, avrebbe detto Vandoosler il Giovane. Chevalier aspettava che l'altro parlasse, non era tipo da prendere l'iniziativa.

«Ho fatto una scappata alla gendarmeria di Fouesnant,» disse Louis.

«Marie Lacasta è morta spaccandosi la fronte sugli scogli.»

«Sì, ce lo siamo già detto.»

«Comunque le manca l'ultima falange dell'alluce del piede sinistro.»

Chevalier non sobbalzò, scosse la cenere della sigaretta e disse cavolo, stavolta lo disse davvero.

«Impossibile...» mormorò, «nel rapporto non c'è. Cos'è questa storia?»

«Spiacente, Chevalier, nel rapporto c'è. Non in quello che mi ha fatto vedere lei, ma nell'altro, quello successivo, stilato lunedì dal medico legale, e di cui le è stata inviata copia martedì con la scritta PERSONALE. Non sono autorizzato, lo so, ma perché non me ne ha parlato?»

«Ma perché non l'ho avuto, quel rapporto! Un attimo, mi faccia pensare... Può essere arrivato mercoledì, o giovedì. Mercoledì ho assistito alle esequie di Marie Lacasta, poi sono scappato a Parigi. Una riunione dietro l'altra al Senato fino a sabato. Sono tornato domenica, e stamattina, in municipio...»

«Non ha aperto la posta della settimana? Quando sono venuto da lei era quasi mezzogiorno.»

Il sindaco allargò le braccia, poi si rivoltò le dita.

«Dio mio, ero lì solo dalle undici! Non ho avuto tempo di guardare la posta, non aspettavo nulla di urgente. In compenso, l'insenatura di Penfoul era inondata e volevo occuparmene prima di ritrovarmi sul gobbo tutti gli abitanti. Una trappola, quell'insenatura, non avrei dovuto lasciar costruire, e per pietà non ficchi il naso in quella faccenda!»

«Non si preoccupi, sto dietro a ben altro che un'insenatura inondata. Ma mi era parso di capire che in municipio riceve dalle nove?»

«La gente la ricevo al caffè, all'ora dell'aperitivo, e lo sanno tutti. Crede che abbia letto il rapporto e non le abbia detto niente? Be', no, Kehlweiler! Alle dieci dormivo, che le piaccia o meno. Non mi va di alzarmi presto,» aggiunse aggrottando le sopracciglia.

Louis si chinò e gli posò un indice sul braccio.

«Dormivo anch'io.»

Il sindaco tirò fuori due bicchieri e versò del cognac. La sonnolenza mattutina gli aveva fatto rivalutare Louis.

«Peggio ancora,» aggiunse Louis, «faccio dei pisolini. Al ministero chiudevo la porta, mi sdraiavo per terra, con la testa su un grosso trattato di diritto penale. Una mezz'ora. Mi capitava di dimenticare il libro per terra, nessuno ha mai saputo perché consultassi la legge sul tappeto.»

«E allora?» domandò il sindaco. «Questo secondo rapporto?»

«I gendarmi hanno proceduto ai primi accertamenti domenica, come lei sa. Il corpo era stato sballottato da cinque maree successive, era in cattivo stato, e coperto di melma e alghe. Lo sfondamento del cranio era ben visibile, la ferita al piede, no. Eppure Marie Lacasta era a piedi nudi. A quanto pare, indossava sempre degli stivali bassi di gomma, quelli di suo marito, che erano troppo grandi per lei.»

«Esatto. Li infilava sui piedi nudi per andare a pesca.»

«A quanto pare, le onde glieli hanno tolti.»

«Sì, a piedi nudi, era nel primo rapporto... È stato ritrovato uno stivale a una decina di metri, sugli scogli.»

«E l'altro?»

«L'altro non c'era più. A quest'ora deve essere in viaggio verso New York.»

«Nel suo primo esame, effettuato durante la notte, il medico di Fouesnant si è occupato della testa, fratture evidenti, e il piede, sporco di melma, non ha attirato la sua attenzione. Il sangue aveva smesso di sgorgare e la ferita era stata lavata dall'oceano. Il medico ha fatto rapidamente la diagnosi, peraltro esatta, di morte per sfondamento della scatola cranica, osso frontale fratturato, urto contro uno scoglio. È questo rapporto preliminare che le hanno dato. Il medico legale è arrivato solo l'indomani, domenica sera si stava occupando di un incidente stradale a Quimper. È stato il medico legale a notare la falange mancante. Le sue conclusioni quanto al colpo in testa sono le stesse del collega. Per il piede ha scritto questo...»

Louis frugò in una tasca dei pantaloni e ne estrasse un foglio spiegazzato.

«Riassumo... assenza della falange II del dito I del piede sinistro. Il dito non è stato tagliato, ma strappato. Il medico legale esclude quindi qualunque intervento umano. Visto il contesto, suggerisce che sia passata una gavina. Perciò, morte accidentale, poi aggressione di un animale. L'ora della morte non può essere determinata con precisione, al più tardi venerdì mattina. Marie è stata vista giovedì verso le quattro, quindi è morta fra le quattro e mezzo di giovedì e mezzogiorno di venerdì. Marie andava a prendere le patelle all'alba?»

«A volte. Era libera dal venerdì al lunedì. Ma, insomma, la conclusione del medico legale è morte accidentale, nonostante quell'atroce particolare del piede. Perciò, questo dove la porta? L'ipotesi della gavina è un po' discutibile, ma perché no? Ce ne sono a migliaia, scatenate, vocianti, una vera calamità.»

«Chevalier, non ho trovato l'osso nella pancia di una gavina, non lo dimentichi.»

«Sì, dimenticavo.»

Louis si appoggiò allo schienale della poltrona, con la gamba dritta e rigida distesa davanti a sé. Il cognac era di ottima qualità, l'atteggiamento del sindaco si stava modificando sensibilmente, lui aspettava che le riflessioni si organizzassero nella testa dell'autorità locale. Ma gli sarebbe piaciuto sapere se Chevalier fosse stato o meno a conoscenza del rapporto, se stasera fosse rimasto sorpreso o se avesse mentito stamattina, sperando che Louis si sarebbe accontentato. Con un tipo del genere, impossibile saperlo. La flemma dei suoi lineamenti, la rilassatezza del suo corpo impreciso non lasciavano percepire cosa pensasse davvero. Si sarebbe detto che i suoi pensieri annegassero prima di raggiungere la superficie e la luce. Tutto, in lui, rimaneva sommerso, a galleggiare sotto il pelo dell'acqua. Era un tizio sommamente pescioloso. Il che fece capire a Louis che quegli occhi chiari e tondi, che credeva di aver già visto da qualche parte, li aveva visti in pescheria, sul banco, semplicemente. Louis gettò un'occhiata al vecchio cane per vedere se avesse degli occhi da pesce, ma il bulldog dormiva sbavando sulle piastrelle.

«Un momento,» disse improvvisamente Chevalier. «D'accordo, i fatti le danno ragione, il pitbull di Sevran può aver ingoiato l'alluce di Marie, il che è ripugnante e non mi stupisce, trattandosi di quel cane, ho avvertito spesso Sevran. Ma, ripeto, e allora? Marie è caduta e si è ammazzata, e il cane, vagabondando secondo la sua odiosa abitudine, e attratto come pochi dalle schifezze, per quanto tutti i cani lo siano, è la loro natura, che farci?, è passato sulla spiaggia e si è mangiato un dito. Ripeto, e allora? Non trascinerà un cane in tribunale per aver mutilato un cadavere?»

«No.»

«Perfetto, il caso è chiuso. Lei ha trovato la donna che cercava e non c'è più niente da dire.»

Il sindaco riempì di nuovo i due bicchieri.

«Un cosetta, comunque,» disse Louis. «Ho trovato l'osso venerdì mattina, dopo la pioggia della notte, ma era già sulla griglia dell'albero verso l'una del mattino, giovedì notte. Il cane di Sevran è passato di lì fra le due del pomeriggio, ora in cui la griglia era ancora pulita, e l'una del mattino, ora in cui ho notato quella cacca.»

«Si può proprio dire che lei ha del tempo da perdere. Tutta una vita al ministero dell'Interno non fa certo bene a un uomo. Questa è pignoleria, è

ossessione.»

«Poco importa, il cane è passato di lì prima dell'una del mattino, giovedì notte.»

«Ma per tutti i santi, certo! Sevran va a Parigi ogni giovedì sera! Ha lezione il venerdì all'École des Arts et Métiers! Parte verso le sei del pomeriggio per arrivare verso mezzanotte, senza fare soste. Si porta sempre dietro il cane, Lina non vuole rimanere sola con lui, e detto fra noi, la approvo.»

Chevalier abusava dell'espressione "detto fra noi", il che non concordava con il suo modo di essere. Non era uomo da confidare ciò che galleggiava sott'acqua.

«Quindi,» continuò il sindaco finendo in un solo sorso il suo cognac, «quando Sevran arriva, porta subito a spasso il cane, è normale. Ciò detto, andrò di nuovo a dire due parole a Sevran sul suo cane. Rosicchiare i cadaveri non è tollerabile. O lo tiene legato o prendo dei provvedimenti.»

«Non è contro il cane che bisognerà prendere provvedimenti.»

«Dica Kehlweiler, non intenderà ritenere responsabile l'ingegnere di quella barbarie?»

«L'ingegnere?»

«Sevran. È così che lo chiamano qui.»

«Non Sevran in particolare, ma qualcuno certamente sì.»

«Qualcuno? Uno che avrebbe tagliato il piede di Marie per darlo da mangiare al cane? Non crede di forzare un po' troppo questa storia? L'ha detto il medico legale, non c'è stata dissezione. Se lo immagina un essere umano che attacca un cadavere con i denti? Lei non ci sta più con la testa, Kehlweiler.»

«Signor sindaco, versi un cognac a tutti e due e vada a prendere un orario delle maree, sia gentile.»

Chevalier ebbe un lieve sobbalzo. Era raro che gli dessero un ordine, e per di più in tono leggero. Un rapido pensiero sul comportamento da tenere, ma no, l'avevano detto, inutile buttare fuori il Tedesco quando uno era così sfortunato da averlo su una poltrona di casa. Sospirò e si diresse verso il suo studio.

«Versi da bere, faccia come fosse a casa sua,» borbottò.

Louis sorrise e riempì i bicchieri. Chevalier tornò a passi saltellanti e gli porse l'orario delle maree.

«Grazie, ma l'ho già letto. È per lei.»

«Le conosco a memoria, le maree.»

«Ah sì? E allora, non le salta agli occhi niente?»

«No, niente, si sbrighi, ho sonno.»

«Ma insomma, Chevalier, s'immagina un cane, o persino una gavina, che sfila lo stivale a un cadavere per andargli a mangiare l'alluce? Perché il pitbull non ha rosicchiato la mano, l'orecchio, invece?»

«Lei ha letto i rapporti, santissimo iddio! Marie era senza stivali, a piedi nudi! Il cane ha morso il piede per caso! Ovvio che non ha tolto lo stivale, mi prende veramente per cretino...»

«Non la prendo per cretino. Ecco perché le pongo la domanda: se il cane ha attaccato Marie quando era a piedi nudi, e se non è stato il cane a togliere lo stivale, chi è stato?»

«Ma il mare, santiddio, il mare! È nel rapporto, ripeto! Detto fra noi, lei dimentica tutto, Kehlweiler!»

«Non il mare, ma la marea, restiamo precisi.»

«La marea, è lo stesso.»

«A che ora c'è stata alta marea quella sera?»

«Verso l'una di notte.»

Questa volta Chevalier sobbalzò. Non un vero sobbalzo ma un trasalimento per appoggiare il bicchiere sul tavolino basso.

«Ecco,» disse Louis allargando le braccia. «Marie non ha perso gli stivali per via della marea, giovedì sera, perché la marea era bassa ed è risalita verso di lei solo sette ore dopo. Ma il pitbull ha sputato il suo osso a Parigi verso l'una del mattino.»

«Non capisco più. Il cane avrebbe tirato lo stivale? Non ha senso...»

«Per scrupolo ho chiesto di vedere lo stivale, che a Fouesnant avevano ancora. Abbiamo avuto fortuna, è il sinistro.»

«Con che diritto gliel'hanno mostrato?» disse Chevalier, indignato. «Da quando i gendarmi spacchettano il loro materiale davanti a dei civili in pensione?»

«Conosco un amico del capitano di Fouesnant.»

«Congratulazioni.»

«Ho semplicemente esaminato lo stivale, e al microscopio, per di più. Non mostra tracce di denti, nemmeno una lieve mordicchiatura. Il cane non l'ha toccato. Marie era già scalza quando è arrivato il pitbull, prima delle sei.»

«Si può trovare una spiegazione... Vediamo... Lei si leva lo stivale per togliere un sassolino, per esempio, e... perdendo l'equilibrio, cade e si rompe la testa.»

«Non credo. Marie era una vecchia. Si sarebbe seduta su uno scoglio per levarsi lo stivale. Non si fa dell'equilibrismo su un piede solo alla sua età... Era agile, in gamba?»

«Più no che sì... Molto prudente, fragile.»

«Quindi non è la marea, non è Marie, non è il pitbull.»

«E allora cosa?»

«Chi, vuole dire?»

«Chi?»

«Chevalier, qualcuno ha ucciso Marie ed è di questo che bisognerà occuparsi.»

«Lei come la vede?» disse sottovoce il sindaco dopo un momento di silenzio.

«Sono andato a esaminare il luogo. Verso le cinque o le sei di sera la luce cala, ma non è ancora buio pesto. Se uno deve ammazzare Marie, la spiaggia, per quanto deserta in questa stagione, non è il posto più adatto, troppo allo scoperto. Immagini che uno la uccida nella pineta dietro la spiaggia, o nella casamatta Vauban, che sta sopra, a picco, con un colpo di pietra sulla fronte, per poi portarla giù dal sentiero ripido che arriva fino agli scogli. L'assassino si carica in spalla la vecchia Marie, non è pesante.»

«Una piuma... Continui.»

«In spalla, fino alla spiaggia, dove la depone con la faccia contro gli scogli. Nella discesa non può darsi benissimo che uno stivale, troppo largo, cada a terra?»

«Sì.»

«L'assassino, poggiando il corpo, si accorge che ha perso lo stivale. Deve assolutamente ritrovarlo per far sì che si pensi a un incidente. Non poteva immaginare che il mare glieli avrebbe tolti di nuovo. Risale il sentiero, fino alla casamatta o fino alla pineta, e cerca nell'oscurità che si sta infittendo. È pieno di rovi e di ginestre, e più indietro di pini. Ammettiamo, nel migliore dei casi, che lui, o lei, ci metta quattro minuti per risalire il sentiero, quattro minuti per ritrovare lo stivale, che è nero, e tre minuti per ridiscendere. Restano undici minuti durante i quali il cane di Sevran, gironzolando sulla spiaggia, ha abbondantemente il tempo di mangiarsi un alluce. Lei sa che denti ha, un'arma tremenda, potentissima. Con il buio che scende, nella fretta, l'assassino infila alla morta lo stivale senza accorgersi dell'amputazione. Versi un altro cognac.»

Chevalier obbedì, senza una parola.

«Se avessero trovato subito Marie, e quindi con gli stivali, avrebbero

immediatamente notato l'amputazione togliendoglieli durante le indagini, e l'omicidio sarebbe risultato evidente. Una morta non pensa a rimettersi uno stivale dopo che le hanno mangiato il piede...»

«Continui...»

«Ma la marea, una bella fortuna per l'assassino, toglie gli stivali a Marie, ne lascia uno sui ciottoli, porta via l'altro verso l'America. Perciò la ritrovano a piedi nudi, amputata, ma ci sono le gavine, pronte a fornire una spiegazione, più o meno. Solo che, ecco...»

«Solo che il cane di Sevran era passato di lì e ha... ha espulso l'osso a Parigi la sera stessa, prima dell'alta marea.»

«Non avrei potuto dir meglio.»

«Allora, niente da fare, l'hanno ammazzata... Hanno ammazzato Marie... Eppure Sevran ha portato il cane con sé, verso le sei, come al solito...»

«Il cane ha avuto il tempo di trovare Marie prima delle sei. Bisognerà domandare a Sevran se il cane era scappato prima della partenza.»

«Sì... ovvio.»

«C'è poco da scegliere, Chevalier. Bisognerà avvertire Quimper domani stesso. È un omicidio, e premeditato, che abbiano seguito Marie fino alla spiaggia o che l'abbiano trascinata laggiù per far pensare a un incidente.»

«Allora, Sevran? L'ingegnere? Impossibile. È un tipo gentilissimo, pieno di talento, molto cordiale, Marie era con loro da anni.»

«Non ho detto Sevran. Il suo cane è libero. Sevran e il pitbull sono due cose distinte. Tutti conoscevano il posto dove Marie andava a pesca, l'ha detto lei.»

Chevalier annuì, si sfregò i grossi occhi.

«Andiamo a dormire,» disse Louis. «Stasera non si può fare niente. Bisognerà avvertire i suoi cittadini. Se uno di loro ha qualcosa da dire, che lo faccia con discrezione. Un assassino, potrebbe colpire ancora.»

«Un assassino... ci mancava solo questa. Senza contare che ho sul gobbo un'effrazione.»

«Ah davvero?» disse Louis.

«Sì, la cantina dell'ingegnere, appunto, dove tiene le macchine. La porta è stata sfondata questa notte. Forse lei sa che è un esperto, vengono a consultarlo da lontano e le sue macchine valgono molto.»

«Furto con scasso?»

«No, stranamente. Solo una visita, a quanto pare. Ma è comunque spiacevole.»

«Molto.»

Louis non avvertiva l'urgenza di dilungarsi sull'argomento e si congedò dal sindaco. Camminando per le vie buie, sentì gli effetti del cognac. Non poteva appoggiarsi saldamente sulla gamba sinistra per far ubbidire la destra. Si fermò sotto un albero, scosso dal vento da ovest che si levava di colpo. A volte quel ginocchio bloccato lo deprimeva. Aveva sempre pensato che Pauline se ne fosse andata perché la sua gamba era fottuta. Si era decisa sei mesi dopo l'incidente. In pochi secondi Louis rivide quel furioso incendio di Antibes dove il meccanismo del suo ginocchio era andato in mille pezzi. Aveva bloccato i tizi, dopo una caccia di quasi due anni, ma insieme aveva bloccato anche il suo ginocchio. Marthe, per fargli coraggio, gli diceva che zoppicare era elegante come portare il monocolo, e che poteva essere soddisfatto di somigliare a Talleyrand, visto che era suo nonno. Quel particolare, che Talleyrand era zoppo, era l'unica cosa che Marthe conosceva di quell'uomo. Ma lui sapeva bene che zoppicare non aveva nulla di seducente. Gli venne vagamente voglia di commuoversi sul suo ginocchio. Da questo uno capisce che un cognac è buono e che ne ha bevuto troppo. Il mondo era a ferro e fuoco, aveva ritrovato la donna che combaciava con il tragico frammento sulla griglia dell'albero, aveva avuto ragione, l'avevano ammazzata, avevano ammazzato una vecchia, un donnina da niente, con una pietra, selvaggiamente, c'era un assassino, a Port-Nicolas, il cane aveva tradito l'assassino alla panchina 102, per questa volta avrebbe perdonato il cane, basta così con il suo ginocchio, se ne andava a dormire, non avrebbe passato la notte a piangerci sopra. Talleyrand non lo aveva fatto, per quanto forse sì, a modo suo.

Se gli avessero detto che aveva bevuto troppo cognac, non si sarebbe messo a discutere, era la verità. Domani avrebbe avuto proprio un bel colorito per accogliere la polizia di Quimper all'apertura dell'inchiesta. Bisognava sapere se Chevalier fosse o meno al corrente del secondo rapporto, ma entrare con effrazione nel municipio per andare a esaminare la busta non era concepibile. Forzare il municipio non doveva essere facile come aprire una scatola di sardine, o la cantina di Sevran. Si rimise in cammino, trascinando la gamba, e attraversò la piazza buia, dove il vento da ovest soffiava a tutta forza. Il municipio era un piccolo edificio ben chiuso. Eppure... Louis alzò la testa. Lassù, al primo piano, una finestrella era rimasta aperta, il suo riquadro bianco spiccava contro il cielo notturno. Una finestrella che doveva essere quella dei bagni, certo non di un ufficio. Che sbadataggine. E che tentazione per un tipo come lui. Tentazione inutile. C'era sì la grondaia per aggrapparsi e i punti di appoggio fra i blocchi di

granito erano incavati e abbastanza larghi, ma con quel ginocchio non era nemmeno il caso di pensarci. E la finestra era troppo stretta per un corpo come il suo, anche se non avesse avuto quella gamba da Diavolo zoppo. Pazienza per il municipio, pazienza per Chevalier, avrebbe pescato le informazioni in un altro modo. Louis si infilò in albergo con l'immagine di Marie davanti agli occhi. La foto che aveva visto nel rapporto, una vecchietta che non avrebbe fatto male a un rospo. Una piuma, aveva detto il sindaco. A chi l'aveva massacrata a colpi di pietra, uomo o donna che fosse, avrebbe fatto sudare il suo luridume e la sua sicumera. Lo giurò. Pensò a suo padre, a Lörrach, laggiù, lontano, sull'altra sponda del Reno. Lo giurò al vecchio, gli avrebbe fatto sudare la sua sicumera.

Stentò a infilare con la necessaria precisione la chiave nella serratura. È il problema con il cognac. Ci si commuove sul proprio ginocchio, su Marie, sul Reno e si canna l'inserimento della chiave. Eppure aveva acceso la fioca lampadina del corridoio.

«Posso aiutarti?» disse una voce alle sue spalle.

Louis si voltò lentamente. Appoggiato alla parete, Marc sorrideva, braccia conserte, gambe accavallate. Louis lo squadrò per un istante, pensò che il rampollo di Vandoosler era proprio un rompiballe e gli porse la chiave.

«Capiti a proposito,» gli disse soltanto. «E non per la chiave.»

Marc aprì la porta senza una parola, accese e guardò Louis sdraiarsi sul letto.

«Cinque cognac belli abbondanti,» disse con una smorfia. «Di quello buono, ottimo, il sindaco sa come trattare gli ospiti, non siamo finiti chissà dove. Siediti. Sai che Marthe mi chiama anche il Diavolo zoppo?»

«È un onore?»

«Per lei, sì. Per me è una rottura. Tu invece non zoppichi, sei piccolo e magro, proprio quello che ci vuole.»

«Dipende per che cosa.»

«Per la finestra dei bagni, sarà perfetto.»

«Fantastico. Di che si tratta?»

«Cos'hai detto che sapevi fare? A parte il tuo maledetto Medioevo, ovviamente?»

«Cosa so fare? A parte quello?»

Marc rifletté un po'. La domanda non gli sembrava facile.

«Arrampicarmi,» disse.

Louis si raddrizzò sul letto con un solo movimento.

«Allora, forza. Guarda.»

Trascinò Marc verso la finestra della camera.

«Vedi la casa di fronte? È il municipio. Sul lato sinistro la finestra dei bagni è rimasta aperta. C'è una grondaia, dei buoni punti d'appoggio, tutto quello che serve. Non è facile, ma sarà uno scherzo per un uomo come te, se non hai mentito. Però dovrei darti delle altre scarpe. Non potrai arrampicarti con gli stivali di cuoio.»

«Mi sono sempre arrampicato con gli stivali,» disse Marc in tono piccato. «E non mi metterò delle altre scarpe.»

«E perché?»

«Queste mi confortano, mi stabilizzano, se vuoi proprio saperlo.»

«D'accordo,» disse Louis. «A ognuno le sue stampelle e, dopotutto, sei tu ad arrampicarti.»

«Una volta dentro, che faccio? Piscio e me ne vado?»

«Siediti, ti spiego.»

Venti minuti dopo Marc scivolava accanto al municipio e lo affrontava dal lato sinistro. Mentre si arrampicava sorrideva, infilando la punta degli stivali nei giunti delle pietre. Uno dopo l'altro, saliva svelto, aggrappandosi con una mano alla grondaia ruvida. Marc aveva mani grandi e solidissime, e quella sera l'agilità del suo corpo troppo magro ma che poteva spingere in alto senza sforzo gli dava soddisfazione.

Louis lo osservava dalla finestra della sua stanza. Vestito di nero, Marc si distingueva a malapena nell'ombra del municipio. Lo vide issarsi a forza di braccia all'altezza della finestra, infilarsi dentro e scomparire. Si fregò le mani e attese tranquillo. In caso di grane impreviste, Marc sarebbe riuscito a sfangarla. Come avrebbe detto Marthe, di uomini se ne intendeva, e Vandoosler il Giovane, con la sua fragilità, la sua eccessiva franchezza, la sua emotività oscillante, la sua scienza da vecchio storico rompiballe, la sua curiosità da bambino, la sua tenacia da "canna pensante", il tutto mescolato, era un tipo che valeva la pena. Louis aveva provato un vero sollievo vedendo sbarcare di colpo il medievista nel corridoio dell'albergo, e non si era stupito. In un certo senso lo aspettava, avevano dato il via a quella faccenda insieme e Marc lo sapeva quanto lui. Per ragioni molto diverse dalle sue, Marc Vandoosler finiva sempre ciò che aveva cominciato.

Venti minuti dopo lo vide uscire dalla finestra, scendere senza fretta lungo la facciata, atterrare e attraversare a passi lunghi la piazza. Louis andò a socchiudere la porta e due minuti dopo Marc entrava senza far rumore e beveva un sorso d'acqua al lavabo del piccolo bagno.

«Cavolo,» disse uscendo, «hai messo il rospo in bagno.»

«È stato lui a scegliere. Ha l'aria di trovarsi bene sotto il lavabo.»

Marc si strofinò i pantaloni sporchi per l'arrampicata e si sistemò la cintura argentata. Austerità e lustrini, gli aveva detto Vandoosler il Vecchio per descriverglielo, ed era vero.

«Non ti dà noia essere sempre strizzato nel vestito?»

«No,» ripose Marc.

«Bene, meglio così. Racconta.»

«Avevi ragione, il bagno dà sull'ufficio del sindaco. Ho frugato nella posta in arrivo. La grande busta della gendarmeria di Fouesnant era lì, con la dicitura PERSONALE. Ma era aperta, Louis. Ho guardato. È come hai detto tu, è il secondo rapporto, con le precisazioni sul dito mancante.»

«Ah!» disse Louis. «Quindi ha mentito. Puoi credermi o no, è un uomo che mente senza darlo a vedere. È come la superficie schiumosa di uno stagno, non riesci a vedere i pesci sotto. Vaghi movimenti, ombre sinuose, nient'altro.»

«Uno stagno pulito, o uno stagno sporco?»

«Su questo...»

«Perché ha mentito? Te lo immagini, il notabile, a massacrare la vecchia?»

«Uno può immaginare qualunque cosa, qui non conosciamo nessuno. La sua bugia può avere una spiegazione semplice. Metti che non abbia colto il nesso tra il dito mancante e un omicidio, dato che non poteva prevedere che il dito se n'era andato fino alla Contrescarpe e che avrei trovato la cacca prima dell'alta marea. Capito?»

«Capito. Non andare così in fretta, mi innervosisco.»

«Vuoi che parli molto adagio?»

«No, mi innervosisce anche quello.»

«Cos'è che non ti innervosisce?»

«Non ne ho idea.»

«Allora arrangiati. Tutto ciò che il sindaco sa stamattina è che una delle sue cittadine si è ammazzata sugli scogli e che delle gavine le hanno probabilmente strappato un dito. Nota che non comunica il particolare alla stampa, e perché? La Bretagna vive di turismo e Port-Nicolas è una borgata povera, te ne sarai accorto. Non gli conviene affatto fare pubblicità alle sporche gavine del suo Comune. Aggiungi che...»

«Ho sete. Ho sete d'acqua.»

«Sei proprio un rompiballe. Va' a bere, non hai bisogno del mio permesso.»

«E se il tuo rospo mi salta addosso? Prima l'ho visto muoversi.»

«Tu violi un municipio senza fare una piega e hai paura di Bufo?»

«Esatto.»

Louis si alzò e andò a riempire un bicchiere al lavabo.

«Aggiungi» disse porgendo il bicchiere a Marc «che un tizio gli arriva in ufficio e gli tira fuori il dito mancante della vecchia Marie. Non è il dito a contrariarlo, anche se lo incuriosisce, è il tizio. A nessun amministratore locale, e senatore oltretutto, per quanto onesto sia, piace vedermi nei paraggi. Quelli hanno amici, amici di amici, convenzioni, intese, preferiscono non dover incontrare il Tedesco. È ciò che mi ha detto, con delle bolle, dal fondo del suo stagno.»

Louis fece una smorfia.

«Ti ha chiamato così?» domandò Marc. «Ti conosce?»

«Di soprannome, sì. Voglio una birra, e tu?»

«D'accordo,» disse Marc, il quale aveva notato che a intervalli regolari Louis diceva perentoriamente "Voglio una birra".

«Insomma, Chevalier può aver mentito per evitare che io piantassi le tende nel porto,» disse Louis stappando due bottiglie.

«Grazie. Può anche aver aperto la busta senza leggerla. Uno apre, sbircia un po' all'interno, ci penserà dopo, passa a quella successiva. Io lo faccio. I fogli non erano spiegazzati.»

«Può darsi.»

«Che cavolo facciamo adesso?»

«Domani sarà qui la polizia, aprirà l'inchiesta.»

«Allora, è tutto a posto, si riparte. Vedremo il seguito sul giornale.»

Louis non rispose.

«Cosa?» disse Marc. «Non resteremo mica qui a guardarli lavorare? Mica sorveglieremo tutte le inchieste in tutto il Paese? Hai raggiunto il tuo scopo, perfetto, si apre l'inchiesta. Cosa ti trattiene?»

«Una donna che conosco qui.»

«Ah, cavolo,» disse Marc allargando le braccia.

«L'hai detto. La saluto e ripartiamo.»

«La saluti... E dopo non si sa più dove ti fermi, non contare su di me per aspettarti, e aspettarti da solo oltretutto, come un cretino che non ha nessuno da salutare. No, grazie.»

Marc bevve qualche lunga sorsata a canna.

«Ti interessa molto, questa donna?» riprese. «Cosa ti ha fatto?»

«Non ti riguarda.»

«Tutte le storie di donne mi riguardano, tanto vale che tu lo sappia. Io osservo gli altri, mi faccio una cultura.»

«Non c'è nessuna cultura. Se n'è andata dopo che mi sono fottuto la gamba, e la ritrovo qui, accanto a un consorte tracagnotto che sguazza nella talassoterapia. Voglio proprio vedere. Voglio salutarla.»

«E che altro? Salutarla, parlarle, ripigliartela? Ficcare il consorte nella piscina dei fanghi? Lo sai che non funziona per niente? Uno arriva come un duca dai recessi della memoria e si fa buttare come un villano nelle segrete della quotidianità.»

Louis alzò le spalle.

«Ho detto che volevo salutarla.»

«"Ciao"? oppure: "Ciao, come ti è saltato in mente di sposare questo tizio?" Non sarà divertente, Louis,» disse Marc alzandosi. «Con le donne perse, forza, tagliamo la corda, è il mio sistema, e forza, piangiamo, e forza, suicidiamoci, e forza, cerchiamo di amarne un'altra, e forza, tagliamo la corda, si ricomincia tutto da capo, e tu vai pure a fare casino, io prendo il treno domani sera.»

Louis sorrise.

«Cosa c'è?» disse Marc. «Ti fa ridere? Forse non l'amavi poi così tanto, in fondo. Guarda, sei tranquillo come un papa.»

«È perché tu sei nervoso per due. Più ti innervosisci, più io mi calmo, mi fai un gran bene, san Marco.»

«Non esagerare. Ti servi già della mia gamba destra senza chiedere, come fosse la tua, basta e avanza. Non se ne trovano tutti i giorni, di tizi servizievoli che ti prestino una gamba, così, gratis. Quindi, che tu pensi anche di sfruttare la mia ansia innata per concederti una gratificazione, è una vera porcheria. A meno che,» aggiunse dopo una pausa e qualche sorsata, «tu non la conceda anche a me; in quel caso, se ne può parlare.»

«Pauline Darnas,» disse Louis girando intorno a Marc, «così si chiama, era molto sportiva, faceva i quattrocento metri.»

«Non me ne frega niente.»

«Adesso ha trentasette anni, non ha più l'età, quindi si occupa dello sport nella rubrica del giornale regionale. Sta in redazione due o tre volte la settimana, sa parecchie cose sulla gente di qui.»

«Pretesto stupido.»

«Può darsi. Bisogna avere un pretesto stupido per nascondere un cattivo pensiero. E poi devo esaminare un tizio.»

Marc alzò le spalle e arrischiò un'occhiata nel collo della bottiglia vuota.

Incredibile quello che uno può vedere quando ficca un occhio in una bottiglia vuota.

XVII.

Louis riuscì ad alzarsi verso le nove. Voleva sbrigarsi ad andare a salutarla, così la faccenda era chiusa, e prima era meglio era, visto che non poteva trattenersi. Marc aveva ragione, avrebbe dovuto evitare, non rivedere il suo viso, non guardare il marito, ma niente da fare, non aveva mai avuto il buon senso di evitare, voleva rompere le scatole. Purché non facesse una scenata, una di quelle tranquille scenate che mandano la gente fuori di sé, tutto sarebbe andato più o meno bene. Purché non si comportasse come un caustico bastardo. Tutto dipendeva dalla faccia che avrebbe fatto lei. Comunque sarebbe stato triste e penoso, Pauline aveva sempre voluto i soldi, con gli anni doveva essere peggiorata e sarebbe stato un brutto spettacolo. Ma era appunto quello che voleva vedere. Vedere un brutto spettacolo, Pauline mummificata nelle banconote e nel sugo di pesce, che va a letto con l'omuncolo chiudendo gli occhi, Pauline senza splendore, senza mistero, impegolata nei percorsi obbligati delle sue cattive inclinazioni. E dopo averlo visto, non ci avrebbe pensato mai più, avrebbe comunque liberato una casella. Marc si sbagliava, non aveva intenzione di andare a letto con lei, ma di verificare fino a che punto non volesse più andare a letto con lei.

Ma attenzione, si disse uscendo dall'albergo, niente tranquille scenate, niente ironia vendicativa, troppo facile, troppo volgare, stare attenti, comportarsi bene. Si stupì di non vedere auto della polizia davanti al municipio. Evidentemente il sindaco dormiva ancora e li avrebbe chiamati con comodo in mattinata, un altro po' di vantaggio per l'assassino. Il volto della vecchia massacrata sugli scogli, del sindaco addormentato, di Pauline nel letto di quel tizio, il volto di una città di scemi. Attenzione, niente scenate.

Si presentò alla reception del centro di talassoterapia, estendendo al massimo il suo metro e novanta, consapevole di torreggiare, di tenersi molto dritto, e chiese di vedere Pauline Darnas, dato che quello era il suo nuovo nome. Di mattina non riceveva nessuno? Bene, d'accordo, potevano cortesemente dirle che Louis Kehlweiler desiderava vederla?

La segretaria fece partire il messaggio e Louis si sistemò su una poltrona gialla, orrenda. Era contento di sé, aveva fatto le cose per bene, educatamente, come si usa. Avrebbe salutato e se ne sarebbe andato con la nuova immagine, in brutto, della donna che aveva amato. A Port-Nicolas stava

per arrivare la polizia, non ci avrebbe passato la notte, in quella hall lussuosa dove non c'era niente di bello da vedere. Tanti saluti, aveva altro da fare.

Dopo dieci minuti la segretaria tornò da lui. La signora Darnas non poteva riceverlo e lo pregava di scusarla, di ripassare. Louis sentì le buone maniere polverizzarsi. Si alzò troppo bruscamente, rischiò di perdere l'equilibrio su quella cavolo di gamba e si diresse verso la porta che con il suo cartello PRIVATO lo contrariava già da un po'. La segretaria corse in ufficio per avvertire, e Louis entrò negli appartamenti proibiti. Si fermò sulla soglia di una grande stanza dove i Darnas finivano di fare colazione.

Alzarono entrambi la testa, poi Pauline la riabbassò subito. Non si può sperare che, a trentasette anni, una donna sia diventata brutta, e Pauline non lo era. Adesso portava i capelli bruni tagliati corti e fu l'unica differenza che Louis ebbe il tempo di registrare. Lui si era alzato e Louis lo trovò brutto quanto aveva sperato che fosse quando lo aveva intravisto ieri a pranzo. Era piccolo, grasso, meno che nella foto, aveva la carnagione pallidissima, quasi verde, la fronte bassa, le guance e il mento informi, il naso privo di carattere, le sopracciglia enormi su degli occhi scuri piuttosto vivaci. Erano tutto quello che di vivace c'era da vedere, e comunque erano socchiusi. Anche Darnas si attardò a squadrare l'uomo che era appena entrato.

«Immagino» disse «che lei abbia degli ottimi motivi per ignorare la consegna della mia segretaria?»

«Ho dei motivi. Ma dubito che siano ottimi.»

«Benone,» disse l'ometto invitandolo a sedere. «Signor...?»

«Louis Kehlweiler, un vecchio amico di Pauline.»

«Benone,» ripeté l'altro sedendosi a sua volta. «Vuole un caffè?»

«Volentieri.»

«Benone.»

Darnas si appoggiò comodamente allo schienale dell'ampia poltrona e guardò Louis con l'aria di divertirsi molto.

«Poiché abbiamo dei gusti in comune,» disse, «saltiamo i preliminari e veniamo direttamente allo scopo della sua intrusione, che ne dice?»

A dire il vero, Louis non se lo aspettava. Aveva l'abitudine di condurre lui la conversazione e Darnas prendeva un netto vantaggio. La cosa non gli dispiacque.

«Semplicissimo,» disse Louis alzando gli occhi verso Pauline che, sempre rigida, adesso sosteneva il suo sguardo. «Come amico di sua moglie,

ex amante, lo preciso in tutta umiltà, e amante congedato dopo otto anni, lo segnalo senza acrimonia, e sapendo che viveva qui, ho voluto vedere come stava, che faccia aveva suo marito, e perché e per chi mi aveva lasciato a ruminare il mio dolore per due anni, insomma, tutte domande banali che chiunque si farebbe.»

Pauline si alzò e uscì dalla stanza senza una parola. Darnas mosse impercettibilmente le grosse sopracciglia.

«Ovviamente,» disse, versando a Louis una seconda tazza di caffè, «la seguo benissimo, e capisco che il rifiuto di Pauline l'abbia urtata, a ragione. Esaminerete la questione fra voi, con calma. Vi sentirete più a vostro agio senza di me. Vorrà scusarla, la sua visita deve averla sorpresa, la conosce, ha un temperamento vivace. Secondo me, non ci tiene poi tanto a mostrarmi ai suoi ex amici.»

Darnas aveva una voce molto dolce, delicata, e sembrava fosse naturalmente calmo quanto Louis, senza affettazione, senza sforzo. Di tanto in tanto scuoteva le grosse mani come se si fosse scottato, o bagnato, e volesse far cadere a terra le gocce, o come se volesse rimettere a posto tutte le dita, insomma, era strano, e Louis trovava quel gesto insolito e interessante. Louis guardava sempre quello che la gente faceva delle proprie mani.

«Ma perché decidersi così, all'improvviso, in pieno mese di novembre? C'è dell'altro?»

«Stavo per dirglielo. È il secondo motivo della mia visita, il migliore, dato che il primo è di natura evidentemente meno nobile, più rancorosa, come avrà notato.»

«Certo. Ma voglio sperare che lei non farà del male a Pauline, e quanto al male che potrà fare a me, lo vedremo a suo tempo, e se sarà il caso.»

«D'accordo. Ecco il secondo motivo: lei è uno degli uomini più ricchi del posto, il suo centro di fanghiglia marina attrae uomini, donne e pettegolezzi a palate, sta qui da quasi quindici anni, e oltretutto Pauline lavora al giornale regionale. Perciò, forse lei ha qualcosa per me. Ho seguito da Parigi una cosetta che mi ha portato fino alla morte di Marie Lacasta sugli scogli della spiaggia Vauban, dodici giorni fa. Incidente, hanno detto.»

«E lei?»

«Io ho detto omicidio.»

«Benone,» disse Darnas scuotendo le mani. «Racconti.»

«Lei se ne fregava, di Marie Lacasta?»

«Ma assolutamente no. Cosa le viene in mente? Anzi, ero molto affezionato a quella donna, abile e gentile. Veniva nell'orto tutte le settimane. Lei

non aveva un orto, capisce, e le mancava. Perciò le avevo dato un pezzetto di terra nel parco. Lì faceva quello che voleva, le patate, i piselli, che so? Per me non era un sacrificio, non ho tempo per l'orto e i clienti della talassoterapia non hanno certo voglia di sarchiare le patate uscendo dalla piscina, certo che no, non sono i tipi. Ci vedevamo spesso, portava delle verdure a Pauline, per il minestrone.»

«Pauline? Fa il minestrone?»

Darnas scosse il capo.

«Cucino io.»

«E la corsa? I suoi quattrocento metri?»

«Non mischiamo le cose,» disse Darnas con la sua voce delicata. «Lei si occuperà di Pauline quando vi vedrete da soli, mi parli di questo omicidio. Ha ragione, qui conosco tutti, ovviamente. Mi dica cosa bolle in pentola.»

Louis non ci teneva, alla discrezione. Poiché l'assassino si era preso la briga di mascherare il suo atto come fosse stato un incidente, tanto valeva mandare tutto a gambe all'aria il più in fretta possibile, divulgare e fare un gran rumore. Costringere l'assassino a prendere una direzione diversa dal suo nascondiglio naturale, unica speranza di far scaturire qualcosa, è semplice buonsenso, solido come una vecchia panchina. Louis espose in tutti i particolari a Darnas, che gli sembrava sempre bruttissimo, grazie a Dio, ma la cui compagnia gli piaceva molto, perché negarlo, gli eventi che lo avevano condotto a Port-Nicolas: la falange, il cane, Parigi, gli stivali, l'alta marea, il colloquio con il sindaco, l'apertura dell'inchiesta. Mentre raccontava, Darnas scosse due o tre volte le dita grasse, senza interromperlo mai, nemmeno per dire "benone".

«Be',» disse, «immagino che ci manderanno un ispettore da Quimper... Vediamo, se è quello alto e bruno, è una frana, ma se è quello piccolo e mingherlino, c'è qualche possibilità. Il mingherlino, da quello che ho avuto occasione di vedere (c'è stato un incidente al centro, quattro anni fa, una donna morta sotto la doccia, un disastro, ma un semplice incidente, non si dia pensiero), dicevo, il mingherlino, Guerrec, è piuttosto sveglio. In compenso sospettosissimo, non dà fiducia a nessuno, e questo lo rallenta, bisogna saper scegliere su chi appoggiarsi, altrimenti uno si impantana. E poi, sopra di lui ha un giudice istruttore ossessionato dall'insuccesso. Così il giudice ha il fermo facile, fa sbattere dentro il primo sospettato che capita tanto ha paura di lasciarsi sfuggire il colpevole. Anche troppa fretta nuoce. Insomma, vedrà lei... Per quanto, immagino che non resterà per l'inchiesta? La sua partita è terminata?»

«Solo il tempo di vedere come prende le cose in mano Quimper. È un po' opera mia, voglio sapere a chi affido il compito di proseguirla.»

«Come per Pauline?»

«Avevamo detto di non mischiare.»

«Non mischiamo. Che posso dirle su questo omicidio? Tanto per cominciare, Kehlweiler, lei mi piace.»

Louis guardò Darnas, piuttosto sbalordito.

«Sì, Kehlweiler, lei mi piace. E nell'attesa di constatare il male che mi farà riguardo a Pauline, che amo, chiunque l'ha conosciuta bene lo capisce facilmente, e nell'attesa che la rivalità millenaria ci metta l'uno contro l'altro, a guardarci in cagnesco, e ho il triste presentimento che non la spunterò io, perché lei l'avrà notato, sono brutto, il che non è il suo caso; nell'attesa quindi di quegli istanti che sconvolgono la vita, non sopporto di sapere che qualcuno ha massacrato la vecchia Marie. No, Kehlweiler, non lo sopporto. E non conti troppo sul sindaco per darle informazioni sui suoi cittadini, né a lei né alla polizia. Cova ogni scheda elettorale e passa la vita a tentare di risparmiarsi grane, non lo critico, ma è, come dire, senza nerbo.»

«In superficie o fino in fondo?»

Darnas torse le labbra.

«Benone, se n'è accorto. Non si sa cosa ci sia in fondo al sindaco. È qui da due mandati, spedito dall'Île-de-France, e dopo tutto questo tempo, impossibile cogliere in lui qualcosa di un po' costante. Forse è il segreto per farsi eleggere. La cosa migliore per potersi rigirare in tutti i sensi senza darlo troppo a vedere è essere rotondi, no? Be', Chevalier è rotondo, scivoloso, lustro come un grongo, un capolavoro, in un certo senso. Le darà poche risposte sincere, anche se sembrano tali.»

«E lei?»

«Io sono capace di mentire come chiunque, ovvio. Solo i tonti non ci riescono. Ma, a parte l'orto, non vedo alcun legame fra Marie e me.»

«Dall'orto poteva entrare facilmente in casa.»

«E in effetti lo faceva. Gliel'ho detto, per la verdura.»

«E in una casa si possono venire a sapere tante cose. Era curiosa?»

«Ah! Molto curiosa... Come tante persone sole. Aveva Lina Sevran, e i figli di Lina che lei ha allevato, ma i figli sono grandi, tutti e due a Quimper, al liceo. Perciò se ne stava molto da sola, soprattutto dopo la scomparsa di suo marito, Diego, circa cinque anni fa, sì, più o meno. Due vecchietti che si erano sposati tardi e si amavano molto, davvero commovente, a-

vrebbe dovuto vederli. Sì, Kehlweiler, era molto curiosa, Marie. Ed è certamente per questo che ha accettato il lavoretto sporco che le ha affidato il sindaco.»

«Posso tirare fuori di tasca il mio rospo? Non contavo di rimanere così a lungo e ho paura che abbia caldo.»

«Benone, faccia pure,» rispose Darnas, turbato dalla vista di Bufo sul suo pavimento di marmo tanto quanto si fosse trattato di un pacchetto di sigarette.

«La ascolto,» disse Louis prendendo la caraffa di acqua fresca e cospargendo Bufo di goccioline.

«Andiamo a parlarne nel parco, che ne dice? C'è molto personale, qui, e come lei ha sperimentato stamattina, tutti vanno e vengono. Il suo animale starà altrettanto bene fuori. Lei mi piace Kehlweiler, fino a nuovo ordine, e le racconto la storia della spazzatura di Marie, che resti tra noi. La sa solo Pauline. Altri possono essere venuti a saperla, certo, Marie era meno discreta di quanto credesse. Le interesserà.»

Louis si alzò, si risedette per raccogliere Bufo, e si alzò di nuovo.

«Non riesce a chinarsi?» domandò Darnas. «La gamba? L'ho vista zoppicare, entrando.»

«Proprio così. Mi sono bruciato il ginocchio in una sporca indagine. Dopo, Pauline se n'è andata.»

«E secondo lei se ne sarebbe andata per questo?»

«Credo di sì. Ma adesso non ne sono più sicuro.»

«Perché, vedendomi, lei si sta dicendo che Pauline non bada molto ai difetti fisici? Benone, penso che lei abbia ragione. Ma non mischiamo, avevamo detto di non mischiare.»

Louis si inumidì la mano, prese Bufo, e i due uomini uscirono nel parco.

«Lei è ricco sul serio,» disse Louis osservando l'estensione della pineta.

«Sul serio. Allora, ecco qui. Un po' più di cinque anni fa si è stabilito nel Comune un tale. Ha comperato una grande villa, bianca, brutta, brutta come questo centro di talassoterapia, è tutto dire. Nessuno sa di cosa viva, lavora a casa. Niente di speciale, a prima vista, abbastanza conviviale, giocatore di carte, sguaiato, non può non incontrarlo al *Café de la Halle*, ci va tutti i giorni a fare delle partite, un notabile solido e monotono. Si chiama Blanchet, René Blanchet. Secondo me, va per i settanta. Perciò, nessun interesse particolare, mi tengo alla larga, tranne il fatto che si è messo in testa di essere il prossimo sindaco.»

«Ah.»

«Ha del tempo davanti, cinque anni, può succedere qualunque cosa. Piace alla gente. È una specie di fondamentalista del posto, Port-Nicolas per Port-Nicolas e per nessun altro, il che è abbastanza curioso, visto che lui stesso non è qui da tanto. Ma la cosa può piacere, come immagina.»

«A lei non sta simpatico?»

«Mi ha fatto un piccolo torto. Durante le sue partite a carte René Blanchet mormora che il centro di talassoterapia attira stranieri a Port-Nicolas, olandesi, tedeschi e, peggio, spagnoli, latinoamericani, e peggio ancora, arabi benestanti. Ha capito il tipo?»

«Benissimo.»

«Lei è tedesco?»

«In parte, sì.»

«Be', Blanchet se ne accorgerà, non ci metterà molto. È imbattibile nell'individuare gli stranieri.»

«Io non sono straniero, sono figlio di un tedesco,» precisò Kehlweiler sorridendo.

«Per René Blanchet lei lo è, vedrà. Potrei cacciarlo da qui, sono in grado di farlo. Ma non sono i miei metodi, Kehlweiler, che ci creda o no. Aspetto di vedere cosa combina e sto all'erta, perché con lui il Comune avrebbe poco da divertirsi. Cento volte meglio il grongo paffuto. Ed è così, sorvegliandolo da lontano con la coda dell'occhio, che ho scoperto che la vecchia Marie lo sorvegliava anche lei. Cioè, sorvegliava la sua spazzatura, di sera tardi.»

«Mandata dal sindaco?»

«Benone. Qui mettiamo fuori la spazzatura una volta la settimana, il martedì sera. Da sette o otto mesi Marie si impadroniva dei sacchi di René Blanchet, li esaminava a casa sua, abitano abbastanza vicino, e li rimetteva a posto ben chiusi, chi s'è visto s'è visto. E l'indomani andava in municipio.»

Louis si fermò e si appoggiò al tronco di un abete. Accarezzava Bufo con un dito, sovrappensiero.

«Il sindaco teme che René Blanchet cerchi di cacciarlo dalla poltrona prima del previsto? Blanchet ha forse in mano qualcosa contro di lui?»

«Potrebbe sempre darsi, ma si può anche immaginare il contrario. Il sindaco cerca di sapere chi sia questo Blanchet, cosa fa, da dove viene, e forse spera di ricavare dalla spazzatura quanto basta per rovinargli la candidatura a tempo debito.»

«Sì... E se Marie fosse stata sorpresa a frugare da René Blanchet? L'a-

vrebbe ammazzata?»

«E se Marie ne avesse saputo troppo sul sindaco, grazie alla spazzatura di Blanchet, lui l'avrebbe ammazzata?»

I due uomini rimasero in silenzio.

«Brutta storia,» disse Louis alla fine.

«La spazzatura non è mai gloriosa.»

«E i Sevran? Le dicono qualcosa?»

Darnas allargò le braccia e scosse le mani.

«A parte quella schifezza del loro pitbull non potrei che dirne bene. Lei è notevole, bella senza essere carina, se ne sarà senz'altro accorto, e piuttosto silenziosa, tranne quando ci sono i suoi figli, allora cambia da così a così, molto allegra. Credo che qui si rompa le palle, semplicemente. Sevran è un tipo cordiale, intelligente, divertente, onesto, ma ha un grosso problema con quelle sue cavolo di macchine. Ha la passione delle leve, dei pistoni, degli ingranaggi, e batte il Paese alla ricerca delle sue maledette macchine, ma noti che gli danno da vivere. È quello che si direbbe un autentico collezionista, tanto più che ha una vera attività commerciale, le vende, le compra, le rivende, e questo manda avanti la baracca, mi creda. È uno dei grandi esperti del Paese, molto stimato in Europa, vengono a trovarlo da tutte le parti. Lina se ne frega delle macchine, e lui le ama troppo. Perciò, per forza, Lina si rompe le palle. Per una donna è più facile combattere contro un'altra donna che contro delle macchine per scrivere. Dico così per dire, perché per quanto mi riguarda preferirei che Pauline si interessasse di macchine, per esempio, piuttosto che di lei.»

«Non mischiamo.»

Darnas alzò la testa e osservò il viso di Louis.

«Mi esamina? Qualcosa che non va?»

«Mi faccio un'idea, valuto il rischio.»

Darnas socchiuse i suoi occhietti e squadrò Louis senza muoversi. Alla fine scosse la testa e frugò con il piede tra gli aghi di pino che ricoprivano il suolo.

«Allora?» domandò Louis.

«Il pericolo non è da sottovalutare. Devo rifletterci su.»

«Anch'io.»

«Allora a presto, Kehlweiler,» disse Darnas tendendogli la mano. «Stia certo che la seguirò passo passo, per l'inchiesta come per Pauline. Se posso aiutarla nel primo caso e metterle i bastoni fra le ruote nel secondo, lo farò con grande piacere. Può contare su di me.»

«Grazie. Non ha nessuna idea di cosa avrebbe potuto trovare Marie nella spazzatura?»

«Purtroppo no. L'ho vista in azione, tutto qui. Il sindaco deve essere l'unico a sapere, o Lina Sevran, forse, Marie l'ha allevata come fosse sua figlia. Ma prima di ottenere delle informazioni dall'uno o dall'altra dovrà passare parecchie ore al *Café de la Halle*.»

«Lina Sevran va al caffè?»

«Tutti vanno al caffè. Lina lo frequenta spesso, per vedere suo marito al biliardo, per vedere gli amici. È l'unico posto dove si fanno quattro chiacchiere, d'inverno.»

«Grazie,» ripeté Louis.

Si allontanò verso l'uscita del parco trascinando la gamba destra e sentendosi addosso lo sguardo di Darnas, che doveva valutare se lo zoppo avesse o meno una possibilità. In ogni caso, era la domanda che Louis poneva a se stesso. Non avrebbe dovuto rivedere Pauline, ovvio. Lei non era cambiata, se non di luogo e di nome, e adesso un lieve dispiacere gli ottundeva la testa. E oltretutto lei era fuggita. Naturale, visto che si era comportato da villano. La cosa più seccante, in tutto ciò, era che anche a lui piaceva Darnas. Se fosse stato Darnas a uccidere Marie, sarebbe stata una soluzione, ovviamente. Darnas si era prodigato a fornirgli delle piste, interessanti peraltro. Cominciò a scendere una pioggerellina, cosa che fece piacere a Bufo. Louis non affrettò il passo, non lo faceva quasi mai, e respirò l'odore dei pini che usciva con l'umidità. L'odore dei pini era buonissimo, non avrebbe pensato a quella donna per tutta la giornata. Voleva una birra.

XVIII.

Il centro di talassoterapia era abbastanza lontano dal *Café de la Halle* e Louis camminava lentamente lungo una stradina deserta, sotto una pioggia fredda che cominciava a bagnare l'erba sui bordi. Gli faceva male il ginocchio. Scorse un paracarro di pietra e sedette per qualche istante con Bufo. Per una volta, cercava di non riflettere. Si passò una mano sulla fronte per detergere l'acqua e vide Pauline di fronte a sé. Il volto non era conciliante. Volle rimettersi in piedi.

«Resta seduto, Ludwig,» disse Pauline. «Visto che sei tu a fare lo scemo, sei tu che resti seduto.»

«Bene. Ma non ho voglia di parlare.»

«No? Allora che cavolo sei venuto a fare a casa mia, stamattina? Entrare così, parlare come hai parlato? Chi credi di essere, Cristo?»

Louis guardava l'erba inzupparsi. Tanto valeva lasciarla sfogare, quando era arrabbiata, era il sistema migliore per far placare le acque. E comunque, aveva perfettamente ragione. Pauline parlò per cinque minuti buoni, facendogli una scenata con la stessa energia che sapeva mettere nei quattrocento metri. Ma alla fine dei quattrocento metri bisogna pur fermarsi.

«Hai finito?» domandò Louis alzando il viso. «Bene, sono d'accordo, hai ragione su tutto, inutile che continui. Volevo venire a trovarti, non era grave e non era indispensabile mettermi alla porta. Venire a trovarti, nient'altro. Adesso è fatta, bene, non vale la pena di gridare per ore, non ho più intenzione di disturbarti, parola di Tedesco. E Darnas non è poi così male. Niente affatto male, e anche un po' di più.»

Louis si rimise in piedi. Il suo ginocchio odiava la pioggia.

«Ti fa male?» domandò seccamente Pauline.

«È la pioggia.»

«Non sei riuscito a farti sistemare quella gamba?»

«No, non è il caso dispiacersi, è rimasta come dopo che te ne sei andata.»

«Povero scemo!»

E se ne andò. Onestamente, si disse Louis, non si capiva perché si fosse presa la briga di raggiungerlo. Insomma, sì, gli aveva fatto una scenata, aveva ragione. Lui voleva una birra.

Da lontano arrivava Marc in bicicletta.

«L'ho affittata per la giornata,» disse frenando vicino a Louis. «Hai finito con la donna?»

«Completamente finito,» disse Louis. «I nostri rapporti sono tesi e inesistenti. Il marito è molto interessante, ti racconterò.»

«Dove vai?»

«A bere una birra. Al caffè, a vedere a che punto è la polizia.»

«Sali,» disse Marc indicandogli il portapacchi.

Louis rifletté mezzo secondo. Prima poteva andare in bicicletta, non si era mai fatto portare. Ma Marc, che stava già girando la bici per rimetterla nella giusta direzione, non aveva nessuna intenzione di offenderlo con quell'invito. Voleva aiutarlo, punto e basta. Marc non era come lui, non era mai offensivo.

Cinque minuti dopo Marc frenò davanti al *Café de la Halle*. Lungo la strada, gridando nel vento e nella pioggia aveva avuto il tempo di racconta-

re a Louis che, dopo aver abbandonato provvisoriamente il signore di Puisaye, era andato ad affittare una bici per fare un giro del paese e che di fronte al campeggio, di fronte all'ipermercato, aveva scoperto un aggeggio allucinante. Una specie di macchina alta quattro metri, un immenso e magnifico ammasso di ferraglia e di rame, curato nei minimi particolari, pieno di leve, ingranaggi, dischi, pistoni, e che non serviva strettamente a niente. E siccome se ne stava a bocca aperta davanti a quel marchingegno fuori del comune, un tale del posto che passava di lì gli aveva mostrato come funzionasse. Aveva dato un colpo di manovella in basso, e l'enorme macchina si era messa in moto, non un pistone che non si muovesse; il movimento si era propagato in ogni direzione lungo i quattro metri di meccanismi, era ridisceso lungo i fianchi, e tutto ciò perché? Non lo indovinerai mai, aveva urlato Marc con la testa rivolta al portapacchi, tutto ciò perché alla fine una leva scendesse su un rotolo di carta e stampasse. *Può darsi benissimo. Ricordo di Port-Nicolas.* E quel tale ha detto che potevo prendere il foglio, che era per me, gratis, che ce n'erano centouno tipi diversi. Dopodiché, Marc aveva azionato un sacco di volte la manovella, fatto tremare l'immensa macchina per produrre il nulla, e raccolto un sacco di brevi massime e ricordi di Port-Nicolas. C'erano stati, a casaccio, *Fuochino. Ricordo di Port-Nicolas,* poi *Quando è troppo, è troppo. Ricordo di Port-Nicolas,* poi *Perché no? Ricordo di Port-Nicolas,* poi *Idea brillante,* poi *Perché tanto odio?* e *No, fa freddo* e altri che non ricordava. Una macchina unica. All'ultimo colpo di manovella Marc aveva afferrato il principio, bisognava formulare mentalmente una domanda e azionare l'oracolo. Aveva esitato fra: "Finirò in tempo la ricerca sui conti del signore di Puisaye?", che gli era parsa meschina, e: "Una donna mi amerà?", ma preferiva non sapere la risposta se fosse stata negativa, e aveva optato per una domanda semplice e per niente impegnativa come: "Dio esiste?"

«E sai cosa mi ha risposto?» aggiunse Marc, fermo davanti al *Café de la Halle* e sempre a cavalcioni della bicicletta. «*Riformuli la domanda. Ricordo di Port-Nicolas.* E sai cosa? Quel bell'apparecchio per produrre il nulla è stato Sevran a costruirlo. C'è la firma, *L. Sevran - 1991*. Mi sarebbe piaciuto fare una roba del genere, un'enorme e magnifica cretinata che fornisce risposte fumose a domande idiote o non formulate. Basta con i sogni, guarda, c'è la polizia.»

«Bene, la aspetteremo. O piuttosto, no, pazienza per la birra, andiamo da Sevran. Visto che ne parli e che i poliziotti sono in ritardo, andiamo a parlargli prima di loro. Forza, parti.»

XIX.

I Sevran stavano per mettersi a tavola. Quando Lina vide arrivare i due uomini bagnati fradici e a quanto pare decisi a rimanere, non ebbe altra scelta che aggiungere due piatti. Louis presentò Marc, che improvvisamente pensava ormai a un'unica cosa, evitare il pitbull se fosse entrato nella stanza. Di fronte ai cani normali riusciva a controllarsi, ma un pitbull, e per di più che mangiava i piedi ai morti, lo metteva fuori combattimento.

«Allora?» disse Sevran sedendosi a tavola. «È sempre quel cane che la preoccupa? Vuole un indirizzo? Si è deciso, per la sua amica?»

«Mi sono deciso. E desideravo parlargliene, prima.»

«Prima di che?» domandò Sevran scodellando in ogni piatto due mestoli di cozze.

Marc odiava le cozze.

«Prima che la polizia venga a trovarla. Non li ha visti stamattina, davanti al municipio?»

«Ecco,» disse Lina, «te l'avevo detto che quel cane aveva fatto una cavolata.»

«Non ho visto nessuno,» rispose Sevran. «Ho lavorato sulla mia ultima macchina, un bel pezzo, una Lambert 1896, in ottimo stato. La polizia per Ringo? Non è un po' troppo? Cosa le ha fatto, in fin dei conti?»

«Ha permesso di ricostruire una cosa essenziale. È grazie a lui che sappiamo che Marie non è caduta sugli scogli. È stata assassinata. Per questo c'è qui la polizia. Mi dispiace tanto per tutti e due.»

Lina ebbe un mancamento. Guardò Kehlweiler aggrappandosi al tavolo, come una donna che non vuole cadere a terra davanti a tutti.

«Assassinata?» disse. «Assassinata? Ed è il cane che...»

«No, non l'ha uccisa il cane,» si affrettò a risponderle Louis. «Ma... come dire... è passato sulla spiaggia, subito dopo il delitto e, mi dispiace, si è mangiato un dito del piede.»

Lina non gettò un grido ma Sevran si alzò bruscamente e andò a tenere la moglie per le spalle, dietro la sedia.

«Calmati, Lina, calmati. Si spieghi, signor... mi scusi, ho dimenticato il suo nome.»

«Kehlweiler.»

«Si spieghi, signor Kehlweiler, ma sia breve. La morte di Marie è stata un colpo doloroso per noi. Aveva allevato mia moglie e i miei figli; perciò,

capisce, Lina non sopporta di sentirne parlare. Di che si tratta? In che senso il cane...»

«Sarò breve. Marie è stata ritrovata sulla spiaggia, era a piedi nudi, lo sa, dicono che il mare avesse portato via le scarpe. E, particolare che non è apparso sui giornali, le mancava un dito del piede sinistro. Le gavine, hanno pensato. Ma Marie ha perso quel dito prima che la raggiungesse la marea. Qualcuno l'ha uccisa, giovedì sera, l'ha portata giù alla spiaggia, e lo stivale troppo largo è caduto. L'assassino ha finito il lavoro sugli scogli, è risalito a cercare lo stivale mancante. Il cane ha avuto il tempo di strappare l'alluce del piede nudo. L'assassino non ha visto niente, era ormai buio, ha rimesso a posto la scarpa e sono passate tre notti prima che Marie venisse ritrovata.»

«Ma come può dire tutto questo? Ci sono dei testimoni?»

Teneva sempre Lina per le spalle. Nessuno pensava più a mangiare.

«Niente testimoni. C'è il suo cane.»

«Il mio cane! Ma perché lui? Non è l'unico ad andarsene in giro, che diamine!»

«È l'unico ad aver evacuato nei suoi escrementi l'osso del piede di Marie, giovedì sera, prima dell'una del mattino, in place de la Contrescarpe, a Parigi.»

«Non capisco niente,» esclamò Sevran, «niente!»

«Sono stato io a trovare quell'osso, a seguire la pista fino a qui. Mi dispiace, ma è il suo cane. Nella fattispecie, è stato di aiuto. Senza di lui nessuno avrebbe mai sospettato un omicidio.»

Improvvisamente Lina lanciò un urlo, sfuggì dalle mani di suo marito e corse fuori dalla stanza. Di là ci fu un gran trambusto, e Sevran si precipitò.

«Presto,» gridò, «presto, lei adorava Marie!»

Raggiunsero Lina quindici secondi dopo. Era semplicemente nel cortile, di fronte al pitbull che ringhiava. Lina impugnava una carabina, indietreggiò, la appoggiò alla spalla, prese la mira.

«Lina! No!» urlò Sevran correndo verso di lei.

Ma Lina non si voltò nemmeno. A denti stretti, sparò due colpi e il cane sobbalzò e ricadde a terra, insanguinato. Gettò l'arma sul cadavere del cane, senza una parola, con la mascella che le tremava, non rivolse un solo sguardo ai tre uomini che le stavano attorno e rientrò in casa.

Louis l'aveva seguita, lasciando Marc accanto a Sevran. Lei si era riseduta a tavola, davanti al piatto pieno. Le tremavano le mani e il viso era

così contratto che non sembrava affatto bella. In quel momento, i suoi lineamenti avevano una tale rigidità che tutto il trasalimento del suo corpo non avrebbe potuto commuovere nessuno. Louis le versò del vino, spinse il bicchiere verso di lei, le porse una sigaretta accesa e lei prese l'uno e l'altra. Lo guardò, respirò, e sul suo volto riapparve una certa dolcezza.

«Ha pagato,» disse, inspirando fra una parola e l'altra, «quel bastardo di cane infernale. Sapevo che un giorno o l'altro ci avrebbe fatto del male, a me o ai ragazzi.»

Marc tornava nella stanza.

«Cosa fa?» domandò Louis.

«Sotterra il cane.»

«Ben fatto,» disse Lina. «Ben fatto, un po' di pulizia. Ho vendicato Marie.»

«No.»

«Lo so, non sono stupida. Ma non avrei passato un minuto di più con quello schifo.»

Li guardò uno dopo l'altro.

«Allora? Siete scandalizzati? Volete compiangere quello schifo di cane? Ho fatto un favore a tutti, abbattendolo.»

«Ha sangue freddo, lei,» disse Louis. «Non l'ha mancato.»

«Meglio così. Ma abbattere un cane che ti fa paura non è sangue freddo. E quella bestia mi ha sempre fatto paura. Quando Martin era più piccolo, Martin è mio figlio, il cane gli è saltato alla faccia. Ha ancora la cicatrice sotto il mento. Eh? Era carino, il cane, eh? Ho supplicato Lionel di sbarazzarsene. Ma no, non ne ha voluto sapere, ha promesso di educare il cane, ha detto che sarebbe stato attento, e che Martin gli aveva rotto le palle. Mai colpa del cane, sempre colpa degli altri.»

«Perché suo marito teneva Ringo?»

«Perché? Perché lo aveva trovato che era piccolo, mezzo morto in un fosso. Lo aveva raccolto, curato e il cane era guarito. Lionel è capace di intenerirsi su una vecchia macchina per scrivere arrugginita quando si rimette a funzionare, perciò vi lascio immaginare quando il cane gli è saltato in braccio. Ha sempre avuto dei cani. Non me la sono sentita di portarglielo via. Ma questa volta, la mia Marie, no, non posso più sopportarlo.»

«Cosa dirà Lionel?» domandò Marc.

«Sarà triste. Gliene comprerò un altro, un cane buono.»

In quel momento Sevran rientrò nella stanza. Appoggiò al muro una pala sporca di terra e si risedette a tavola, non al suo posto. Si sfregò il volto, i

capelli, si riempì di terra dappertutto, si alzò di nuovo, andò a lavarsi le mani al lavandino. Poi posò la mano sulla spalla di sua moglie, come poco prima.

«Vi ringrazio comunque di essere venuti prima della polizia,» disse. «Meglio davanti a voi che davanti a loro.»

Louis e Marc si alzarono per andarsene e Lina rivolse loro un debole sorriso. Sevran li raggiunse sulla soglia.

«Per favore,» disse, «sarebbe possibile...»

«Non parlarne alla polizia?»

«Certo... Che effetto farà sapere che mia moglie ha sparato? Solo a un cane, ma sapete, i poliziotti...»

«Cosa racconterà se vogliono vedere il pitbull?»

«Che è scappato, che non so dove sia. Diremo che non è mai tornato. Povero cane. Non giudicate affrettatamente Lina. Marie l'ha allevata, sono state insieme per trentotto anni e lei stava per venire ad abitare da noi. Dopo la scomparsa di Diego, suo marito, Marie girava a vuoto, a casa sua, e Lina aveva deciso di prenderla con noi. Era tutto pronto... La morte di Marie è stata un colpo terribile per lei. Perciò... un omicidio, per di più... e il cane, oltretutto... è crollata. Bisogna capirla, Kehlweiler, ha sempre avuto paura di quel cane, per i suoi figli specialmente.»

«Aveva morso Martin?»

«Sì, sì... tre anni fa, era ancora un cane giovane, e Martin se l'era un po' cercata. Allora? Cosa direte ai poliziotti?»

«Niente. I poliziotti se la brigano da soli, è il loro mestiere, tocca a loro.»

«Grazie. Se posso essere di aiuto, per Marie...»

«Riflettete, tutti e due, quando avrete regolato fra voi la questione del cane. A che ora è partito, giovedì sera?»

«L'ora? Parto sempre verso le sei, più o meno.»

«Con il cane.»

«Sempre. È esatto, quella sera non era a casa, aveva tagliato la corda per l'ennesima volta. Una volta di troppo, vero? Ero furibondo, perché non mi piace arrivare a Parigi troppo tardi, voglio avere il tempo di dormire prima della lezione del giorno dopo. Ho preso l'auto e ho fatto un giro per il paese. L'ho ritrovato molto prima della spiaggia Vauban, veniva di corsa verso il paese. L'ho preso, l'ho sgridato, e via in auto. Non potevo immaginare... quello che aveva appena fatto... no?»

«Gliel'ho detto, Sevran, nella fattispecie il suo pitbull è stato di aiuto.

Senza di lui nessuno avrebbe saputo che avevano ucciso Marie.»

«È vero, bisogna cercare di guardare le cose da questo punto di vista... È stato utile. Ma a proposito, non avete nemmeno pranzato.»

«Nessun problema,» disse precipitosamente Marc. «Ci arrangeremo.»

«Vado da Lina. Sarà già pentita, starà già pensando di comperarmi un nuovo cucciolo, la conosco.»

Marc lo salutò, dicendosi che non era il giorno di fargli delle domande sulla sua fantastica macchina per produrre il nulla, che sarebbe ripassato, e riprese la bici. La spinse lentamente camminandole accanto.

«Hai notato il suo viso quando ha sparato al cane?» domandò Marc.

«Sì, non vedevo altro.»

«È strano come una persona bella possa diventare orribile. E poi, poco fa, era di nuovo normale.»

«Che ne pensi, di lei? Ti piacerebbe andarci a letto se te lo proponesse?»

«Sei strano. Non me lo sono mai chiesto.»

«Non te lo sei mai chiesto? Ma che cavolo combini nella vita? Bisogna sempre chiederselo, Marc, per la miseria.»

«Ah, bene. Non lo sapevo. E tu te lo sei chiesto? La risposta sarebbe sì o no?»

«Be', dipende. Con lei, dipende dai momenti.»

«A che ti serve chiedertelo se non sai dare una risposta?»

Louis sorrise. Camminarono per un po' in silenzio.

«Voglio una birra,» disse Louis bruscamente.

XX.

Marc e Louis pranzarono al bancone del *Café de la Halle*. La sala puzzava di abiti bagnati, di fumo e di vino; a Marc quell'odore piaceva, gli veniva subito voglia di mettersi in un angolo a lavorare, ma aveva lasciato il signore di Puisaye sul comodino, in albergo.

Era un po' tardi per pranzare, la sala sarebbe stata riaperta solo se il sindaco si fosse deciso a venire, ma non era ancora uscito dal suo ufficio. Adesso tutti sapevano che la polizia era su con lui. Tutti sapevano che Marie Lacasta era stata assassinata. La segretaria del sindaco aveva sparso la voce. E tutti sapevano che era stato quel tizio alto, lì, quello che zoppicava, a portare il caso da Parigi; come, non riuscivano esattamente a spiegarselo. Si attardavano al caffè, aspettavano il sindaco, passavano e ripassavano vicino al bancone per dare un'occhiata ai due uomini venuti da Parigi. E

nell'attesa bevevano e giocavano. Per l'occasione la padrona del caffè, la minuscola signora dai fini capelli grigi, vestita di nero, aveva tolto il telo che d'inverno proteggeva il secondo biliardo, quello americano. Attenzione, aveva detto, il panno è nuovo.

«Quel tavolino, il terzo dietro di noi, verso la finestra, lo vedi?» disse Louis. «No, non voltarti, guarda nello specchio del bar. L'ometto grasso con le sopracciglia basse, lo vedi? Be', è il marito di Pauline. Come ti sembra?»

«È la stessa domanda di prima? Per andarci a letto?»

«No, cretino. Che te ne pare?»

«Da evitare, se possibile.»

«Qui sta il trucco. Il tizio è di una perspicacia non comune, anche se dalla faccia non lo si direbbe.»

«E la ragazza che è con lui? È quella che volevi salutare?»

«Sua moglie, sì.»

«Capisco. Per me, ci sto ad andarci a letto.»

«Nessuno ha chiesto il tuo parere.»

«Hai detto che bisogna sempre chiederselo, e io seguo le istruzioni.»

«Ti dirò io quando seguirle. E poi che cavolo, Vandoosler, non mi scocciare con questa storia, abbiamo altro da fare.»

«Chi altri conosci qui?» domandò Marc passando in rassegna la sala fumosa lungo tutto lo specchio del bar.

«Nessuno. Stando ai registri del municipio, Port-Nicolas ha trecentoquindici elettori. È piccolo, ma per un omicidio è parecchia gente.»

«La donna è morta giovedì dopo le quattro e prima delle sei. È una fascia oraria stretta e la polizia non dovrebbe avere troppe difficoltà per gli alibi.»

«È una fascia oraria stretta ma è una vasta landa. Nessuno se ne va a spasso dalle parti della punta Vauban in novembre, sotto la pioggia. Tra la punta e il centro del borgo ci sono solo strade silenziose e case vuote. È un paese deserto e bagnato. Quel giovedì c'era un tempo schifoso. Per di più, verso le cinque o le sei metà della gente del posto va e viene tra qui e Quimper, dove lavorano, e tornare in auto da Quimper non è mai stato un alibi per nessuno. Gli altri pescano, niente è più fluttuante di un pescatore, o più mobile di una barca. Se si riescono a escludere quaranta persone, sarà già un bel risultato. Ne resteranno duecentosettantacinque. Togli quelli troppo vecchi, ne resteranno duecentotrenta.»

«Meglio partire da Marie, allora.»

«Non c'erano solo i Sevran nella vita di Marie. C'era suo marito, Diego, scomparso, non ho ancora capito se sia morto o se ne sia andato. C'era il suo orticello nel parco di Darnas, il che aggiunge Darnas e tutto il personale del centro di fanghiglia, quattordici persone, in bassa stagione. C'erano le sue ispezioni della spazzatura di René Blanchet, le sue visite regolari al municipio, e tutto quello che ancora non sappiamo. Marie era legata a molta gente, è il problema con le persone di indole curiosa. La padrona, qui, la donnina in nero che chiamano Antoinette, dice che Marie veniva a riposarsi al caffè due volte al giorno, tranne quando non veniva.»

«Cosa beveva? Hai chiesto? Bisogna sempre chiederlo.»

«Grog d'inverno, sidro d'estate, bianchini in tutte le stagioni. Marie divideva le sue passeggiate fra la punta Vauban, dove nessuno si arrischiava a fregarle le sue maledette patelle, e il porto, dove c'era sempre un po' di movimento. Chi esce, chi rientra, le discussioni sul grano che crescerà o no, chi ripara le attrezzature sul molo, chi fa la cernita dei frutti di mare nelle gabbie... Hai visto il porto?»

«Pescano sul serio?»

«Se avessi aperto gli occhi, avresti visto due grandi barche per la pesca a strascico, ormeggiate in rada. Si spingono in alto mare fino all'Irlanda. La maggior parte dei tizi qui nella sala sono del porto. Quello che entra, lo vedi? Ma santiddio, smettila di girarti ogni volta che ti indico qualcuno!»

«Io sono così, istintivo, devo sempre muovermi.»

«Be', impara anche a vedere senza batter ciglio. Allora, quello è il tizio che tiene in ordine la chiesa, non fa nient'altro, l'ho visto l'altro giorno vicino al vecchio *calvario*, una specie di finto parroco. Che ne pensi?»

Marc si chinò un poco per dare un'occhiata allo specchio del bar.

«Nemmeno con lui voglio andare a letto.»

«La piantiamo? Ecco Darnas.»

Darnas si appoggiò al bancone vicino a Louis e tese la mano a Marc.

«Vandoosler,» disse Marc.

«Benone,» disse Darnas con una vocina sottile. «Notizie dalla polizia?»

Marc non avrebbe mai immaginato che un collo così grosso potesse produrre un timbro così leggero.

«Discutono ancora con il sindaco,» rispose Louis. «Sarà una via crucis, per gli alibi. Lei ne ha uno?»

«Ho ripensato a quel giovedì pomeriggio. All'inizio è facile, alle due ero al garage a ritirare una Bmw.»

«Tanto di cappello.»

«Il piacere è tutto mio. L'ho provata su strada per un bel po' ma c'era un tempo orribile. Ho parcheggiato, poi ho lavorato, da solo nel mio ufficio. Pauline mi ha chiamato per la cena.»

«Zero,» disse Louis.

«Sì.»

«E Pauline?»

«Un disastro. Al mattino era al giornale, tornata da Quimper verso le tre, uscita a correre.»

«Sotto l'acqua?»

«Pauline corre sempre.»

«Sarà una via crucis,» ripeté Louis. «Tutta questa gente dietro di noi, chi è?»

Darnas diede un rapido sguardo alla sala e tornò a rivolgersi a Louis.

«Nell'angolo a sinistra, Antoine, il fratello Guillaume e il padre Loïc, tutti e tre pescatori, e Bernard, il tipo del garage, molto efficiente. Al tavolo dopo, il ragazzo, Gaël, contemplativo senza speranza, e di fronte a lui il tizio gracile sulla quarantina è Jean, si occupa della chiesa, fa le pulizie, dà l'olio alla serratura, palpeggia le pietre, un po' fuori dal mondo, tutto devozione per il parroco. Poi Pauline Darnas, mia moglie, lei ha avuto il piacere di conoscerla, non vi presento, lasciamo perdere, non mischiamo. Tavolo dietro, Lefloch, il pescatore più tosto del paese, a muso duro contro tutte le tempeste, proprietario del peschereccio *Belle de nuit*, e di fronte a lui sua moglie e il futuro amante di sua moglie. Lefloch non lo sa ancora. Con loro, il proprietario del peschereccio *L'Atalante*. Tavolo nell'angolo a destra, la signora che gestisce l'ipermercato, sua figlia Nathalie, che fa il filo a Guillaume, quello al tavolo nell'angolo a sinistra, e Pierre-Yves, che fa il filo a Nathalie, che se ne frega. In piedi nell'angolo... Attenzione, Kehlweiler, eccolo, il fondamentalista di Port-Nicolas, l'aspirante sindaco...»

«René Blanchet,» sussurrò Louis a Marc, «quello della spazzatura, e non voltarti.»

Louis fissò lo specchio al di sopra del bicchiere e Marc fece lo stesso per vedere entrare un tizio massiccio, dai capelli grigi, che fece un gran rumore togliendosi l'impermeabile di tela cerata e battendo per terra gli stivali. Fuori il tempo non migliorava, il vento da ovest portava acquazzoni uno dietro l'altro. Louis seguiva i gesti di René Blanchet, che strinse alcune mani, baciò alcune donne, fece un cenno con il capo a Pauline e si appoggiò al bancone. Louis spostò Marc per vederlo meglio. Entravano anche i Sevran e si sedevano, e Marc decise di andare al loro tavolo, dato che

Louis lo spintonava, facendolo innervosire. Adesso lo spazio fra Louis e René Blanchet era libero. Louis osservò attentamente il volto arrossato, notò gli occhi pallidi, il naso rotondo, importante, le labbra screpolate, piuttosto raspose, che stringevano un mozzicone di sigaro spento, l'orecchio piccolo, con il lobo come tagliato di sbieco, la nuca che prolungava il cranio, senza incavo, il tutto incorniciato da pieghe del volto piuttosto grossolane. La vecchia Antoinette gli aveva portato un bicchiere. Loïc, il pescatore del tavolo nell'angolo a sinistra lo aveva raggiunto.

«Sembra che abbiano ammazzato Marie,» disse Loïc, «sei al corrente? Non sarebbe caduta da sola.»

«Me l'hanno detto,» rispose Blanchet. «Poveraccia.»

«C'è qui la polizia, hai visto? È Guerrec a occuparsene.»

«Guerrec? Schiafferà in galera tutto il paese, non ci vorrà molto.»

«Così ho i pesci tutti per me, to'... Il sindaco, sono tre ore che chiacchiera lassù.»

«Mentre fa il suo lavoro, perlomeno non dorme.»

«Tu ci credi? Pensi che l'abbiano spinta? Sembra che sia vero.»

«Io credo a quello che vedo, Loïc, e penso quello che penso.»

Darnas fece un cenno a Kehlweiler, con un sospiro. Kehlweiler era teso. Stringeva il bicchiere e gettava continuamente delle occhiate verso destra. Dal tavolo dove si era seduto con i Sevran, accanto a Lina, Marc sorvegliava la scena. Louis era immobile, il corpo rigido, tranne quei rapidissimi movimenti della testa.

«Sembra che sia vero,» ripeté Loïc.

«Dipende da chi lo dice,» disse Blanchet. «A quanto pare è lei, giusto?»

Blanchet si era rivolto a Louis.

«Sono venuto qui apposta,» rispose Louis in tono cortese.

«E per dire cosa, esattamente?»

«Quello che le hanno appena detto, che Marie Lacasta è stata assassinata.»

«A che titolo lancia una simile accusa?»

«Come semplice cittadino... Un cane si è premurato di venire a deporre la verità ai miei piedi. L'ho raccolta e la spartisco con gli altri.»

«La gente di questo paese è onesta,» continuò Blanchet a voce alta. «Lei mette sottosopra Port-Nicolas. Ci accusa di aver massacrato una vecchia e il sindaco non smentisce. Io sì. Gli abitanti di Port-Nicolas non sono degli assassini, ma nonostante questo e grazie a lei, saranno oggetto di sospetti intollerabili.»

Voci confuse, un mormorio di sostegno seguì le parole di Blanchet. Darnas fece una smorfia. Chi non si era ancora schierato con Blanchet forse l'avrebbe fatto adesso, Blanchet aveva colto al volo l'opportunità e la sfruttava senza esitare.

«Vuole il mio parere?» continuò Blanchet. «Il caso di Marie è una manovra, in combutta con il sindaco, e io scoprirò cosa c'è dietro. Lei mi vedrà schierato a difendere questa gente, signor... spiacente, non ricordo il suo nome, mi sembra complicato da pronunciare.»

«Attento,» disse sottovoce Sevran a Marc. «Blanchet cerca lo scontro. Forse dovremo intervenire. Kehlweiler non è del posto, non avrà molta gente dalla sua parte. Sono persone corrette, tranne quando smettono di esserlo.»

«Non si preoccupi,» bisbigliò Marc, «Louis è armato.»

«Armato?»

«Della sua lingua.»

«Anche Blanchet sa parlare,» mormorò Sevran scrollando la testa. «Anzi, è l'altoparlante del paese. È un tipo nefasto, con un mucchio di frasi fatte sempre pronte, e possiede l'arte del persuadere. È molto più furbo di quanto non sembri.»

Anche Louis si era voltato leggermente verso Blanchet e Marc notò, con soddisfazione, che lo sovrastava facilmente. Aveva stirato il corpo in altezza, stava molto eretto e, accanto a lui, Blanchet aveva l'aria di una pignatta. Un vantaggio senza alcun merito, ma pur sempre un vantaggio. Louis guardava fisso l'uomo, e il suo profilo, in quel momento austero e vagamente sprezzante, non aveva nulla di cordiale.

Nella sala il mormorio cresceva. Alcuni si alzavano, altri lasciavano la sala da gioco per venire ad allungare il collo verso il bancone.

«Non tutti possono portare un cognome semplice, signor Blanchet,» disse Louis con voce lenta, in cui però Marc avvertì tutta una gamma di cortesie pericolose. «Ma sono sicuro che con un leggero sforzo, da quell'uomo intelligente che lei sembra essere, riuscirà a pronunciarlo. Sono solo tre sillabe.»

«Kehlweiler,» articolò Blanchet protendendo le labbra.

«Complimenti, lei è portato per le lingue straniere.»

«Il fatto è che in Francia ci hanno istruito a lungo, e abbiamo buona memoria, anche dopo cinquant'anni.»

«E vedo che lei ha colto l'occasione per farsi una cultura.»

Blanchet strinse le labbra, esitò, e bevve un sorso di bianco.

«Si fermerà a lungo da noi?» riprese. «Non ha fatto abbastanza a questa gente che non le ha chiesto niente?»

«Dato che me lo propone, può darsi che mi fermi un po'. Mi sembra infatti di non aver fatto abbastanza per Marie Lacasta, che non aveva chiesto niente e che è stata massacrata a colpi di pietra. E per essere onesti, lei mi diverte molto, e in questo caffè mi trovo bene. Sarà un bello svago conoscerla meglio. Signora Antoinette, mi darebbe una birra?»

Louis era rimasto tranquillo, in apparenza, ma Blanchet non tentava di mantenere la calma, anzi.

«Adesso si scatena,» mormorò Sevran. «È il suo sistema.»

Antoinette appoggiò una birra sul bancone e Blanchet posò le dita sulla giacca di Kehlweiler facendo un cenno al robusto proprietario dell'*Atalante.* Ma il proprietario-pescatore esitava.

«Signor Blanchet,» disse Louis staccando le dita che gli trattenevano la spalla, «si dia un contegno, non mi secchi. Ci conosciamo poco ma verrò a trovarla, stia certo. È la grande casa bianca dopo il municipio? Un po' più in là sulla destra?»

«Gli ospiti me li scelgo io, signor Kehlweiler. Per lei la mia porta non è aperta.»

«Cos'è una porta? Un simbolo, al massimo... Insomma, come preferisce, a casa sua o altrove, ma per favore, mi lasci bere in pace questa birra, sta diventando tiepida.»

Marc sorrideva, e alla fine, tranne qualche viso indifferente, il pubblico aveva smesso di schierarsi e si divertiva.

«È vero,» intervenne improvvisamente Antoinette, assai suscettibile in tema di qualità del servizio al *Café de la Halle.* «Non far intiepidire la birra del signore e chiudi un po' il becco, René. Insomma, che cavolo, se Marie è stata ammazzata, se è proprio vero, be', che il signore faccia quello che deve fare, non vedo perché rinfacciarglielo. Se nel posto c'è una bestiaccia, tanto vale saperlo, non è un posto migliore di altri. Ci hai rotto.»

Marc guardò Sevran, stupefatto.

«Parla sempre così,» disse Sevran sorridendo. «Non si direbbe, eh?»

«Antoinette,» commentò Louis, «lei è una donna di buon senso.»

«Ho fatto la pescivendola a Concarneau, e conosco il mondo. I pesci, certe volte, ce n'è di marci, e può capitare in qualunque porto, a Port-Nicolas come da un'altra parte, tutto qui.»

«Antoinette,» intervenne Blanchet, «tu non...»

«Basta René, vai a fare il tuo comizio per strada, io ho i miei clienti da

servire.»

«E accetti chiunque, come cliente?»

«Accetto gli uomini che hanno sete, è un delitto? Non sia mai detto che Antoinette non serve un uomo che ha sete, da qualunque parte venga, hai sentito bene, da qualunque parte venga!»

«Ho sete,» disse Louis. «Antoinette, mi dia un'altra birra alla spina.»

Blanchet alzò le spalle e Marc vide che cambiava tattica. Diede una pacca sul braccio ad Antoinette e sospirando, con l'aria di un bonaccione conciliante che ha perso ai dadi e non ne fa un dramma, irascibile ma brav'uomo, andò a posare il culo e il bianchino al tavolo dei pescatori. Antoinette aprì una finestra per arieggiare la sala fumosa. Marc ammirava quella donnina magra come un chiodo, tutta rughe, con il suo vestito nero.

«Ecco l'addormentato,» disse Blanchet a Guillaume.

Entrava il sindaco, erano le tre. Salutò distrattamente, e con passo da ballerino stanco, senza dire una parola, si portò Louis nel retro della sala, come uno che raccatta le proprie cose sovrappensiero. Louis fece cenno a Marc di seguirlo.

«Un momento, Chevalier, devo dire urgentemente due parole a Vandoosler.»

Marc trovò Louis stranamente teso. Osservò quella contrazione tentando di capire, non riscontrandovi né rabbia né esasperazione né nervosismo. Era come una rigidità che gli metteva a nudo il volto, togliendo le ombre e le mezze tinte, mostrando solo le linee sporgenti. Niente più fascino, tenerezza, sfumatura, imprecisione. Marc si domandò se non fosse la faccia che hai quando ti fanno male sul serio.

«Marc, devo farmi portare una cosa da Parigi.»

«Io?»

«Tu no, ho bisogno che tu corra qui.»

«Una cosa dal bunker? Perché non Marthe?»

«Marthe no, andrà a sbattere il muso in treno, perderà la cosa o chissà che.»

«Vincent?»

«Vincent sorveglia la panchina 102 e non la mollerà. Non ho nessuno che possa muoversi. Come si chiama il tuo collega, non quello rumoroso, l'altro?»

«Mathias.»

«Libero?»

«Per il momento sì.»

«Affidabile, estremamente affidabile?»

«Il cacciatore-raccoglitore è fidato come un uro, e molto più saggio. Ma tutto dipende se la faccenda gli interessa.»

«Deve portarmi un fascio di fogli tenuto insieme con un fermaglio, in una cartelletta gialla etichettata M, e non perderlo per niente al mondo.»

«Si può sempre proporglielo.»

«Marc, meno uno capisce di quel fascicolo e meglio sta, diglielo.»

«Bene. Le istruzioni per trovarlo?»

Louis si appartò con Marc in un angolo della sala. Marc registrava annuendo.

«Vai,» disse Louis. «Se Mathias può e non appena può; e ringrazialo. E avverti Marthe della sua visita. Vai, muoviti.»

Marc non tentò di capire. Troppo ermetismo, inutile impuntarsi, era meglio aspettare che si dissipasse spontaneamente. Cercò una cabina telefonica isolata e chiamò il bar di rue Chasle, a Parigi, che serviva da punto di comunicazione. Attese cinque minuti e fu suo zio a rispondere.

«È Mathias che voglio,» disse Marc. «Che cavolo ci fai al telefono?»

«Mi informo. Racconta.»

Marc sospirò e gli riferì brevemente la faccenda.

«Un fascicolo M, dici? Nel bunker? Che nesso c'è?»

«Un nesso con l'assassino, cosa vuoi che sia? Credo che Louis abbia messo il dito su qualcosa, gli si è denudata la faccia.»

«Vado a cercarti san Matteo,» disse Vandoosler il Vecchio, «ma se ci riesci, non vi invischiate troppo in questa storia.»

«Lo sono già.»

«Lascia che Kehlweiler insegua le sue lepri, lascialo correre da solo.»

«Impossibile,» rispose Marc, «gli servo da gamba destra. E c'è un'unica lepre, a quanto pare.»

Vandoosler borbottò e mollò il telefono. Dieci minuti dopo Marc aveva Mathias in linea. Siccome il cacciatore-raccoglitore capiva al volo e parlava poco, tre minuti dopo Marc aveva finito.

XXI.

E così, un povero sfigato ci ha ficcato il naso. Per colpa di quel cretino di un cane. E adesso c'è qui la polizia. Non ha importanza, me ne frego, era tutto previsto nel caso scoppiasse una grana. Niente stupidaggini. Quel rognosetto, Guerrec, andrà dove gli diranno di andare. Ha l'aria di

uno che fa di testa sua. È come tutti quanti, ha solo l'aria. Con una spintarella, andrà dove si vuole che vada, come una formica. Il rognoso non farà eccezione. Raccontano molte idiozie sull'intelligenza della formica. Ma è solo una schiava abbrutita, nient'altro. Basta metterle un dito davanti perché cambi strada. E così via finché la luce non è più la stessa. Il risultato è infallibile. Non sa più dov'è casa sua, è spersa, muore. L'ho fatto un sacco di volte. Guerrec, idem. Bisognerà solo mettergli un dito davanti. Non è una cosa che possa fare chiunque. Un banale assassino, che crolla all'arrivo del primo sbirro, che non ha mai pensato alla storia della formica e del sole, si farebbe beccare nel giro di due giorni.

Niente stupidaggini. E l'uomo che è venuto apposta da Parigi con la sua cacca di cane, ce n'è anche per lui, se non molla. Non mollerà. Vuole stare dappertutto, vedere tutto, sapere tutto, potere tutto. Chi crede di essere, quel povero sfigato? Meno sfigato degli altri, attenzione. Non importa, conosco il tipo. L'umanista gallonato, non c'è gente più limitata di quella. Se vuole appiccare il fuoco ovunque per derattizzare, si beccherà un colpo di estintore. Sarà rapido e preciso. Si schianterà contro un muro senza aver avuto il tempo di vederlo arrivare. Il gioco lo conduco io. Una volta sistemato l'imbecille, farò il culo al poeta. Sarà grandioso. In fondo, se non avessi fatto qualcos'altro, avrei fatto il killer. Lo sono già, lo so benissimo, ma avrei fatto il killer di professione. Ce l'ho nel sangue. E uccidere rilassa interiormente. Stare attenti, non far trapelare niente. Di tanto in tanto fare la faccia seria, interessarsi. Badare a lasciar cascare tutto mollemente, gli occhi, le guance, le mani.

XXII.

Mentre Marc esitava tra andare a prendere il signore di Puisaye sul comodino e dare un giro di manovella alla grande macchina di Port-Nicolas - giusto per ottenere una risposta alla domanda: "Come tirare fuori la Terra dal sistema solare quando il Sole esploderà, tra cinque miliardi di anni?" -, il sindaco aveva chiuso la porta del retro del *Café de la Halle* e riferiva a Louis il suo incontro con l'ispettore di Quimper, Guerrec. Guerrec lo aveva sfinito di domande su Marie Lacasta, aveva preso il registro degli abitanti del Comune e voleva vedere Kehlweiler per la testimonianza e per recuperare l'osso.

«Sono alla gendarmeria di Fouesnant. Poi comincerà con gli interrogatori.»

«E perché lo racconta a me?» domandò Louis.

«Me l'ha chiesto Guerrec. Vuole interrogarla prima di stasera. Io riferisco.»

«Ha un piano, un'idea?»

«Per Guerrec l'unica cosa da tener presente, nella vita di Marie, è la scomparsa di suo marito Diego, cinque anni fa.»

«È morto?»

«Non si sa, nessuno l'ha più visto, né vivo né morto. Il suo fucile era abbandonato al porto e mancava una barca. Quel che è certo è che Marie ne parlava il meno possibile e continuava ad aspettarlo. Non aveva toccato un solo oggetto nel suo ufficio.»

«Si erano sposati tardi?»

«Avevano tutti e due sessant'anni.»

«L'aveva conosciuta qui?»

Il sindaco ebbe un lieve sobbalzo di impazienza. È irritante ripetere fino alla noia storie banali che tutti sanno a memoria. Ma Guerrec lo aveva invitato a non aggredire Kehlweiler, avrebbe potuto averne bisogno, conosceva l'uomo per sentito dire, diffidava di lui.

«Aveva incontrato Marie a casa di Lina, ovviamente, quando stava ancora a Parigi. All'epoca del primo marito di Lina, Marie lavorava da loro, si occupava dei due figli, è semplice.»

«Come si chiamava questo primo marito?»

«Un professore di fisica, non le dirà niente, Marcel Thomas.»

«E anche Diego conosceva Lina?»

«Ma no, per la miseria, Diego lavorava con Sevran, ecco perché.»

«E il nesso con Lina?»

Il sindaco si sedette e si domandò come potesse quel tizio aver fatto tutto ciò che si raccontava di lui, quando non capiva un tubo della storia di Diego e Marie.

«Sevran» scandì «era un vecchio amico della coppia, soprattutto di Marcel Thomas. Collezionavano macchine tutti e due, e l'ingegnere non andava mai a Parigi senza passare a trovarli, lui e la sua collezione. Diego lavorava per Sevran. Perciò lo accompagnava da Lina. Perciò Diego ha conosciuto Marie a casa loro.»

«Che faceva Diego per Sevran?»

«Girava per tutta la Francia alla ricerca di macchine. Sevran aveva conosciuto Diego quando vivacchiava vendendo anticaglie e lo aveva assunto. In breve, Diego ha sposato Marie due mesi dopo che Sevran ha sposato

Lina. Sono venuti a stare tutti qui.»

Louis si sedette a sua volta, paziente. Si domandava come si potesse raccontare così male una storia. Chevalier aveva proprio una mente ingarbugliata.

«Lina aveva divorziato per sposare Sevran?»

«Ma no, per la miseria, no, è stato dopo l'incidente. Suo marito è caduto dal balcone, un malore. Lei era vedova.»

«Ah. Mi racconti.»

«Vedova, appunto. Sua marito è caduto dal terrazzo. La storia la so soltanto da Marie perché Lina non sopporta di sentirne parlare. Lei e Marie erano sole con i bambini. Lina leggeva in camera sua. Thomas fumava un'ultima sigaretta sul terrazzo. Lina si rimprovera ancora di averlo lasciato solo dato che aveva bevuto molto. Che stupidaggine, come avrebbe potuto prevederlo?»

«Dov'è successo, a Parigi? Lei lo sa?»

Chevalier sospirò di nuovo.

«Nel quindicesimo arrondissement, rue de l'Abbé-Groult. Non mi domandi il numero, per la miseria, non lo so.»

«Non si agiti, Chevalier. Cerco solo di rendermi conto, non di romperle le palle. Quindi, Lina si ritrova sola con i due bambini, e Marie. Poi?»

«Un anno dopo si rivolge all'amico Sevran, e lo sposa.»

«Certo.»

«Aveva i bambini da mantenere, niente lavoro, niente più soldi. Suo marito le aveva lasciato solo delle macchine, belle peraltro, di cui non sapeva che farsene. Si è risposata. Però immagino che amasse l'ingegnere, ne sono quasi sicuro. Lui l'ha davvero cavata d'impiccio. Be', poco importa, tutti si sono sposati e Sevran ha sistemato la truppa qui. Ed ecco che Guerrec si interessa di quel Diego, di cui in fin dei conti non si sa niente, né sapeva niente Sevran, che lo aveva trovato mentre vendeva tre carabattole in un mercatino di provincia. Ho detto a Guerrec tutto il bene che pensavo di Diego, un uomo fidato, troppo sentimentale, ma perbene, e coraggioso, si alzava sempre alle sei. È mancato a tutti quando è scomparso. Quanto a Marie... ancora quindici giorni fa lei lo aspettava.»

«Che tristezza.»

«Certo. E, detto fra noi, una vera rottura per il Comune, davvero.»

«Da dove comincerà Guerrec?»

«Da lei, poi i Sevran, poi tutti... Lui e il suo vice si danneranno l'anima per gli alibi, e non ne caveranno granché. Tutti se ne vanno di qua e di là,

in questo paese.»

«Le hanno chiesto il suo?»

«Perché?»

«Gliel'hanno chiesto?»

«No, certo che no.»

«Allora lo faranno presto.»

«Bene, mi vuole ficcare nella merda? È il suo passatempo nella vita?»

«E lei non crede di aver ficcato Marie nella merda? René Blanchet? L'ispezione della sua spazzatura? È il suo passatempo?»

Il sindaco fece una piccola smorfia, rivoltò le dita all'indietro senza farle crocchiare, ma non si mosse. Incredibile, quel tizio; proprio come uno stagno, una pozzanghera. Louis era sempre stato incuriosito dall'elemento liquido. Lo versi in una tazza, ed è piatto. Inclini la tazza, e il liquido si inclina ma la superficie resta piatta, sempre piatta. Anche capovolta e rigirata in tutti i sensi, l'acqua resta piatta. Il sindaco era così. Per averlo in pugno, lo si sarebbe dovuto portare a una temperatura inferiore allo zero. Ma Louis era certo che, anche se lo avesse refrigerato, il sindaco avrebbe trovato il modo di gelare in superficie e impedire qualsiasi visibilità.

«Fa freddo d'inverno, qui?» domandò.

«Di rado,» rispose meccanicamente Chevalier. «Le gelate sono un'eccezione.»

«Pazienza.»

«Come ha saputo la storia di Marie e della spazzatura di Blanchet? L'ha letta nella palla di cristallo o in una cacca di cane?»

«È stato lei, vero, a ordinarle quelle piccole ispezioni?»

«Sono stato io. Non l'ho costretta e la ricompensavo.»

«Cosa cercava?»

«È Blanchet che cerca di incastrarmi, non confonda le cose. È deciso a fregarmi il municipio. Sono ben insediato, ma dall'idea che mi sono fatto di quell'uomo, non esiterà a usare i mezzi più sporchi. Volevo sapere cosa mi prepara.»

«Ha saputo qualcosa dalla spazzatura?»

«Che mangia pollo due volte la settimana e parecchi ravioli in scatola. Che viene Dio sa da dove. Niente famiglia, niente partito, niente simpatie politiche note, niente. Un passato inconsistente, inafferrabile.»

Chevalier fece una smorfia.

«Le sue carte, le brucia. È quando me ne sono accorto che ho avuto l'idea di far cercare Marie, nella speranza che gliene sfuggisse qualcuna.

Perché un tizio brucia le proprie carte, eh? Un tizio che non vuole una domestica, a nessun costo, eh? Ma Blanchet è meticoloso, spolpa i polli fino all'osso, raschia il fondo delle scatole di ravioli, fuma i sigari fino a bruciarsi le dita, e delle sue carte, non gliene sfugge una. La sua spazzatura è quintessenza di spazzatura, rifiuti senza corpo né anima, e ceneri, nient'altro che ceneri. Se lei lo trova normale, io no.»

«Di dov'è? Almeno questo si sa?»

«Del Nord-Pas-de-Calais.»

«È sicuro?»

«Così dice lui.»

Louis aggrottò le sopracciglia.

«Allora, Marie?» riprese.

«Lo so benissimo,» disse il sindaco. «Se lui l'ha vista frugare nella sua spazzatura... Se l'ha ammazzata... Sarebbe colpa mia. Lo so, non ho aspettato lei per pensarci. Ma non riesco a figurarmi un assassino a Port-Nicolas, nemmeno lui.»

«L'hanno ammazzata, Chevalier, santiddio, si faccia ribollire un po' il sangue e si scuota! E su di lei, Marie aveva trovato niente? Con cosa contava di attaccarla Blanchet?»

«Se l'avessi saputo, Kehlweiler, non l'avrei fatta cercare.»

«Con cosa, secondo lei?»

«Che ne so? Può inventarsi di tutto! Dieci false fatture, quindici storni di fondi, diciotto amanti, una quintupla vita, quaranta figli... Non c'è che l'imbarazzo della scelta... A proposito, Kehlweiler, quando se ne va? Non appena avrà visto Guerrec?»

«A rigor di logica, sì.»

Impossibile capire se Chevalier fosse sollevato o meno.

«Ma in realtà, no,» aggiunse Louis.

«Non si fida? Non è male, Guerrec. Cosa la trattiene?»

«Tre cosette. E poi voglio una birra.»

Chevalier alzò le spalle. Accompagnò Louis al bar. La sala non si era vuotata, era un giorno diverso, aspettavano la polizia. La distribuzione dei posti era cambiata, a seconda degli spostamenti e delle conversazioni. Marc era tornato e si era sistemato fra Lina e Pauline. Esitava. Nei panni di Pauline, avrebbe sposato Sevran invece di Darnas - ma ognuno fa come crede -, per quanto Sevran avesse le natiche troppo basse e le spalle strette, una forma da ragazza in un certo senso, conformazione rara di cui, secondo Marc, bisognava tener conto. Ma a essere generosi, lo si notava appena,

e Sevran manifestava qualche segno di agitazione che nella mente di Marc meritava un premio, per solidarietà. L'ingegnere andava e veniva tra il bancone e i tavoli, portando da bere, togliendo i bicchieri vuoti, facendo il lavoro di Antoinette, interrompendo continuamente la cronistoria della ditta Remington, mentre il suo piccolo volto chiaro e invecchiato si dibatteva fra bei sorrisi aperti e fuggevoli smorfie quando gettava un'occhiata ansiosa a Lina. Paradossalmente Darnas, con il suo aspetto da tartaruga marina nello zucchero caramellato rimasto attaccato qua e là alla casseruola, aveva un'aria molto più virile dell'ingegnere. Sorrideva pacificamente ascoltando Sevran, si era posato sulle cosce le sue zampacce, di tanto in tanto le muoveva per sgocciolarle - zucchero caramellato, pensò Marc -, e i movimenti del bar e di quanti vi si rifugiavano entravano tutti senza accalcarsi nel suo sguardo minuscolo. Lina, una donna alta e bella dalle labbra tirate e a volte radiose, che decisamente inquietava un po' Marc, scambiava mozziconi di parole con Pauline Darnas, al di sopra delle sue spalle. Ogni volta Marc curvava la schiena per lasciarle passare. Bevve un sorso per fare qualcosa. Era da mezz'ora che non riusciva a piazzare una parola con Pauline, e si sentiva imbottigliato. Marthe avrebbe decretato che era una scemenza andarsi a ficcare tra due donne, non si può parlare con una senza dare le spalle all'altra, è una posizione ingrata, bisogna mettersi di fronte. Louis gli fece un cenno.

«Allora? Che si fa?» domandò Louis a bassa voce.

«Ho riflettuto, preferisco andare a letto con Pauline, ma non le piaccio.»

«Quanto rompi, Marc. Allora? San Matteo?»

«Arriva stasera, ventidue e ventuno, a Quimper.»

Louis fece un rapido sorriso.

«Perfetto. Torna a fare conversazione e ascolta tutto quello che succede quando sarò con Guerrec.»

«Non faccio nessuna conversazione. Sono imbottigliato.»

«Mettiti di fronte, è quello che direbbe Marthe. Sevran,» aggiunse Louis a voce alta, «un biliardo?»

Sevran sorrise e accettò subito. I due uomini si allontanarono in fondo alla sala.

«Biliardo francese, americano?» domandò Sevran.

«Americano. Non sono abbastanza concentrato per tre palle. Ho in testa quarantamila palle, una partita mi farà bene.»

«Anche a me,» disse Sevran. «A dir la verità, incominciavo a rompermi. Non volevo che Lina restasse sola dopo quello che era successo a mezzo-

giorno, e in fin dei conti la cosa migliore era portarla qui. Eppure ho quella cavolo di macchina che mi aspetta, avrei preferito lavorarci per dimenticare il mio cane. Ma non era il momento. Lina sta già meglio, il suo amico la distrae. Cosa fa nella vita?»

«È uno storico. Si occupa solo del Medioevo.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«Gli storici del Medioevo non me li immaginavo così.»

«Nemmeno lui, temo. È preso fra due fuochi.»

«Ah sì? E in mezzo che fa?»

«Va in panico, sprizza scintille o scherza.»

«Ah sì? È stancante, non le pare? A lei l'onore, Kehlweiler, tiri.»

Louis prese la mira, tirò e mandò in buca la palla 6. Con un orecchio ascoltava cosa succedeva al bar.

«Alla fine,» diceva Guillaume, «perché stiamo qui a romperci? Non si sa chi ha ammazzato Marie? C'è solo da chiederlo alla macchina, vero, ingegnere?»

«E sai cosa ti risponderà?» ribatté un tale all'altro capo della sala.

«Sente?» disse Sevran ridendo. «È la mia macchina, un'enorme macchina demenziale che ho costruito vicino al campeggio, l'ha vista? Dispensa dei brevi messaggi. Non avrei mai pensato che la adottassero. Speravo in un piccolo scandalo locale, ma dopo qualche mese di diffidenza si sono messi a idolatrarla. Il fatto è che la mia macchina ha una risposta per tutto... Vengono da lontano per consultarla, peggio di una dea, in realtà. Se per girare la manovella dovessero pagare, ci saremmo arricchiti, a Port-Nicolas, davvero!»

«Sì,» rispose Louis sorvegliando i colpi di Sevran, che giocava benissimo anche lui. «Me ne ha parlato Marc. Le ha già fatto non so quante domande.»

«A lei. Comunque la macchina ha rischiato di fare dei danni. Una sera,» disse abbassando la voce, «un tizio le ha domandato se la moglie lo tradisse, e quella grossa cretina di ferraglia si è divertita a rispondergli di sì. Il tizio l'ha presa come vangelo, ha rischiato di far fuori il rivale.»

«E la macchina aveva detto la verità?»

«Neanche per sogno!» rispose Sevran ridendo. «La consorte ha sofferto le pene dell'inferno per far rimangiare alla macchina quella calunnia! Un vero dramma... E non è stato l'unico. Alcuni sono diventati dei veri maniaci. Al primo dilemma, forza, un colpo di manovella... Mi è sfuggita di ma-

no, quella macchina, davvero.»

«Lei cosa voleva fare, esattamente?»

«Costruire, meccanizzare l'inutile. Volevo erigere un monumento alla gloria della meccanica! E per celebrare la bellezza della meccanica, volevo che la macchina non servisse a niente, dato che il suo unico scopo è girare, funzionare, e che contemplandola uno potesse dire: "Funziona!" Gloria al funzionamento, e gloria al derisorio e all'inutile! Gloria alla leva che spinge, alla ruota che gira, al pistone che pistona, al rullo che rulla! E perché? Per spingere, per girare, per pistonare, per rullare!»

«E in fin dei conti la macchina inutile si è messa a servire, vero?»

Louis, distratto dal discorso dell'ingegnere, si rilassava e mandava in buca una palla dopo l'altra. Sevran, appoggiato alla stecca, si divertiva e dimenticava il cane morto.

«Proprio così! Una fabbrica di domande insoddisfatte! Le assicuro che vengono da duecento chilometri intorno per consultarla! Non per vederla, Kehlweiler, per consultarla!»

Louis vinse la prima partita e Sevran chiese la rivincita e un bianchino. Dal bar i clienti si stavano riunendo a poco a poco intorno al tavolo da biliardo per seguire lo svolgimento del gioco. Andavano e venivano, commentavano, e anche domandavano all'ingegnere cosa avrebbe risposto la macchina. Fuori pioveva sempre. Verso le cinque a Louis rimaneva solo la palla 7 da mandare in buca.

«Tiene duro, la 7,» disse una voce.

«L'ultima, sempre così,» disse un altro. «È un bastardo, il biliardo americano. All'inizio ci sono palle dappertutto, uno deve davvero giocare con i piedi per non mandarne una in buca. E poi la faccenda si fa seria, e uno si accorge di essere più scemo di quanto pensava. Mentre con il biliardo francese lo sai subito, di essere scemo.»

«È più duro ma è più onesto, il biliardo francese,» disse un'altra voce.

Louis sorrideva. Mancò la 7 per la terza volta.

«Cosa ti ho detto, che non vuole andarci, la 7?» ripeté la voce.

Sevran prese la mira e mandò in buca la 7 con un tiro di due sponde.

«Ben giocata,» disse Kehlweiler. «Sono quasi le cinque. Ha tempo per la bella?»

Lina si era seduta vicino al biliardo, sulla panca degli spettatori. Sevran le gettò una rapida occhiata.

«Vado da Lina, passo la mano a chi vuole.»

Sevran sedette vicino a Lina, le cinse le spalle con un braccio, sotto l'oc-

chio attento di Marc che guardava sempre come facevano gli altri con le donne. Forse lui non avrebbe messo il braccio qui, ma lì. Era più tenero. Darnas, invece, non abbracciava Pauline. Pauline se ne stava tutta sola, a quanto pare. Louis cominciò la partita con il proprietario della *Belle de nuit*, Lefloch. Era più facile, quel tizio grande e grosso si difendeva bene, ma era più bravo contro il vento da ovest che contro un tappeto verde. Antoinette gli ricordò di stare attento al panno e non posare i bicchieri sulla sponda, che cavolo.

«Ecco la polizia,» disse improvvisamente Marc.

«Continui,» disse Louis al pescatore senza alzare la testa.

«È lei che vogliono?» domandò Lefloch.

«A quanto pare,» disse Louis, chino sul tappeto, con un occhio semichiuso.

«Così, doveva proprio portarla qui. C'è del vero in quello che ha detto René un momento fa. Chi semina vento raccoglie tempesta, caro mio.»

«Se è vero, l'annata sarà buona.»

«Forse, ma Port-Nicolas non sono cavoli suoi.»

«Ma lei ci va, nel mare d'Irlanda, Lefloch.»

«Non è la stessa cosa, è per i pesci grossi, non c'è altro da fare.»

«Be', per me è lo stesso, è per i pesci grossi. Facciamo lo stesso mestiere, non posso fare altro, seguo il pesce.»

«Dice sul serio?»

«Se te lo dice lui,» intervenne Sevran.

«Allora va bene,» ammise Lefloch, grattandosi una guancia con la stecca da biliardo. «Allora, se è lo stesso, d'accordo, è tutt'altra cosa, non dico più niente. Tocca a lei giocare.»

Il tenente Guerrec era entrato nella sala da gioco e guardava lo svolgimento della partita senza dare segni di impazienza. Lefloch aveva una guancia blu, dove si era grattato, e Louis, dopo un'ora e mezzo che giocava, aveva i capelli che gli ricadevano in ciocche scure sulla fronte, la camicia mezza fuori dai pantaloni, le maniche rimboccate fino al gomito. Seduti, in piedi, con il bianchino in mano, la sigaretta in bocca, una dozzina di uomini e di donne si erano immobilizzati intorno al biliardo, lasciando perdere la partita per squadrare i poliziotti di Quimper. Guerrec era molto piccolo, con una testa ossuta e dei lineamenti ostici, lo sguardo velato, capelli vagamente biondi, corti, radi. Louis posò la stecca di traverso sul panno e gli strinse la mano.

«Louis Kehlweiler, piacere di conoscerla. Permette che finisca? È che ne

ho già persa una.»

«Faccia,» disse Guerrec senza sorridere.

«Mi perdoni, ma avevo un nonno che giocava forte. Ce l'ho nel sangue.»

Bene, pensò Louis, il tizio è furbo, non ti sbatte in faccia la sua autorità. Aspetta, ci gira intorno, non si lascia irritare dalle inezie.

Louis batté Lefloch dieci minuti dopo, promise la rivincita, infilò il golf, la giacca, e seguì il poliziotto. Questa volta Guerrec lo portò al municipio. Louis si rese conto che gli dispiaceva lasciare le sale fumose di vapore, di sudore e di tabacco del *Café de la Halle.* Quel posto gli era entrato nell'anima, e nell'immensa schiera dei caffè che strutturavano la sua memoria e la sua vita interiore il *Café de la Halle* si era inspiegabilmente piazzato ai primi posti del suo affetto.

XXIII.

Fu mentre discuteva con il poliziotto, un uomo prudente, non sgradevole, ma non molto divertente, che Louis trovò il biglietto nella tasca sinistra. Guerrec gli stava spiegando che Diego, Diego Lacasta Rivas, era uno spagnolo, e che prima dell'età di cinquant'anni, quando aveva cominciato a lavorare per Sevran, di lui non si sapeva niente. Sarebbe stato necessario attivare la Spagna, prospettiva che non gli sorrideva affatto. Ma per scomparire senza lasciare tracce, Diego doveva aver avuto ragioni serie, probabilmente note a Marie che continuava ad aspettarlo. Chissà se non era tornato, chissà se non aveva ucciso Marie. Mentre ascoltava, Louis si era infilato una mano in tasca e aveva trovato il biglietto. Una pallina spiegazzata che non avrebbe dovuto esserci, visto che aveva consegnato a Guerrec il cartoccio di giornale con l'osso. La aprì senza interrompere l'ispettore.

«Kehlweiler,» disse Guerrec, «mi ascolta o no?»

«Legga qui, tenente, ma non ci metta su le dita, ho già lasciato le mie impronte dappertutto.»

Kehlweiler porse a Guerrec una strisciolina di carta bianca stropicciata, dai bordi strappati. Le brevi righe erano battute a macchina.

C'era una coppietta
alla casamatta,
ma tutti si cuciono la bocca.
Che cosa sta ad aspettare,
invece di sprecare

il tempo con la 7?

«Da dove viene questa poesia?» domandò Guerrec.

«Dalla mia tasca.»

«Ancora?»

«Questa volta non so che dirle. Devono avermi infilato il biglietto nella giacca poco fa, al caffè. Non c'era quando sono entrato al bar, alle tre.»

«Dov'era, la sua giacca?»

«Vicino al biliardo, ad asciugare su una sedia.»

«Il biglietto era appallottolato?»

«Sì.»

«Cos'è questa storia della 7?»

«Una palla da biliardo, la numero 7. L'ho giocata tre volte a fine partita senza mandarla in buca.»

«È scritto male.»

«Ma è chiaro.»

«Una coppietta...» mormorò Guerrec. «Se quella sera c'era una coppia illegittima nella casamatta, Marie può averli sorpresi e uno dei due può averla uccisa. Regge, è già successo, non più di quattro anni fa, a Lorient. Solo... perché un biglietto anonimo? E perché l'autore non dice i nomi? Perché si rivolge a lei? Perché al caffè? Perché questa palla 7, che c'entra?»

«C'entra come un cane in chiesa,» disse Louis sottovoce.

«Tutte domande inutili...» continuò Guerrec come parlando a se stesso, alzando le spalle. «Qui si entra nei subdoli recessi degli autori di lettere anonime, nelle loro motivazioni contorte, nei loro metodi obliqui, illogici... L'avidità, la viltà, la violenza, la debolezza... Stessa cosa, non più di sei anni fa, a Pont-l'Abbé. Ma l'accusa può essere vera.»

«La casamatta Vauban può essere un buon posto per una coppia. È un riparo e non è poi così lontana. Il rischio che qualcuno ti veda è minimo.»

«Anche sapendo che Marie Lacasta veniva a pescare su quella spiaggia?»

«Lei non sarebbe certo entrata nella casamatta, con la reputazione che aveva. In queste vecchie costruzioni di pietra ci si va solo per pisciare o per incontrarsi con qualcuno, lo sanno tutti, e da non più di quattromila anni, in tutto il mondo. Ma quel giovedì, eccezionalmente, Marie può aver dato un'occhiata. E il meccanismo si mette in moto.»

«E l'autore del biglietto? C'era anche lui?»

«Vorrebbe dire un sacco di gente nel medesimo posto per una sera di omicidio, non credo a questo genere di coincidenze. Ma poteva sapere che ci andava una coppietta. Viene a conoscenza dell'omicidio, mette insieme le due cose, ce lo suggerisce. Non parla perché ha paura. L'ha letto: "tutti si cuciono la bocca". O l'autore esagera o di quella coppietta fa parte un personaggio minaccioso, oppure solo influente, che non va disturbato, e tutti si cuciono la bocca.»

«Perché rivolgersi a lei?»

«La mia giacca era a portata di mano ed è un buon tramite per arrivare a lei.»

«Una coppietta...» mormorò di nuovo Guerrec. «Una coppietta... sai che informazione... È la cosa più comune sulla terra. Sorvegliare la casamatta non servirebbe a niente, non ci torneranno. Interrogare la gente non servirebbe a niente, se non a suscitare un tremendo vespaio e non ricavarne nulla. Quello che ci vorrebbe è l'autore del biglietto. Le impronte, bisogna vedere le impronte...»

«Non ha corso il rischio di lasciarne. È per questo che lui, o lei, ha appallottolato la carta.»

«Sì?»

«Non poteva tenere i guanti al caffè senza farsi notare. Per infilarmi il messaggio nella giacca il sistema più semplice era appallottolarlo tenendolo in un fazzoletto, e lasciarlo cadere nella tasca. Il biglietto è piccolo, è facile tenerlo chiuso in mano, con il braccio lungo il corpo.»

«L'ha vista sbagliare la 7, è uscito dopo... Quand'è stata, la 7?»

«Proprio alla fine della mia partita con Sevran, prima delle cinque.»

«Poi torna, con il biglietto pronto, il braccio lungo il corpo. Chi ha visto entrare e uscire in questo lasso di tempo?»

«Impossibile farle un resoconto degli andirivieni. Guardavo il mio gioco con Lefloch e non conosco ancora abbastanza gente, qui. C'erano parecchie persone al bar, e intorno al tavolo da biliardo. Vi aspettavano. Entravano, uscivano, gironzolavano.»

«Restano i caratteri della macchina.»

«Quanto a questo, ha un esperto sul posto, tanto vale approfittarne.»

XXIV.

Sevran si era concentrato qualche minuto sul biglietto che il tenente gli aveva aperto davanti usando due pinzette. Turbato, attento, si sarebbe detto

che cercasse di identificare in una foto un volto appena intravisto.

«La conosco,» disse finalmente a bassa voce, «sì, la conosco. È una battuta lenta, morbida, dolce. Se non mi sbaglio, ho addirittura la macchina a casa mia. Venga.»

I due uomini entrarono dietro di lui nella stanza delle macchine, un ampio locale dove, su tavoli e scaffali, stavano allineate almeno due centinaia di macchine nere dalle forme più strane. Sevran passò senza esitazioni fra i tavoli e sedette davanti a una macchina nera e oro, monotasto.

«Se li metta,» disse Guerrec porgendogli un paio di guanti, «e batta adagio.»

Sevran annuì, indossò i guanti, prese un foglio e lo infilò nel rullo.

«Questa,» disse, «la Geniatus 1920. Il testo da battere, qual è?»

«*C'era una coppietta*, a capo, *alla casamatta*, a capo, *ma tutti si cuciono la bocca*,» recitò Guerrec.

Sevran batté le prime parole, estrasse il foglio e lo esaminò.

«No,» disse con una smorfia, «è quasi così, ma non è così.»

Si alzò bruscamente, scontento della sua mediocre prestazione, girò intorno ad altri tavoli di legno e sedette davanti a una piccola macchina oblunga di cui non era facile immaginare la funzione.

Sevran batté di nuovo l'inizio del messaggio, non su una tastiera ma facendo girare una ruota fino alla lettera voluta. Procedeva senza nemmeno guardare il disco metallico, conoscendo a memoria la collocazione di ogni lettera. Estrasse il foglio e sorrise.

«Ci siamo. Viene da questa, la Virotyp 1914. Mi mostri l'originale, ispettore.»

L'ingegnere accostò i due fogli.

«È la Virotyp, senza alcun dubbio. Vede?»

«Sì,» disse Guerrec. «Batta tutto il testo, per verificare in laboratorio.»

Mentre Sevran azionava di nuovo il disco della Virotyp, Guerrec esaminava il grande locale. Il tavolo della Virotyp era quello più vicino alla porta, e al riparo dalle finestre. Sevran venne a consegnargli il secondo campione.

«Questa volta,» gli disse Guerrec, «potrebbe imprimere le sue impronte? Senza offesa.»

«Devo intendere» disse Sevran «che è casa mia, che è la mia macchina, e che sono in prima linea.»

Si tolse i guanti e prese il foglio con entrambe le mani premendovi le dita, poi lo riconsegnò all'ispettore.

«Kehlweiler, lei resti qui, chiamo il mio vice per rilevare le impronte.»

Sevran restò con Louis, il volto preoccupato e al tempo stesso incuriosito.

«Si può entrare facilmente qui?» domandò Louis.

«Durante la giornata, sì, dal muro del giardino, per esempio. Di notte, o quando non siamo a casa, inseriamo l'allarme. Va detto che oggi pomeriggio, dopo aver sotterrato Ringo, ho portato Lina a distrarsi al caffè e non ho pensato a inserirlo, avevo tutt'altro per la testa. In realtà, ce ne dimentichiamo spesso.»

«Non ha paura per le sue macchine?»

Sevran alzò le spalle.

«Sono invendibili se uno non è del giro. Bisogna trovare gli acquirenti, conoscere i collezionisti, i contatti, gli indirizzi...»

«Che valore hanno?»

«Dipende dai modelli, da quanto sono rari, dallo stato di funzionamento. Quella, per esempio, cinquecento franchi, ma da quell'altra posso ricavarne venticinquemila. Chi potrebbe saperlo? Chi sarebbe in grado di scegliere quella giusta? Ci sono delle macchine che non sembrano un granché e sono molto ricercate. Quella, in fondo, con la leva a rovescio, la vede? È il primo modello della Remington, 1874, e fino a oggi è unica, con quella leva scomoda. La Remington le ha ritirate tutte poco dopo che erano uscite per rimontare gratuitamente la leva a tutti i clienti. Ma quel modello era stato portato in Francia dall'America, e la Remington non gli è corsa dietro per cambiare la leva. Quindi la macchina è pressoché unica. Chi può sapere cose del genere? Un collezionista, sì; per quanto, dovrebbe essere un tipo ferrato. E non siamo in molti nell'ambiente, nessuno oserebbe fregarmele, si verrebbe subito a sapere, una mossa da bruciarsi sul mercato, come dire un suicidio. Quindi, vede, non rischio granché. E ho fissato ogni macchina al suo basamento con delle zanche di metallo. Ci vogliono degli attrezzi e del tempo per smontare tutto. A parte la cantina, che è stata forzata l'altro ieri sera, non ho mai avuto problemi, e comunque non mi hanno rubato niente.»

Il vice entrò e Guerrec gli indicò la Virotyp, la porta, le finestre.

Poi ringraziò velocemente l'ingegnere prima di andarsene.

«Non penso che troveremo altre impronte oltre a quelle di Sevran,» disse Guerrec tornando al municipio con Kehlweiler. «Certo, può essere venuto chiunque a battere il messaggio, ma Sevran è comunque in una posizione delicata. Eppure, non ce lo vedo a interessarsi di coppie clandestine. E non

vedo nemmeno che interesse avrebbe a battere il biglietto con una delle sue macchine.»

«Lasci perdere. Non può averlo battuto Sevran. Non ha lasciato il caffè mentre giocavo contro Lefloch, era ancora lì quando sono venuto con lei in municipio.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

«Chi altri è rimasto?»

«Sua moglie, mi pare, ma non l'ho sorvegliata quando stava al bar. Lefloch, Antoinette, Blanchet...»

«Questa faccenda della palla 7 mi disturba. È gratuita, inutile, non ha senso, eppure deve averne uno.»

«La persona che mi ha passato il biglietto non vuole essere individuata. Parlando di quella palla, ci costringe a pensare che fosse fra le trenta persone presenti nel bar durante la mia partita con Sevran. Bene. E se non fosse stata lì?»

«Come avrebbe fatto a sapere della 7?»

«Da fuori, dalla finestra. Aspetta, ascolta, annota il primo particolare un po' significativo e lo mette in evidenza per dimostrare che si trovava nella sala. Nessuno guardava fuori dalla finestra, era appannata, pioveva a catinelle.»

«Sì, può darsi. Perciò lui, o lei, poteva essere dentro, fino alla palla 7, oppure fuori. Così però non faremo molti progressi. Ce l'ha messa tutta per non farsi identificare.»

«O ha una fifa blu dell'assassino o l'assassino è lui.»

«Lui chi?»

«Lui, l'assassino. Non sarebbe la prima volta che un omicida mette in mezzo un capro espiatorio. Bisogna stare in campana, Guerrec, può darsi che ci porti dritti a prendere una cantonata. C'è un bastardo da queste parti, di prim'ordine, è così che la vedo io.»

Guerrec torse la sua faccia magra.

«Lei tortura le cose, Kehlweiler. Si vede che non è abituato alle lettere anonime. È normale, abominevolmente normale. Non più di sei anni fa, a Pont-l'Abbé. Non sono gli assassini a scrivere questo genere di biglietti, sono dei cacasotto, degli inetti, dei poveri sfigati.»

«Un assassino che premedita il colpo e massacra una vecchia non è un povero sfigato?»

«Sì, ma è uno sfigato che agisce. Gli autori di lettere anonime sono degli

sfigati passivi, degli impotenti, degli inibiti, degli incapaci di farsi sentire. Tra questi due mondi c'è un abisso. Non può essere la stessa persona, non corrisponde.»

«Se la pensa così. Mi tenga al corrente, delle impronte, degli alibi, della Spagna. Se è possibile, e se accetta una mano.»

«Ho la tendenza a lavorare da solo, Kehlweiler.»

«Allora, forse ci incroceremo.»

«Lei ha dato il via a questa inchiesta, è vero, ma non ha il diritto di intromettersi. Spiacente di doverglielo ricordare, ma lei è soltanto un uomo fra gli altri e come tutti gli altri.»

«D'accordo, me ne farò una ragione.»

Louis tornò in albergo alle sette, ma non trovò Marc. Si sdraiò sul letto con il telefono. Compose il numero del commissariato del quindicesimo arrondissement, zona Abbé-Groult. A quell'ora Nathan doveva essere ancora in ufficio.

«Nathan? Sono Ludwig. Piacere di risentirti.»

«Come stai, Tedesco? La pensione?»

«Faccio un giro in Bretagna.»

«Hai qualcosa da fare laggiù?»

«C'è del pesce, per forza. C'è anche del pesce vecchio. Marcel Thomas, rue de l'Abbé-Groult, caduto dal primo piano dodici anni fa, puoi dirmi qualcosa?»

«Resta in linea, vado a cercare il fascicolo.»

Nathan tornò dopo dieci minuti.

«Be',» disse, «il tizio è caduto. Archiviato come incidente.»

Louis sentì Nathan sfogliare le pagine.

«Niente di particolare. È stato il 12 ottobre, di sera. I Thomas avevano avuto a cena due amici, Lionel Sevran e Diego Lacasta Rivas, rientrati nel loro albergo dopo le ventidue. Restavano in loco i coniugi, i due bambini piccoli e Marie Breton, la governante. Nessuno è entrato nell'appartamento dopo le ventidue, confermato dai vicini. La caduta si è verificata a mezzanotte. Interrogatori... I colleghi... I vicini... Avanti. Avanti. La consorte è stata interrogata per due giorni. Era a letto, leggeva, non è emerso niente né contro di lei né contro Marie Breton, anche lei in camera sua. Una non poteva spostarsi senza che l'altra sentisse. Nessuna delle due si è mossa dalla propria stanza prima dell'incidente, prima del grido del marito. O le due donne si spalleggiavano o dicevano la verità. Interrogati anche Lionel Sevran, che dormiva in albergo, e Diego Lacasta, idem, un tizio prolisso,

visto il numero di pagine. Aspetta, do un'occhiata... Lacasta era molto su di giri, difendeva le due donne con tutta l'anima. Poi, confronto e ricostruzione, una settimana dopo. Aspetta... L'ispettore annota che ognuno conferma la propria deposizione, la donna in lacrime, la governante pure, Sevran scosso, e Lacasta più o meno muto.»

«Non avevi detto prolisso?»

«La settimana prima, sì. Forse quel tale ne aveva fin sopra i capelli. In breve, suicidio escluso, omicidio improbabile o non individuabile. La ringhiera del balcone era bassa, il tizio aveva bevuto molto. Conclusione: morte accidentale, autorizzazione all'inumazione e archiviazione del caso.»

«L'ispettore che ha condotto l'inchiesta?»

«Sellier. Non è più qui, è stato promosso capitano.»

«Nel dodicesimo, sì, lo conosco. Ti ringrazio, Nathan.»

«Hai una coda della storia?»

«Due matrimoni, un uomo scomparso e una donna morta. Che ne pensi?»

«Che non è molto normale. Buona pesca, Ludwig, ma sta in campana. Non hai più nessuno, dietro. Muoviti con cautela e segui alla lettera i consigli di placida temperanza del tuo rospo. Non posso dirti niente di meglio.»

«Gli do un bacio da parte tua e mando un bacio alle tue figlie.»

Louis sorrise, riagganciando. Nathan aveva fabbricato sette magnifiche figlie, una prodezza da fiaba che lo aveva sempre estasiato.

Sellier, invece, non era più in ufficio. Louis lo trovò a casa.

«Allora è un omicidio, quel pezzo d'osso,» disse Sellier dopo aver ascoltato con attenzione il riassunto di Louis. «E i protagonisti del caso Marcel Thomas sono sul posto?»

Sellier parlava strascicando la voce, come uno che si concede il tempo di ricordare il passato metodicamente.

«È Guerrec a condurre l'inchiesta, qui. Lo conosce?»

«Un po'. Piuttosto rompiballe, poco chiacchierone, per nulla ridanciano, ma niente gioco sporco, per quanto ne so. E anche niente miracoli. Di miracoli non ne faccio neanch'io.»

«Durante gli interrogatori per il caso di Marcel Thomas, nulla di particolare?»

«Sto cercando di ricordare, ma non mi sembra. Se era un omicidio, ho preso una cantonata. Ma non c'erano appigli, davvero.»

«Una delle due donne poteva spostarsi fino alla terrazza senza farsi sen-

tire?»

«Si figuri se non l'ho verificato. Era un vecchio parquet a spina di pesce, lo rivedo benissimo, quel maledetto parquet. Non un listello che non scricchiolasse. Se una delle due ha ucciso, lo ha fatto con la complicità dell'altra, non ci sono alternative.»

«E non hanno ricevuto nessuno in casa, dopo che Sevran e Lacasta se n'erano andati?»

«Nessuno, è stato accertato in modo inconfutabile.»

«Come mai si ricorda così bene di quella storia?»

«Oh... per via dei dubbi. Nella vita i dubbi ti restano incollati addosso. Ci sono un sacco di casi che ho chiuso, di assassini che ho beccato, e che si sono cancellati dalla mia testa per fare spazio. Ma i casi che lasciano dei dubbi restano ficcati in un angolino.»

«Da dove venivano i dubbi?»

«Da Diego Lacasta. Ha avuto un voltafaccia. Un tizio caloroso e chiacchierone, che si dava da fare come un bello spagnolo passionale per scagionare le due donne, soprattutto la governante. Non mi stupisce che l'abbia sposata, che l'amava l'avrebbe visto anche un cieco. E quando, una settimana dopo, è tornato con il suo capo per la ricostruzione, taceva come un bello spagnolo cupo e fiero. Non difendeva più nessuno, lasciava andare le cose per conto loro, in un silenzio ombroso. Ho pensato che fosse colpa della sua natura iberica, all'epoca ero più giovane e più categorico. Fatto sta che per causa sua mi ricordo di quella ricostruzione piena di lacrime, del parquet che scricchiolava, del suo volto enigmatico. Era la mia unica luce in quel caso e la luce era diventata oscurità. Tutto qui. Non ci vuole granché per dubitare, ma io parlo per me.»

Dopo aver riagganciato, Louis rimase sul letto a braccia conserte per cinque minuti. Alzarsi, andare a mangiare un boccone.

Uscendo dalla camera, raccolse un messaggio infilato sotto la porta che, entrando, non aveva notato.

> Se mi cerchi, sono alla macchina, domande in sospeso. Attento al tuo schifo di rospo, fa lo scemo in bagno. Marc.

Louis chiese all'albergatore del pane e due banane e partì a piedi verso la macchina. Camminava lentamente. Guerrec non gli piaceva. Troppo secco, come tipo. René Blanchet non gli piaceva. Il sindaco, più inoffensivo, non gli piaceva. Il biglietto anonimo non gli piaceva. Darnas, invece, gli piace-

va, mentre era proprio lui che avrebbe voluto spazzare via. Che sfortuna. Con Sevran ci si poteva intendere, a patto di non parlare di cani, ma il cane era morto. Lato donne, il viso della vecchia Marie gli piaceva, anzi lo perseguitava, ma l'avevano ammazzata. Anche Lina Sevran cominciava a ossessionarlo. Aveva ucciso il cane, e quel gesto non aveva nulla di banale, qualunque cosa dicesse suo marito, che aveva fatto molti sforzi per proteggerla. Sembrava che volesse proteggerla continuamente, con la mano appoggiata sulla sua spalla, proteggerla, calmarla, o trattenerla. Quanto a Pauline, gli piaceva ancora, anche qui nessuna fortuna. Perché Pauline non dava l'idea di volersi avvicinare, irrigidita nella sfida o in chissà cos'altro. Be', aveva detto che l'avrebbe lasciata in pace, tanto valeva fare uno sforzo per mantenere la promessa. È bello promettere, uno lo fa facilmente, ma poi bisogna mantenere, una bella seccatura. In quel momento Mathias doveva essere in treno, con la cartelletta gialla. Pensare a quel fascicolo gli richiedeva uno sforzo. Era un pensiero gravoso, lancinante, che gli dava un vago mal di testa.

In lontananza scorse la massa nera e bizzarra dell'imponente macchinario di cui gli aveva parlato Marc. Avvicinandosi, udì vibrazioni sorde, tintinnii, cigolii. Kehlweiler scrollò la testa. Marc stava diventando un adepto della macchina per produrre il nulla. Quale altra domanda idiota le aveva rivolto? E quale macchina avrebbe mai potuto venire a capo degli inconciliabili contrasti di Vandoosler il Giovane, della sua versatile emotività sempre in conflitto con la sua concentrazione nello studio? Louis non era ancora in grado di dire ciò che prevaleva in quel ragazzo, se le sue immersioni profonde e tranquille o i suoi attacchi di panico da bagnante sul punto di annegare. Lo poteva descrivere come uno snello cetaceo, che solcava gli abissi, certo dei suoi percorsi, o come un cagnolino ansimante che si dibatte sulla superficie delle onde?

Marc era in piedi, leggeva alla luce dell'accendino il messaggio che la macchina gli aveva appena consegnato, e intanto canticchiava. Non aveva l'aria di dibattersi. Non era la prima volta che Kehlweiler lo sentiva cantare. Si fermò a qualche metro di distanza per osservare e ascoltare. Non fosse stato per l'omicidio di quella vecchia che lo mandava su tutte le furie e per i pensieri dolorosi legati al fascicolo giallo in viaggio verso di lui, si sarebbe goduto la scena. La notte era fredda, aveva smesso di piovere, la macchina, stupefacente, aveva smesso di cigolare e, solo nella notte, Vandoosler il Giovane cantava.

Adieu la vie, adieu l'amour, adieu toutes les femmes.
C'est pas fini, c'est pour toujours, de cette guerre infâme.
C'est à Craonne, sur le plateau, qu'on doit laisser not' peau,
car nous sommes tous condamnés, c'est nous les sacrifiés![1].

«Cosa ti ha risposto la macchina?» domandò Louis interrompendolo.

«Al diavolo la macchina,» disse Marc appallottolando il messaggio. «Non fa che spargere merda sulla vita, sul Medioevo e sul sistema solare. Vedrai. Falle una domanda, ma ad alta voce, altrimenti non funziona.»

«Ad alta voce? È il regolamento?»

«Me lo sto inventando io, per sapere cosa pensi. Piuttosto furbo, no?»

«Cosa vuoi sapere?»

«Essenzialmente, che ne pensi dell'omicidio, cosa speri da Pauline Darnas, cosa ti aspetti dal fascicolo M per il quale stai schiavizzando Mathias. Secondariamente, che ne pensi dell'esplosione del sole e di me.»

Kehlweiler si avvicinò alla macchina.

«Glielo chiediamo. Si gira qui?»

«Esatto. Cinque giri energici. Ti prendo la risposta dall'altra parte.»

La macchina fece cigolare tutti i suoi ingranaggi e Louis osservò il fenomeno con interesse.

«Sei rimasto a bocca aperta, eh? To', ecco il messaggio. Leggilo tu, io non spio la corrispondenza altrui.»

«È buio, non ho l'accendino. Non ho il mio rospo, non ho niente. Leggimelo tu.»

«*Non perdiamo la calma. Ricordo di Port-Nicolas.* Che ti dicevo? Vedi com'è irritante? Non perdere la calma, e poi che altro?»

«Aspettare. Non ho una riposta per nessuna delle domande che mi hai fatto. Non capisco la storia di Marie Lacasta, ho paura di capire quella di Pauline, e quanto al fascicolo M, aspettiamo il tuo cacciatore-raccoglitore. C'è una novità nella mia tasca, uno squallido biglietto che qualcuno ha infilato quando eravamo al caffè. *C'era una coppietta alla casamatta, ma tutti si cuciono la bocca*, eccetera. Non sei stato tu, per caso?»

«Infilarti qualcosa in tasca? Rischiare di toccare il tuo schifoso rospo? Perdere l'occasione di parlare? Assurdo. Dimmi i particolari.»

---

[1] *La chanson de Craonne*, 1917: "Addio alla vita, addio all'amore, addio a tutte le donne. I Non è finita, durerà sempre, questa guerra infame. I È a Craonne, sull'altopiano, che lasceremo la pelle, I perché noi siamo tutti condannati, siamo noi i sacrificati!" [*N.d.T.*]

I due si diressero verso l'albergo camminando lentamente. Louis spiegava a Marc la storia del messaggio appallottolato, e intanto guardava l'orologio.

XXV.

Non appena Mathias arrivò in albergo, Kehlweiler gli tolse dalle mani il fascicolo e si chiuse in camera.

«È già da una mezz'ora che non riesco più a tirargli fuori una frase compiuta,» disse Marc a Mathias. «L'hai guardato, quel fascicolo?»

«No.»

Marc non aveva bisogno di aggiungere: "Sei proprio sicuro di non averlo guardato?" perché quando Mathias diceva sì, o no, era davvero sì o no, non valeva la pena di approfondire.

«Hai un animo grande, san Matteo. Io credo proprio che gli avrei dato un'occhiata.»

«Non ho potuto verificare che animo ho, il fascicolo era sigillato con la cucitrice. Vado a vedere il mare.»

Marc prese la bici e accompagnò Mathias verso la spiaggia. Mathias non fece commenti. Sapeva che a Marc piaceva spingere una bici, anche a piedi, se ne aveva l'occasione. Gli fungeva da cavallo, da destriero del gentiluomo, da ronzino del contadino, o da giumenta dell'indiano, a seconda. Marc aveva notato che, nonostante il freddo, Mathias continuava risolutamente a camminare a piedi nudi nei suoi sandali monastici, vestito in spregio a qualunque raffinatezza, con i pantaloni stretti in vita da una corda grezza, il golf indossato sulla pelle; ma a sua volta non fece commenti. Sarebbe stato impossibile cambiare il cacciatore-raccoglitore. Non appena poteva, Mathias si toglieva tutti i vestiti. Quando gli domandavano perché, diceva che gli abiti lo soffocavano.

Spingendo la bici a passi rapidi per seguire Mathias che aveva delle gambe smisurate, Marc descrisse la situazione locale, mentre Mathias ascoltava in silenzio. Marc avrebbe potuto riassumere tutto in cinque minuti, ma gli piacevano le digressioni, le sfumature, i particolari, le impressioni fuggevoli, le trine di parole, tutte elaborazioni del discorso che Mathias chiamava semplicemente chiacchiere. Adesso Marc era arrivato a tratteggiare le caselle più cupe della scacchiera, ovvero, diceva, l'umore melanconico di Lina Sevran, le due fucilate alla testa del cane, lo stato di fluttuazione del sindaco, la massa piombata di René Blanchet, le manine di Marie

nella spazzatura di quel vecchio stronzo, la scomparsa di Diego, lo spagnolo, la denuncia in versi di una coppia clandestina nella casamatta, il volto denudato di Kehlweiler da quando aveva chiesto quel fascicolo M, i suoi vecchi cocci di amore frustrato, l'intelligenza strepitosa di Darnas nel corpo di un bruto dalle dita delicate, quando Mathias lo interruppe bruscamente.

«Chiudi il becco,» disse afferrando il telaio della bici per fermare Marc.

Mathias si era immobilizzato nel buio. Marc non protestò. Non sentiva nulla nel vento, non vedeva nulla, non avvertiva nulla, ma conosceva abbastanza Mathias per sapere che si era messo all'erta. Mathias aveva un modo tutto suo di servirsi dei cinque sensi come di altrettanti sensori, tester, decoder e Dio sa cos'altro. Marc avrebbe venduto volentieri Mathias, al posto di varie invenzioni, come detector di onde sonore, trappola per polline, lettore a infrarossi e altri marchingegni complessi che Mathias era perfettamente in grado di sostituire senza dover sborsare un soldo. Riteneva che il cacciatore-raccoglitore, con l'orecchio incollato alla sabbia del deserto, fosse capace di sentir passare il Parigi-Strasburgo, anche se non si sapeva esattamente a cosa potesse servire.

Mathias mollò il telaio della bici.

«Corri,» disse a Marc.

Marc vide Mathias scattare davanti a lui nella notte senza capire perché bisognava correre. Le capacità animali di Mathias - primitive, diceva Lucien - lo sconcertavano e interrompevano i suoi discorsi. Posò a terra la bici e corse dietro a quel cavolo di preistorico che filava silenziosamente e più veloce di lui, senza preoccuparsi dell'orlo vicinissimo della falesia. Lo raggiunse duecento metri dopo.

«Giù,» disse Mathias, indicandogli la spiaggia. «Occupati di lui, io perlustro i dintorni, c'è qualcuno.»

Mathias ripartì a tutta velocità e Marc guardò la riva. In basso c'era una forma scura, uno che doveva essersi spaccato la testa, un volo di sei o sette metri. Aggrappandosi alle rocce per scendere, intravedeva la possibilità che qualcuno avesse buttato il tizio giù dal sentiero. Toccò terra e corse verso il corpo. Lo tastò adagio, con il viso contratto, trovò il polso, controllò il battito. Batteva, piano, ma il tizio non si muoveva, non gemeva nemmeno. Marc, invece, aveva il sangue alle tempie. Se lo avevano buttato giù, era successo un minuto prima. Con una rapida manovra che Mathias aveva sentito. La corsa di Mathias doveva aver impedito all'assassino di andare a finire il lavoro e adesso Mathias gli stava alle calcagna. Marc non

avrebbe scommesso un soldo sulla pelle di quel tale. Che si nascondesse o se la desse a gambe, aveva poche possibilità di sfuggire all'inseguimento del cacciatore-raccoglitore e Marc non si preoccupava affatto per Mathias, un senso di sicurezza illogico visto che Mathias era vulnerabile come chiunque altro e non aveva trentamila anni di esperienza, contrariamente a quello che uno avrebbe sperato. Marc non aveva osato spostare la testa del tizio a terra, non si sa mai, le vertebre cervicali. Ne sapeva quanto bastava per sapere che non doveva fare niente. Ma era riuscito a scostare i capelli e a trovare l'accendino. Lo fece scattare più volte prima di riconoscere quello che Darnas aveva definito un sognatore senza speranza, il ragazzo di diciassette anni che poco prima era al caffè, seduto al tavolino con il surrogato di parroco dalla pelle bianca. Non era certo di come si chiamasse, Gaël, forse. Toccando i capelli, Marc aveva toccato del sangue e, con lo stomaco contratto, teneva la mano lontano da sé. Avrebbe voluto andare a lavarsela in mare ma non osava abbandonare il ragazzo.

Mathias lo chiamò sottovoce dall'alto del sentiero. Marc scalò i settecento metri di strapiombo roccioso, si issò sul bordo e subito si pulì la mano nell'erba umida.

«Dev'essere Gaël,» sussurrò. «È vivo, per adesso. Rimani qui, corro a cercare aiuto.»

Solo in quel momento Marc vide che Mathias, in silenzio, tratteneva qualcuno nell'ombra.

«Sai chi è?» si limitò a chiedere Mathias.

Non c'era bisogno di usare l'accendino. Mathias aveva immobilizzato Lina Sevran.

«La moglie dell'ingegnere,» disse Marc con voce sorda. «Dove l'hai trovata?»

«Poco lontano, nascosta fra gli alberi. L'ho sentita respirare. Non preoccuparti, non le sto facendo male.»

Lina Sevran non si muoveva, non piangeva, non diceva niente. Tremava, come a mezzogiorno, dopo aver abbattuto il cane.

«Sbrigati,» disse Mathias.

Marc corse alla bici, la rimise dritta con una pedata e si precipitò verso il paese.

Irruppe nella camera di Kehlweiler senza bussare. Louis non dormiva e alzò il viso raccogliendo rapidamente i fogli sparpagliati sul tavolo, vecchi fogli tirati fuori dal fascicolo giallo, pieni di annotazioni e di schizzi. Marc, ansimante, trovò che avesse più o meno la stessa faccia di poco pri-

ma, cioè, secondo lui, la faccia di un goto del basso Danubio pronto a battersi con gli unni. Per un istante, si vide passare davanti agli occhi un mosaico di Costantinopoli che raffigurava una bella testa di barbaro con i capelli scuri scompigliati sulla fronte bianca.

«Da dove sbuchi?» domandò Louis alzandosi. «Hai fatto a pugni?»

Marc si diede un'occhiata. I suoi vestiti erano sporchi e bagnati per via dell'arrampicata e sulla mano aveva ancora del sangue.

«Muoviti, chiama aiuto. Il giovane Gaël è steso ai piedi della falesia, sanguina dappertutto. Subito dopo la croce di legno, Mathias è laggiù.»

Cinque minuti dopo Marc rifaceva la stessa strada trascinando Louis a passi rapidi.

«È stato Mathias a sentire qualcosa,» disse.

«Cammina più adagio, parla più adagio. E tu, non hai sentito niente?»

«Io non sono un cacciatore-raccoglitore,» rispose Marc alzando la voce. «Sono un tipo normale, civilizzato, istruito. I miei occhi non vedono nel buio, le mie orecchie non percepiscono i battiti di ciglia, le mie narici non annusano i micromiasmi del sudore. Invece Mathias sente ancora gli uri che sfilavano davanti alla grotta di Lascaux, per cui immagina tu il risultato. Nel Sahara, ti annuncia il Parigi-Strasburgo, figurati com'è comodo.»

«Ma calmati, per la miseria. Quindi Mathias sente, e poi?»

«Poi? Corre, troviamo Gaël, credo che sia Gaël, buttato giù duecento metri più in là, e mentre io veglio il povero ragazzo, Mathias riparte in tromba per tornare con la preda.»

Louis si fermò sul sentiero.

«È vero,» disse Marc, «non ho avuto il tempo di dirti tutto. Mathias è tornato con Lina Sevran che si nascondeva lì vicino.»

«Dio santo! E che cosa ne avete fatto?»

«La trattiene Mathias, non preoccuparti.»

«Può sfuggirgli?»

Marc alzò le spalle.

«Alla topaia, è Mathias a trasportare le cataste di legna, ma senza far male alla legna perché Mathias ama la legna. Io porto i sacchetti della spazzatura. Guarda, ci sono delle luci lampeggianti là in fondo, i soccorsi sono sul posto.»

Louis sentì Marc tirare un profondo respiro.

Mathias era sempre in piedi sulla falesia, tenendo Lina Sevran con una sola mano. Giù, degli uomini si davano da fare intorno al corpo di Gaël.

«Allora, come va?» domandò Marc.

«Non so,» rispose Mathias. «Hanno calato barella e attrezzature.»

«E Guerrec?» disse Marc. «Bisogna informare Guerrec.»

«Lo so,» disse Louis guardando Lina. «Ma non sta dietro l'angolo. Abbiamo il tempo di dirci due parole, prima. Portala da quella parte, Mathias.»

Mathias spinse adagio Lina lontano dall'orlo della falesia.

«Guerrec sta per arrivare,» le disse Louis.

«Io non l'ho spinto,» mormorò Lina.

«Perché, spinto? Avrebbe potuto cadere da solo.»

Lina chinò la testa e Louis gliela risollevò.

«È caduto da solo,» disse Lina.

«Ma no. Lei sa che è stato spinto e lo ha quasi detto. Gaël è di qui, conosce ogni pietra della falesia. Perché si nascondeva qui vicino?»

«Facevo una passeggiata. Ho sentito un grido, ho avuto paura.»

«Mathias non ha sentito gridare.»

«Era lontano.»

«Non c'è stato nessun grido,» disse Mathias.

«Sì. Gaël ha gridato. Ho avuto paura, mi sono messa al riparo.»

«Se avesse paura, non andrebbe a spasso da sola di notte. E quando senti gridare uno che cade, vai a vedere, vai ad aiutare, no? Comunque, non ti nascondi. A meno che non l'hai spinto tu.»

«Io non l'ho spinto,» ripeté Lina.

«Allora ha visto qualcuno che lo spingeva.»

«No.»

«Lina,» riprese Louis ancora più dolcemente, «Guerrec sta per arrivare. È un poliziotto. Uno cade giù da una falesia tredici giorni dopo la morte di Marie. La ritrovano sul posto, nascosta fra gli alberi. Se non le viene in mente qualcosa di meglio da dire, Guerrec farà il suo lavoro di poliziotto.»

Marc guardava il gruppo. Lina tremava ancora, e Louis non aveva più la faccia da goto merovingio.

«E lei,» riprese Lina, «lei fa il suo lavoro da cosa? So chi è lei, me l'ha detto la moglie del sindaco. Non vedo la differenza con Guerrec.»

«Io invece la vedo. È meglio parlare con me.»

«No.»

Louis fece un cenno a Mathias e prese Lina in disparte. Lei tremava pur avendo l'aria di non averci niente a che fare, e le due cose non combaciavano.

Un'ora dopo il posto era deserto. Erano passati i gendarmi di Fouesnant, era passato Guerrec. Se n'era andato con Lina Sevran, a casa sua. Gaël era stato portato, privo di conoscenza, all'ospedale di Quimper.

«Voglio una birra,» disse Louis.

I tre uomini si erano riuniti nella camera di Kehlweiler. Marc si rifiutò di andare a prendere le birre perché Louis le aveva messe in bagno con Bufo. Louis portò tre bottiglie. Marc guardava nel collo.

«Lina Sevran» disse sottovoce, con l'occhio incollato alla bottiglia «va a letto con Gaël. Sono la coppietta della casamatta. Marie li sorprende, lei la ammazza. Perché?»

«Paura del divorzio,» disse Mathias.

«Sì, le servono i soldi dell'ingegnere. Poi, uccide l'amante fragile perché chiuda il becco.»

«Esci da quella bottiglia,» disse Louis. «Se va a letto con Gaël, perché non aspettare che l'ingegnere sia a Parigi? Perché trovarsi in una casamatta gelata alle cinque quando si può avere un comodo letto alle otto?»

«Possono esserci delle ragioni. Lei era lì quando Gaël è caduto. E lei ha fatto fuori il cane.»

«Ci sto pensando,» disse Louis. ~ Cosa ti ha detto?

«Non le ho più parlato della falesia, né del cane. Le ho parlato del suo primo marito. È morto cadendo dal balcone, ricordi?»

«Un incidente, no?»

«Una caduta, come quella di Gaël. Se è un omicidio, è semplice e perfetto.»

«Lei cosa ne dice?»

Louis alzò le spalle.

«Dice che lei non lo ha spinto, come per Gaël. E trema più forte che mai. Mi sembra che quella storia le faccia orrore. L'ho torchiata su Diego Lacasta che, in quel caso, era passato nel giro di una settimana da una vibrante difesa stile torero a un mutismo da uomo ferito. Lei conferma, aggiunge persino che Diego sembra aver sempre sospettato di lei. Prima dell'incidente, era loquace e fiducioso, e durante le indagini si è dato un sacco da fare. Poi, brusco cambiamento, sguardi sfuggenti, silenzio e diffidenza. Lei dice che senza l'assoluta fiducia di Marie, di Sevran e dei bambini, non se la sarebbe cavata.»

«Sa dove sia Diego?»

«No, ma certamente è contenta di essersene sbarazzata. Incombeva su di lei come un vecchio fantasma taciturno.»

Marc soffiò nella bottiglia.

«E il vecchio fantasma è scomparso anche lui.»

«Sì,» disse Louis.

Louis andò avanti e indietro per la piccola stanza e si fermò davanti alla finestra. Erano passate le due del mattino. Mathias si stava addormentando su uno dei due letti.

«Bisognerebbe sapere chi è la coppietta,» disse finalmente Louis.

«Pensi che ci sia davvero una coppietta?»

«Sì. Una volta che l'avremo in mano, vedremo se c'è qualcosa di concreto o se si tratta solo di fumo negli occhi. E se l'autore del biglietto in versi è un semplice delatore o un assassino che ci sventola davanti uno straccio rosso. Ci deve essere qualcuno, qui, in grado di fornirci il nome dell'amante di Gaël.»

«Darnas?»

«No. Darnas indovina, non sa. Ci vuole qualcuno che tenga d'occhio tutti gli intrighi per il proprio tornaconto.»

«Il sindaco?»

«Chevalier non è un granché, ma non è un topo di fogna. Se fosse capace di informarsi, non si sarebbe ridotto a far frugare nella spazzatura dei suoi avversari. No. Penso a quella feccia di Blanchet.»

«Non avrà certo voglia di ragguagliare te.»

«E perché no?»

Louis si voltò. Rimase immobile per qualche secondo, poi afferrò la giacca, se la infilò lentamente.

«Mi accompagni?»

«Dove vai?» disse Marc fiaccamente.

«Da Blanchet, dove vuoi che vada?»

Marc staccò bruscamente l'occhio dalla bottiglia. Aveva un segno rosso sulla palpebra.

«A quest'ora? Dai i numeri?»

«Non siamo qui per vegliare sul sonno di quel tizio. Due omicidi bastano e avanzano. Sta diventando uno sterminio, in questo paese.»

Louis andò in bagno, rinunciò a prendere Bufo, raccolse i fogli dal tavolo e se li cacciò nella tasca interna.

«Muoviti,» disse. «Non hai scelta, perché se mi faccio stendere da Blanchet mentre tu pisoli in albergo, ti torturerai il cervello con rimorsi spettrali per i secoli dei secoli, e questo ti impedirà di star dietro al tuo Medioevo.»

«Blanchet! Sospetti di lui? Lo affronti così, di petto, perché credi che sia

un pisciasotto?»

«E a te pare normale, pisciarsi sotto? E perché parli della sua piscia? Ne sai qualcosa della sua piscia?»

«Quanto rompi!» gridò Marc alzandosi in piedi.

Louis si piantò davanti a lui e lo esaminò con calma. Gli sistemò il colletto della giacca, gli raddrizzò le spalle, gli sollevò il mento.

«Così va meglio,» mormorò. «Fai la faccia truce, forza. Su, fai la faccia truce, non staremo qui a passarci la notte!»

Marc era pentito. Avrebbe dovuto rimanere al calduccio nel XIII secolo, nella topaia, nella sua stanza, a Parigi. Il goto merovingio era fuori di testa. Comunque, tentò di fare la faccia truce. Se fosse stato un uomo, non ci sarebbe voluto niente, e guarda caso era un uomo, che fortuna.

Kehlweiler scosse la testa.

«Pensa a qualcosa di brutto,» insistette. «Non ti parlo di mangiare o di rospi, qualcosa su vasta scala.»

«Il massacro degli albigesi per mano di Simone di Monfort?»

«Se vuoi,» sospirò Louis. «Ecco, non è male, sei quasi credibile. Durante tutta la nostra visita, pensa a questo Simone. Porta anche lui,» aggiunse additando Mathias addormentato, «non sarà di troppo.»

XXVI.

Louis bussò più volte alla porta di Blanchet. Marc era teso, qualche piccolo muscolo gli si muoveva da solo nella schiena. Tutti i particolari del massacro degli albigesi gli sfilavano nella memoria, stringeva la bottiglia di birra, con un dito infilato nel collo. Mathias non aveva fatto domande, stava nell'ombra, gigantesco, con i suoi sandali, immobile e rilassato. Si sentì un rumore dietro alla porta, che si socchiuse, bloccata dalla catena.

«Ci faccia entrare, Blanchet,» disse Louis. «Gaël è stato buttato giù dalla falesia, ne parliamo un po'.»

«Cosa me ne frega?» ribatté Blanchet.

«Se vuole il suo posto di sindaco, le conviene interessarsene.»

Blanchet sbloccò la porta, ostile, diffidente, incuriosito.

«Se è morto, non vedo che urgenza ci sia.»

«Appunto, non è morto. Potrà parlare, se riesce a cavarsela. Vede il problema?»

«No. Io non c'entro niente.»

«Andiamo da un'altra parte. Non resteremo in piedi in questo ingresso

tutta la notte. È brutto, questo ingresso.»

Blanchet scrollò la testa. La scena del bonaccione, come poco prima, iracondo ma buon diavolo, in fondo. Marc pensò che la corporatura di Mathias e lo sguardo gotico di Louis avevano qualcosa a che vedere con la sua rassegnazione. Blanchet li spinse in un piccolo studio, indicò delle sedie e si sistemò dietro a un grande tavolo dai piedi dorati.

Louis gli sedette di fronte, a braccia conserte, le lunghe gambe distese.

«E allora?» disse Blanchet. «Hanno spinto giù Gaël? Se lei non fosse venuto qui a spargere merda, non saremmo a questo punto. Ce l'ha lei sulla coscienza, signor Kehlweiler. È venuto a cercare un capro espiatorio?»

«Sembra che ci fosse una coppietta nella casamatta. Cerco il nome dell'amante di Gaël. Su, presto, Blanchet, il nome.»

«Dovrei saperlo?»

«Sì. Perché lei raccatta tutto quello che riesce a trovare, non si sa mai, potrebbe servire, per far cambiare idea agli elettori. Mi deluderebbe molto se non lo sapesse.»

«Lei prende una cantonata, Kehlweiler. Voglio essere sindaco, non lo nego, e lo sarò. Ma in modo pulito. Non ho bisogno di questi mezzucci.»

«Sì invece, Blanchet. Tu bisbigli, insinui a destra, diffami a sinistra, screditi, fai supposizioni, metti gli uni contro gli altri. Dosi, calcoli, mescoli, alchimizzi, e quando la mistura è pronta, ti fai eleggere. Da Port-Nicolas miri a qualcosa di più grosso. Mi sembri troppo vecchio per il mestiere, dovresti smettere. Allora, il nome della donna di Gaël? Sbrigati, ci sono già due morti, vorrei salvare il terzo, se non ti spiace.»

«Soprattutto se sei tu, vero?»

«Potrei essere io.»

«E perché dovrei aiutarvi?»

«Perché altrimenti faccio come te, domani insinuo anch'io. Anch'io so raccontare delle belle storie. Un futuro sindaco che non aiuta la giustizia farà un effetto schifoso.»

«Non ti piaccio molto, vero Kehlweiler?»

«Non molto, no.»

«Allora perché non mi appioppi questi omicidi?»

«Perché non sei stato tu, spiacente.»

Blanchet sorrise. Quasi rise.

«Sei davvero un tipo contorto, Kehlweiler. L'amante di Gaël, è questo che vuoi sapere?»

Blanchet si mise a ridere sottovoce.

«Se c'è solo gente come te per mandare avanti la giustizia, non vedremo dei gran polveroni.»

Marc si irrigidiva, Louis perdeva terreno. E poi quella lotta da uomo a uomo gli sembrava squallida e gli rompeva le palle. Un vero balletto. Nel giro di un minuto erano passati dal lei gelido al tu aggressivo. Non capiva perché diavolo fosse necessaria tutta quella cagnara nel cuore della notte per una semplice piccola informazione. Gettò un'occhiata a Mathias, ma Mathias, che era rimasto in piedi contro la parete, non aveva l'aria di prenderla sul ridere. Aspettava, con le braccia lungo il corpo, sguardo attento sotto i capelli biondi, da cacciatore-raccoglitore pronto a saltare addosso all'orso che sconfina nella sua caverna. Marc si sentì solo e ripensò agli albigesi.

Blanchet si sporse sulla scrivania.

«Non hai nemmeno notato, superuomo, che Gaël è una checca fatta e finita? Mi fai ridere... Cerchi un assassino e non sai distinguere una gallina da un gallo!»

«Bene. Allora, il nome dell'uomo?»

«Perché, quello lo chiami un uomo?» ghignò Blanchet.

«Sì.»

«Fantastico, Kehlweiler, fantastico! Uomo comprensivo, rispettoso, prodigo dei propri sentimenti e parco dei propri giudizi! Sei soddisfatto di te? Sei lusingato? È con questo armamentario, con il tuo grande cuore e la tua gamba da vittima che ti pavoneggi nei ministeri?»

«Sbrigati, Blanchet, mi sto stancando. Il nome dell'uomo?»

«Persino per questo hai bisogno di me?»

«Sì.»

«Così è meglio. Te la do, la tua informazione, Kehlweiler. Potrai rifilarla a Guerrec e non vi porterà da nessuna parte. È Jean, quel pivello con la faccia gessosa che accudisce la chiesa con rito pagano, il devoto servitore del parroco, non l'avevi notato?»

«Perciò, Jean e Gaël, è così? Alla casamatta? Di giovedì?»

«E di lunedì, se ti interessa. Il resto del tempo, devozioni e sensi di colpa, buoni propositi la domenica, e assoluzione il lunedì senza confessarsi. Ti senti sollevato? Allora va a compiere le tue gesta e chiudi il becco. Io sono stufo di averti davanti agli occhi e vado a dormire.»

Era contento, Blanchet, alla fine. Si era proprio divertito, aveva preso per il culo Kehlweiler. Si alzò e girò intorno alla scrivania con passo soddisfatto.

«Momento,» disse Kehlweiler senza muoversi. «Non ho finito.»

«Io sì. Se ti ho dato il nome di Jean, è perché Gaël è stato buttato giù e non perché tu mi impressioni. Non so niente di quegli omicidi e se resti qui, chiamo la polizia.»

«Momento,» ripeté Louis. «Non chiamerai la polizia per una piccola informazione supplementare. Voglio semplicemente sapere di dove sei. Non è una cosa straordinaria. Do ut des, io sono del Cher. E tu, Blanchet, del Pas-de-Calais?»

«Del Pas-de-Calais, sì!» gridò Blanchet. «Hai intenzione di rompermi ancora per molto?»

«Non saresti per caso di Vierzon? Mi sembri di quelle parti. Insomma, di Vierzon.»

Ci siamo, pensò Marc. Dove, non avrebbe saputo dirlo, ma ci stavano arrivando. Blanchet si era bloccato nel suo giro intorno al tavolo.

«Sì, Blanchet, sì, fa uno sforzo... Vierzon... Sai, nel Centre... Non fingerti più idiota di quel che sei, lo so che è lontano, ma fai uno sforzo... Vierzon, sul Cher... No? Niente da fare? Non ti raccapezzi? Vuoi un aiuto?»

Kehlweiler era bianco come un lenzuolo, ma sorrideva. Blanchet si risedette rapidamente in poltrona, dietro alla scrivania.

«Niente scherzi, Blanchet. Ho qui due tizi che non mi sono portato per bellezza, sbaglieresti a sottovalutarli. Quello a destra ha un cervello pronto e mani da bruto, non ha bisogno di attrezzi per sfondarti la testa. Quello a sinistra ha la lama facile, è figlio di indiani. Chiaro?»

Louis si alzò, girò a sua volta intorno alla scrivania, aprì il cassetto contro la pancia di Blanchet, frugò rapidamente sotto le carte, tirò fuori una pistola, vuotò il caricatore. Alzò la testa e guardò Marc e Mathias che adesso erano tutti e due in piedi contro il muro, uno a sinistra e l'altro a destra, bloccando la porta. Marc aveva quasi la faccia truce.

Sorrise, scrollò la testa e tornò a Blanchet.

«Sei di Vierzon o devo pisciarti addosso per farti parlare? Ah... questa storia di piscia ti smuove la memoria. Ti trema una palpebra, ti sta tornando in mente. Niente come i valori fondamentali.»

Louis si era messo dietro a Blanchet, afferrando con due mani lo schienale della poltrona. Blanchet non si muoveva, aveva una palpebra che sbatteva da sola e la gola chiusa.

«Del resto, ti chiamavano "il Piscione". E non tirarmi fuori le tue carte di identità, non me ne frega un cazzo. Ti chiami René Gillot, segni particolari: nessuno, occhi castani, naso rotondo, faccia da scemo, ma l'occhio del

disegnatore nota i denti davanti distanziati, un tondo sulla guancia destra dove non cresce la barba, dei lobi delle orecchie triangolari, cosette, ognuno ha le sue, basta ricordarsene. René detto il Piscione, tirapiedi del capo della milizia di Champon, presso Vierzon. È lì, in un angolo di foresta, che avevi la tua officina, cinquantatre anni fa. Hai diciassette anni, le palle mosce e cominci presto. È lì che con la tua biciclettina vai alla Kommandantur a vomitare regolarmente le tue denunce. È lì che nel 1942 un soldato tedesco che sta di guardia alla porta, un piantone, un crucco anonimo in grigioverde, ti vede andare e venire. Bisogna diffidare dei piantoni, René, si rompono tutto il santo giorno e perciò guardano, ascoltano. Soprattutto un piantone che aspetta la prima buona occasione per filare, mica facile, credimi, quando uno ha l'elmetto in testa. Lo so, ti scoccio con le mie storie, è roba vecchia, più vecchia di me, non l'ho nemmeno vista di persona, non è più di moda. Ma è per farti piacere. Perché so bene che hai delle vecchie storie che ti rodono, ti chiedi ancora per quale miracolo alcuni dei tuoi denunciati hanno tagliato la corda appena in tempo. Hai sospettato due tuoi compagni e, ti metto subito un peso sulla coscienza, li hai fatti fuori per niente.»

Louis gli prese la testa e la girò verso di sé.

«E il soldato tedesco, René? Non ci hai mai pensato? Il giorno della consegna del pollame, tutte le settimane, al mercato, non era forse quello giusto per riferire fra gli starnazzi le informazioni raccattate alla Kommandantur? Non sapeva il francese, ma aveva imparato a dire: "È per domani all'alba, bisogna andarsene prima". Afferri, adesso? Ah... rivedi la sua faccia, ora, la faccia del soldato, gli sei passato davanti per mesi... L'immagine è un po' sfocata? Be', guardami, René, te la metterà a fuoco, a quanto pare gli somiglio molto. Ecco, ci sei, e sforzandoti, ti ricorderai del suo nome, Ulrich Kehlweiler. Sarà contento di sapere che ti ho trovato, te lo assicuro.»

Louis mollò bruscamente la poltrona e il mento di Blanchet, che stava stritolando fra le dita. Marc non gli staccava gli occhi di dosso, sentiva contrarsi le viscere, cosa bisognava fare se Louis strangolava il vecchio? Ma Louis tornò dall'altra parte della scrivania e si sedette sopra di traverso.

«Ricordi il casino quando il soldato Ulrich è scomparso? Hanno passato al setaccio tutte le case. Sai dov'era? Ti farà ridere. Nel cassone del letto della figlia del maestro di scuola. Ingegnoso, non trovi? E poi, crea dei legami. Di giorno nel cassone, con la paura, di notte nel letto con l'amore. Per questo sono qui. E poi Ulrich e la ragazza si rifugiano nella Resistenza.

Ma non vorrei annoiarti con le mie storie di famiglia, arrivo a quello che mi interessa davvero, la notte del 23 marzo 1944, nella tua baracca della guardia forestale dove hai appena rinchiuso, con l'aiuto dei tuoi diciassette miliziani, dodici membri della Resistenza e sette ebrei che si nascondevano con loro. Poco importa quanti siano, tu te ne freghi, sei soddisfatto di te. Li leghi, gli pisci sopra, i tuoi compagni lo stesso, tu gli offri le donne. Mia madre, che è lì anche lei, l'avrai capito, passa sotto quel biondo grande e grosso che si chiamava Pierrot. Torturati tutti per ore, ti diverti un mondo, tanto che siete tutti ubriachi fradici e le due donne riescono a filarsela, eh, sì, povero scemo, se no non sarei qui a raccontartelo. Te ne accorgi un po' tardi e decidi di passare subito alle cose serie. Porti gli altri nel fienile, li leghi e dai fuoco.»

Louis ha battuto il pugno sul tavolo. Marc lo trova livido, gotico e pericoloso. Ma Louis si riprende, Louis respira. Blanchet, invece, non respira quasi più.

«Per la ragazza va a finire bene, scappa, ritrova il soldato Ulrich, e si amano per tutta la vita, sei contento per loro, spero? Quanto all'altra donna, è anziana, i tuoi miliziani la prendono e la abbattono nei boschi, così, semplicemente. Prove? È questo che ti stai dicendo? Speri che la storia si cancelli passandoci su la manica, tirando fuori una carta d'identità? Domanda a Vandoosler se la storia si cancella, povero bastardo. Avevo vent'anni quando mia madre me l'ha rifilata, la storia, con i disegni di accompagnamento. Graziosi ritratti a matita, è sempre stata portata per il disegno, non potevi immaginarlo. Ti avrei riconosciuto fra mille, mio povero René. Con i suoi schizzi e le sue descrizioni ho preso solo sette dei tuoi amichetti, nei miei giri, ma non uno che sapesse il nuovo nome del pisciatore capo. E poi, vedi, ti ritrovo qui, non ti innervosire, la casualità non esiste. È da venticinque anni che batto per tutto il Paese attaccato al culo di assassini in libertà, a questo ritmo non è più casualità, è prospezione, ti avrei ritrovato, un giorno o l'altro. Passami nome, indirizzo e stato civile degli altri nove che mi mancano ancora, se non sono già morti. Ma sì, ce li hai da qualche parte, non deludermi, e soprattutto, non farmi arrabbiare. Così, sarà una faccenda chiusa, finalmente, e datti una mossa, non ho solo questo da fare nella vita. E allora? Hai paura? Credi che li sbudelli uno dopo l'altro, i tuoi ex miliziani? Non gli piscio nemmeno sopra. Ma se necessario, li disinnesco, li smino, li neutralizzo, come farò con te. Aspetto la lista. E poi, René, già che ci siamo, non sono passatista, non credere, ci occuperemo anche dell'attualità. Non sei rimasto inerte dall'epoca delle tue pisciate mortali di

ragazzino. Oggi vuoi essere sindaco, e da qui miri a qualcos'altro. Non lo fai da solo, quindi voglio semplicemente la lista dei tuoi scagnozzi di oggi. La lista completa, hai sentito bene? I subadulti, gli adulti e i vecchi stronzi, di ogni età, sesso e funzione. Quando io smino, lo faccio meticolosamente, estirpo tutto. E aggiungi i fondi neri, mi serviranno. Esiti? Hai afferrato bene che il vecchio Ulrich Kehlweiler è ancora vivo e che ti riconoscerà in tribunale? Perciò, tu blocchi la macchina, mi passi le tue liste, le tue scartoffie, le tue reti di contatti, tutti i tuoi mucchietti di merda oppure ti faccio sbattere dentro per crimini contro l'umanità. Idem se uno solo dei bastardi della tua truppa attuale muove un dito. Idem se tocchi il mio vecchio, neanche a parlarne. Idem se cerchi di tagliare la corda, completamente inutile.»

Louis tacque. Blanchet teneva la testa bassa, lo sguardo incollato alle ginocchia. Louis si rivolse a Marc e a Mathias.

«Qui non abbiamo più niente da fare, andiamo,» disse. «Blanchet, non dimenticare cosa ti ho chiesto. Il tuo pensionamento, il tuo esercito di stronzi a cuccia, le tue liste, la tua cassa. Aggiungi il fascicolo che hai cucinato contro Chevalier. Vengo a prendere il pacco fra due giorni.»

Una volta in strada, i tre camminarono in silenzio verso la piazza. Louis si passava continuamente la mano fra i capelli, che si erano incollati in ciocche scure al sudore della fronte. Nessuno ebbe l'idea di tornare in albergo, lo oltrepassarono, diretti verso il porto, dove sedettero sulle nasse di legno. Il rumore del vento da ovest, delle onde e dei cordami sostituiva la conversazione. Aspettavano che i capelli di Louis si asciugassero, senza dubbio. Suonarono le tre e mezzo alla chiesa, poi al municipio, un po' in ritardo. Quel doppio gong sembrò tirare fuori Louis dal sudore e da un'immensa stanchezza.

«Marc, c'è qualcosa che ti preoccupa,» disse improvvisamente. «Racconta.»

«Non è la sera giusta. Ci sono dei momenti, nella vita, in cui è meglio evitare il ridicolo.»

«Fa' come vuoi. Comunque, è da un'ora che hai il dito ficcato nel collo di questa bottiglia e non riesci più a tirarlo fuori. È una sciocchezza, ma bisognerebbe intervenire.»

Con una pietra, Mathias e Louis ruppero delicatamente la bottiglietta di birra che pendeva dalla mano di Marc. Louis gettò i frammenti in mare, perché qualcuno non si facesse male.

XXVII.

Jean, così fiacco, così pallido che i gendarmi, mercoledì mattina, non si precipitarono certo per metterlo in stato di fermo, uscì dalla finestra e prese un vantaggio di duecento metri. Corse istintivamente verso il suo rifugio e si barricò in chiesa.

Così, alle nove, sei gendarmi circondavano l'edificio. I clienti mattutini del *Café de la Halle*, allertati, gironzolavano e commentavano, aspettando di assistere alle manovre per tirarlo fuori dalla chiesa. Quelle manovre erano oggetto di discussione fra Guerrec e il parroco, che rifiutava di lasciargli frantumare in mille pezzi una vetrata del XVI secolo, sfondare la porta in legno scolpito del XIV secolo, o manomettere in qualunque modo la casa di Dio, punto e basta. No, non aveva le chiavi, Jean era il depositario dell'unico mazzo di chiavi. Il parroco mentiva a muso duro. E che non contassero su di lui per collaborare a far paura a quell'uomo disperato che aveva scelto la protezione del Signore. Pioveva di nuovo, tutti erano bagnati. Guerrec rimaneva impassibile, torcendo il suo piccolo volto, esaminando mentalmente ogni angolo del vicolo cieco socioreligioso in cui era intrappolato. Si sentiva Jean singhiozzare istericamente nell'abside.

«Tenente,» disse un gendarme, «vado a prendere gli attrezzi, smontiamo la serratura e schiodiamo quella pecorella.»

«No,» disse il parroco. «La serratura è del XVII secolo e l'uomo non si tocca.»

«Dica, vuole che stiamo qui all'infinito, sotto l'acqua, per una checca assassina? La rimetteremo a posto, la sua serratura. Procediamo, tenente?»

Guerrec guardò il gendarme, si apprestò a rifilargli un ceffone e si trattenne. Ne aveva abbastanza, Guerrec. Aveva passato la notte in fondo al letto del giovane Gaël, con i genitori, aspettando una parola, uno sguardo, che non arrivavano.

«Cerchi di entrare,» disse al parroco, «e gli parli. Mando via tutti i gendarmi, io resto nei paraggi.»

Il parroco si allontanò sotto la pioggia e Guerrec andò a piazzarsi, da solo, sotto un albero.

Louis, che non aveva dormito più di Guerrec, sorvegliava la scena dal *calvario*, seduto vicino alla fonte miracolosa, con una mano nell'acqua. Da quando aveva riconosciuto il Pisciatore al bar del *Café de la Halle* - lo sapeva che quel caffè sarebbe stato buono con lui -, i suoi pensieri si erano invischiati di sudiciume e di dolore. Aveva seguito il caso del cane in uno

stato di sofferenza e confusione. Adesso la ferita era aperta, ma il marcio era stato eliminato, lavava la mano che aveva toccato quel bastardo, aveva chiamato suo padre, a Lörrach, aveva chiamato Marthe, a Parigi. Restava da sminare lo sterminatore locale; il ragazzo era sempre tra la vita e la morte a Quimper e, nonostante fosse piantonato da un poliziotto, Louis sapeva che se non si fossero sbrigati, una mano abile avrebbe potuto staccare i tubi, è già successo, lo si è già visto, piantonamento o non piantonamento, non più di dieci anni fa a Quimper, avrebbe detto Guerrec. I suoi pensieri tornavano al marito buttato giù dal balcone, al mutismo di Diego, alla sua scomparsa, al volto elusivo di Lina Sevran, alle due fucilate al cane, all'attenzione protettiva dell'ingegnere.

Bagnato com'era, non sarebbe cambiato niente se avesse messo direttamente la gamba nella fontana.

Louis aveva deposto Bufo sul bordo.

«Mangia, Bufo, mangia, è tutto quello che ti chiedo.»

Louis riannodava i propri pensieri, un filo dopo l'altro, tenendo d'occhio il rospo.

«Mentre mangi, ascoltami, può interessarti. Uno, Lina butta il marito dal balcone. Due, Diego Lacasta realizza che Lina ha ucciso e chiude il becco per non dare un dispiacere a Marie, che ama. Mi segui? E come fa, Diego, a realizzarlo? Fra le indagini a Parigi e il ritorno in Bretagna, cosa vede, cosa realizza, dove, come? In fondo c'è un'unica cosa interessante fra Parigi e Quimper, il treno, il viaggio in treno. Quindi, tre, Diego vede una cosa in treno, non chiedermi cosa, e quattro, Diego continua a tenere il becco chiuso per sette anni, stessa causa, stesso effetto. Cinque, Lina Sevran si sbarazza di Diego.»

Louis aveva messo la gamba a bagno nell'acqua corrente, era gelata. Uno potrebbe sperare, perlomeno, che le acque miracolose siano tiepide, be', non è così. Bufo, a saltelli goffi e prudenti, si era allontanato di un metro.

«Mi fai venire il nervoso, sei troppo scemo.»

Sei, Marie deve traslocare dai Sevran. Svuota la sua casetta e l'ufficio intatto di Diego. Si imbatte in una carta, qualcosa, dove Diego ha raccontato la storia, è dura tenere tutto per sé. Sette, Lina Sevran, che teme quel trasloco e lo tiene d'occhio, massacra subito la vecchia Marie. A quel punto, il cane, la spiaggia, il dito, l'escremento, eccetera.

Louis tirò fuori la gamba dall'acqua gelida della fonte. Quattro minuti nel miracolo dovrebbero bastare.

Otto, arriva la polizia. Lina sventola uno straccio rosso per mettere tutti fuori strada, il biglietto anonimo, mossa banale, efficace. Denuncia la coppia della casamatta e butta giù il giovane Gaël, finiranno per beccare Jean, che non sarà capace di difendersi, di sicuro. Nove, il marito sospetta e la protegge. Dieci, lei è fuori di testa, pericolosa, staccherà i tubi al giovane Gaël.

Louis afferrò Bufo e si alzò faticosamente. Il freddo dell'acqua gli aveva come preso a martellate il ginocchio. Fece qualche passo trascinando la gamba, adagio, per rimettere in moto i muscoli. Altri dieci minuti nell'acqua miracolosa e uno resta secco.

Un solo ostacolo. Come ha fatto a battere quel biglietto sulla Virotyp? Guerrec ha condotto degli interrogatori incrociati su quel particolare, Lina non ha lasciato il bar prima che lui uscisse con i poliziotti, e con la pallina di carta in tasca. Quindi? Mica ha potuto liofilizzare la macchina?

Louis gettò un'occhiata in basso, verso la chiesa. A quanto pare, il parroco era riuscito a entrare. Ridiscese lentamente il pendio fin dove si erano raccolti gli spettatori e afferrò Sevran per la spalla. Sapere cosa fosse successo nella mente di Diego, sapere se fosse accaduta una cosa qualsiasi sul treno del ritorno, dodici anni fa, sul Parigi-Quimper.

Sevran aggrottò le sopracciglia, quella domanda non gli piaceva. Ed era passato troppo tempo, non si ricordava più.

«Non capisco cosa c'entri. Non vede che è una storia di sesso?» disse indicando la chiesa. «Non lo sente piangere come un pazzo, quell'imbecille di Jean?»

«Sento, ma ad ogni modo: era un viaggio speciale,» insistette Louis, «cerchi di ricordare. Il suo amico Marcel Thomas era appena morto, lei era rimasto a Parigi vari giorni per le indagini. Rifletta, è importante. Diego ha visto qualcuno in treno? Un amico? Un amante di Lina?»

Sevran rifletté per parecchi minuti, a testa bassa.

«Sì,» disse, «abbiamo incontrato qualcuno. L'ho visto solo all'arrivo. Diego e io eravamo seduti lontano, nella carrozza. Ma era un tizio che andava e veniva spesso, niente di più normale. Conosceva a malapena Lina, si incontravano quando lei e suo marito venivano in vacanza, tutto qui, può credermi.»

«Era al corrente del dramma?»

«Immagino di sì, era sul giornale.»

«E se quel tizio fosse sembrato più felice di quanto non richiedessero le circostanze? Se Diego lo avesse visto, dal suo posto? Dov'era seduto?»

«Indietro. L'uomo stava non lontano da lui. Io verso il davanti, in uno scompartimento a quattro posti. L'ho visto solo scendendo, non so cosa possano essersi detti.»

«È vero che Diego era cambiato?»

«Dall'indomani,» ammise Sevran. «Ho pensato che fosse il contraccolpo. Siccome non gli è passata, ho pensato che qualcosa non andasse in Spagna. Aveva una famiglia grande e complicata. E comunque non ha senso tutto questo.»

«Chi era l'uomo del treno?»

L'ingegnere si asciugò il viso sotto la pioggia. Era contrariato, seccato.

«Non ha senso,» ripeté, «sono acrobazie, nient'altro. Mai Lina...»

«L'uomo del treno?»

«Darnas,» sputò Sevran.

Louis rimase impietrito sotto la pioggia mentre l'ingegnere se ne andava, scontento.

Laggiù, davanti al portale, il parroco accompagnava Jean a passi lenti e Guerrec si avvicinava. Jean si teneva il volto fra le mani e urlava che non lo toccassero.

Louis ripassò all'albergo per cambiarsi i vestiti bagnati. La grossa faccia di Darnas gli stava piantata davanti agli occhi. Darnas dodici anni fa, meno grasso, ricchissimo, e il marito di Lina, fedele ma anziano, però senza un soldo: si fa cambio. Poi qualcosa va storto. Darnas se lo prende Pauline, ed è Sevran a sposare Lina. E il ruolo di Pauline in tutto ciò? Louis strinse un po' Bufo nella tasca.

«Si mette male, vecchio mio,» gli disse, «ci penseremo in treno.»

Raccolse un biglietto che Marc gli aveva lasciato sotto la porta. Marc aveva una vera e propria predilezione per i messaggi.

> Figlio del Reno,
>
> ho portato il cacciatore-raccoglitore a vedere la Macchina per produrre il nulla. Non lasciare il rospo in bagno a fare lo scemo, eccetera. Marc.

Louis li raggiunse alla macchina. Sotto lo sguardo impassibile di Mathias, Marc correva dalla manovella alla leva e gli consegnava i messaggi. Marc lo vide e gli venne incontro. Mathias rimase vicino al basamento della macchina, con lo sguardo fisso a terra.

«Faccio un salto a Rennes,» disse Louis, «devo consultare dei libri. Tor-

no stasera. Quando avrete finito con gli oracoli, tenete d'occhio tutto il giorno casa Sevran e casa Darnas, è possibile?»

«Darnas?» domandò Marc.

«Non ho tempo di spiegarti. La faccenda si incasina. Comunque, Darnas e Pauline hanno lasciato il caffè dopo la palla 7 e sono ripassati prima che me ne andassi. Si incasina, ti dico. Pensa a Gaël, sorveglia tutti. Che cavolo fa Mathias? Spia una talpa?»

Marc si girò e guardò Mathias che, accovacciato, esaminava l'erba, immobile.

«Oh... gli succede continuamente, non preoccuparti, per lui è normale. Te l'ho detto, è un fissato, gli archeologi sono così. Un filo d'erba per traverso, e via, la faccenda non gli torna, crede che sotto ci sia una selce.»

Louis arrivò a Rennes alle tre. Doveva sbrigarsi, era preoccupato. Sperava che Marc fosse riuscito a lasciar perdere gli oracoli della macchina e che Mathias si fosse schiodato dai suoi sospetti archeologici. Voleva che sorvegliassero.

XXVIII.

Louis passò il viaggio di ritorno a inumidire Bufo nel gabinetto del treno - la carrozza era secca, surriscaldata e poco adatta agli anfibi -, a cambiare posto e a osservare, alzando gli occhi, ciò che si rifletteva nel portabagagli di vetro che correva lungo il soffitto del vagone, e a riprendere dei pensieri a cui la visita alla biblioteca di Rennes aveva impresso un'altra direzione. Senza l'ombra di una prova non poteva andare in buca direttamente. Avrebbe dovuto farlo di sponda, una partita di biliardo a tre palle davvero delicata. Come aveva detto quel tizio al *Café de la Halle*? "Il biliardo francese è più onesto, lo sai subito di essere scemo", qualcosa del genere. Ovvio. Tutto sta nel non sbagliare il tiro. Si addormentò profondamente un'ora prima di Quimper. Vide Marc solo all'ultimo minuto, tutto in nero nell'oscurità sulla piazza della stazione. Quel tizio aveva il dono di comparirti davanti in qualunque momento e rifilarti la sua agitazione, se non stavi all'erta.

«Che cavolo ci fai, qui?» domandò Louis. «Non stai di guardia?»

«Mathias è appostato davanti alla casa dei Sevran e i Darnas cenano dal sindaco. Sono venuto a prenderti: gentile, no?»

«Bene, dimmi cosa succede, ma ti prego, riassumi.»

«Lina Sevran si accinge a tagliare la corda alla chetichella.»

«Sei sicuro?»

«Mi sono arrampicato sul tetto della casa di fronte e ho guardato. Una piccola valigia, uno zaino, prende solo lo stretto necessario. Quando Sevran è uscito, è corsa a prenotare un taxi per domani alle sei. Posso dilatare o continuo a riassumere?»

«Cerca un taxi,» disse Louis. «Dobbiamo darci una mossa. Dov'è Guerrec?»

«Ha fermato Jean e il parroco tiene il muso. Oggi pomeriggio Guerrec era da Gaël, nessuna novità. Mathias ha lavorato bene sul suo sito archeologico...»

«Presto, cerca un taxi.»

«Ti parlavo del sito di Mathias, cavolo.»

«Ma per la miseria!» disse Louis agitandosi a sua volta. «Non riesci a selezionare le cose urgenti? Cosa vuoi che me ne freghi del sito archeologico di Mathias? Cosa vuoi che me ne freghi se siete tutti e due fuori di testa?»

«La tua fortuna è che sono un bravo ragazzo che ti presta la sua gamba e la sua pazienza, ma ciò non toglie che il sito di Mathias è una tomba. E se vuoi che riassuma, che condensi, è la tomba di Diego, scavata poco in profondità, il corpo coperto da uno strato di ciottoli e il tutto sigillato da due dei piedi della colossale macchina per produrre il nulla. È così.»

Louis trascinò Marc lontano dall'uscita della stazione.

«Spiegati, Marc. Avete scavato?»

«Mathias non ha bisogno di scavare per sapere quello che c'è sotto. Gli basta un rettangolo di ortiche che non crescono come le altre. Il rettangolo tombale è ficcato sotto la macchina per produrre il nulla, ti dico. Nulla col cavolo. Mi stupiva che un tizio come Sevran si fosse sbattuto per niente, non è il tipo. Per l'ingegnere, tutto deve servire. Io li fiuto i tizi che hanno il gusto dell'inutile, i propri simili uno li individua sempre. Lui ha il senso esasperato dell'utile. Perciò, la sua macchina serve diabolicamente a qualcosa. A bloccare la tomba di Diego, due piedi di ferro sopra e nessuno la tocca più. Mi sono informato dal sindaco nella pausa pranzo. È in quel punto che dovevano costruire l'ipermercato. T'immagini i danni scavando le fondamenta? Ma Sevran ha proposto una grande macchina, è stato lui a convincere il sindaco, è stato lui a decidere il punto esatto nel sottobosco. Per amore dell'arte, l'ipermercato è stato spostato centoventi metri indietro. E Sevran ha montato la sua macchina sulla tomba.»

Soddisfatto, Marc attraversò a razzo la piazza per fermare un taxi. Louis

lo guardò correre mordendosi il labbro. Per la miseria, quanto alla macchina non era stato perspicace. Marc aveva totalmente ragione. Sevran non era per niente un uomo dell'inutile. Un pistone deve pistonare, una leva sollevare, e una macchina servire.

XIX.

Fecero fermare il taxi a cinquanta metri dalla casa dei Sevran.

«Vado a prendere Mathias,» disse Marc.

«Dov'è?»

«Lì, nascosto, la massa nera sotto la massa nera nella massa nera.»

Socchiudendo gli occhi, Louis scorse il grande corpo accoccolato del cacciatore-raccoglitore che spiava la casa sotto una pioggerella sottile. Con quel tizio all'erta davanti all'ingresso, non si capisce come uno avrebbe potuto tagliare la corda.

Louis si avvicinò alla porta e suonò.

«È come temevo, non risponderanno, Mathias, sfonda una portafinestra.»

Marc attraversò la portafinestra infranta e aiutò Louis a entrare. Sentirono Sevran precipitarsi giù dalle scale e lo bloccarono a metà strada. Aveva l'aria terrorizzata e teneva in mano una pistola.

«Calma, Sevran, siamo solo noi. Lina dov'è?»

«No, per favore, lei non capisce, lei...»

Louis scostò adagio l'ingegnere e salì nella camera di Lina, seguito da Marc e da Mathias.

Lina Sevran se ne stava seduta, rigida, a un tavolino rotondo. Aveva smesso di scrivere. La bocca troppo grande, gli occhi troppo spalancati, i capelli troppo lunghi, tutto era inquietante, per Marc, in quella sua postura immobile, stravolta, la mano stretta intorno alla penna. Louis si avvicinò, prese il foglio e lesse bisbigliando:

«"Mi accuso degli omicidi di Marie, di Diego e di mio marito. Mi accuso e scompaio. Scrivo questo nella speranza che i miei figli..."»

Louis depose il foglio con un gesto stanco. L'ingegnere intrecciava e scioglieva le mani in una sorta di preghiera tormentata.

«Per favore,» disse Sevran, mezzo gridando, «la lasci andare! Cosa cambia, eh? I figli! La lasci andare, per favore... Le dica, per favore... Volevo che se ne andasse, ma lei non mi ascolta più, dice che è finita, che non ha più la forza e... l'ho trovata qui poco fa, a scrivere questo, con la pisto-

la... Per favore, Kehlweiler, faccia qualcosa! Le dica di andarsene!»

«E Jean?» domandò Louis.

«Non avranno prove! Diremo che è stato Diego, eh? Diremo che è ancora vivo, che è tornato a uccidere tutti, eh? E Lina se ne andrà!»

Louis fece una smorfia. Dopo un cenno all'ingegnere, che si era accasciato su una sedia, scese insieme a Marc e Mathias nella stanza delle macchine, dove bisbigliarono per qualche istante nell'ombra.

«D'accordo?» disse Louis.

«È rischiare grosso,» mormorò Marc.

«Bisogna tentare, per lei, altrimenti è fregata. Forza, Mathias, vai.»

Mathias uscì dalla portafinestra rotta e Louis risalì al primo piano.

«D'accordo,» disse all'ingegnere. «Ma prima passiamo dalla grande macchina. C'è una cosa da sistemare. Lina,» aggiunse abbassando la voce, «prenda la sua valigia.»

Poiché Lina continuava a rimanere immobile, la sollevò adagio afferrandola per le braccia e la spinse verso la porta.

«Marc, prendi la valigia e lo zaino, anche il cappotto, piove.»

«Dov'è l'altro, quello alto?» domandò Sevran con voce preoccupata. «Se l'è filata? È andato ad avvertire?»

«È andato a coprire.»

I tre uomini e Lina camminarono sotto la pioggia. Quando scorsero in lontananza la sagoma gigantesca della macchina per produrre il nulla, Louis chiese a Marc di restare appostato nelle retrovie. Marc si fermò e li guardò proseguire in silenzio. Louis continuava a tenere Lina per la spalla. Lei si lasciava spingere, senza reagire, come una pazza impaurita.

«Ecco,» disse Louis fermandosi ai piedi della grande ferraglia. «Che ne facciamo, di questo, Sevran?» disse indicando il terreno. «È qui che sta Diego, no?»

«Come l'ha saputo?»

«C'è qui qualcuno che sa distinguere l'inutile autentico dall'inutile truccato, e un altro che sa leggere sotto la terra. Insieme, sono stati in grado di capire che questo monumento all'inutilità serviva a seppellire Diego sotto tutta la sua massa. È così, no?»

«Sì,» bisbigliò Sevran nella notte. «Quando Lina ha capito che Diego aveva deciso di accusarla dell'omicidio di Thomas, l'ha portato fuori. Diego ha accettato di discutere, ma aveva preso il fucile. Il vecchio era debole, lei ha avuto facilmente il sopravvento e l'ha fatto fuori. Li avevo seguiti, ho visto Lina spararglì. Ero costernato, ho saputo tutto quella sera, l'assas-

sinio di Thomas, poi quel delitto... E nel giro di pochi secondi mi sono deciso ad aiutare Lina, sempre. L'ho riportata a casa, ho preso una pala, sono ripartito di corsa, ho trascinato il corpo nel bosco, l'ho sepolto, ci ho messo delle pietre sopra, ero in un bagno di sudore, avevo paura, ho riempito per bene la fossa, ho pigiato la terra, ho sparpagliato degli aghi di pino... Poi sono andato a depositare il fucile al porto e ho slegato una barca. Non era granché ma bisognava improvvisare in fretta. Poi tutto si è calmato, anche Lina.»

Sevran le accarezzava i capelli e Lina, sempre trattenuta dal braccio di Louis, non voltava la testa.

«Poi ho saputo che avrebbero disboscato l'area e costruito proprio qui. Avrebbero scavato, trovato. Ci voleva una grande idea per evitare quella catastrofe. Allora ho ideato il progetto della macchina. Doveva essere una cosa abbastanza pesante perché non la spostassero per cent'anni, una cosa che si reggesse su delle fondazioni dirette...»

«Lasci perdere la tecnica, ingegnere.»

«Sì... sì... una cosa, soprattutto, che potesse sedurre il sindaco tanto da fargli spostare il progetto immobiliare. Ho sputato sangue per questa macchina del cavolo, e nessuno potrà dire che non è unica al mondo, no, nessuno...»

«Nessuno,» lo rassicurò Louis. «Ha assolto alla sua funzione, fino a questo momento. Ma sarebbe meglio disseppellire Diego e portarlo altrove, sarebbe più...»

Un urlo lacerò la notte, poi un altro più debole, strozzato. Louis alzò bruscamente la testa, si guardò intorno.

«Marc, santiddio!» gridò. «Resti qui, Sevran.»

Trascinando la gamba, Louis corse verso il bosco e si addentrò. Trovò Marc dove lo aveva lasciato, con lo zaino e la valigia.

«Alla faccia della fonte miracolosa,» gli disse Louis sfregandosi la gamba. «Vieni, torniamo indietro, deve aver fatto presto.»

Cento metri più avanti udirono un tonfo sordo.

«Questo» disse Marc «è il cacciatore-raccoglitore che si butta a corpo morto sulla preda. Non correre, non si lascerebbe sfuggire un bisonte.»

Ai piedi della macchina, Mathias tratteneva a terra l'ingegnere, con entrambe le braccia ripiegate sulla schiena.

«Secondo me,» disse Marc, «non dovremmo lasciare Sevran troppo a lungo lì sotto, tirerà le cuoia.»

Louis afferrò di nuovo Lina per le spalle. Lo faceva istintivamente, ave-

va sempre l'impressione che stesse per cadere.

«L'abbiamo preso,» le disse. «Non avrebbe fatto in tempo, Mathias lo sorvegliava. Allora, Mathias?»

«Come previsto,» disse Mathias, che si era sistemato comodamente sulla schiena di Sevran come fosse un tappeto arrotolato. «Appena ti sei allontanato, ha stretto la pistola nella mano di sua moglie e gliel'ha incollata alla testa. Aveva poco tempo per suicidarla, ho dovuto sbrigarmi.»

Louis staccò le cinghie dello zaino.

«Bene, puoi mollare l'animale. Rimetti in piedi questo tizio e legalo al pilastro della macchina. E, per favore, vai a chiamarci Guerrec.»

Louis squadrò l'ingegnere nell'oscurità. Marc non si prese nemmeno la briga di guardare Louis, era sicuro che gli era venuta la faccia da goto del basso Danubio, quella del mosaico.

«Allora, Sevran?» disse Louis sottovoce. «Vuoi che domandiamo le risposte alla tua macchina di morte? Perché hai assassinato Thomas? Per avere Lina e, con lei, la collezione di macchine del fisico? Forza, Marc, dài un colpo di manovella.»

Senza sapere perché, Marc eseguì e tutta la massa d'acciaio si mise di nuovo a vibrare. All'altro capo, corse a recuperare il bigliettino. L'aveva fatto così tante volte che sapeva esattamente dove mettere il dito nell'oscurità per recuperare il messaggio ricordo.

«Come hai fatto, ce lo dirai tu. Un pretesto che ha indotto il tuo amico a sporgersi dalla ringhiera, per vederti in cortile, da dove lo chiamavi. Come l'ha capito, Diego? Forza, Marc, gira. L'ha capito sul treno, guardandoti nello specchio del portabagagli. Si vede tutto là dentro, tutta la faccia e persino le mani di chi sta nello scompartimento a quattro posti, se si è seduti verso il fondo. È un particolare che uno dimentica. Ti credi tranquillo in treno, solo, mentre tutta la carrozza può vederti nel vetro del portabagagli. Lo so, passo il tempo a guardare gli altri per aria. E tu, che aria avevi sul treno del ritorno? Gira, Marc, fai sputare la verità a questa tomba di ferraglia. Dell'amico distrutto che avevano visto durante le indagini? Niente affatto. Sorridevi, te la godevi, e Diego lo ha visto. E perché ha taciuto, il torero? Perché ha creduto che Lina avesse ucciso suo marito e tu fossi complice. Accusare Lina, che Marie aveva allevato dall'infanzia, avrebbe significato annientare Marie. Diego amava Marie, ha voluto che non sapesse mai nulla. Ma con voi due, e ancor peggio dopo il vostro matrimonio, era cambiato. E una sera Diego ha saputo che Lina non c'entrava niente, che non sapeva niente. Come? Gira, Marc, che cavolo! Non lo so, ci di-

rai tu cosa ha scoperto. Una conversazione di Lina, una lettera forse, un segno che gli ha fatto capire. Perciò Diego sa che tu sei l'unico assassino, e non ha più nessuna ragione di tacere. Viene da te. Tu ti allontani con lui, vuoi discutere, siete amici da così tanto tempo, Diego, prudente, si porta comunque il fucile. Ma non può tenerti testa, Diego, lo spagnolo sentimentale, tenere testa a te, macchina d'acciaio con tutte le tue leve, i tuoi pistoni, i tuoi ingranaggi, di cui nulla può bloccare il funzionamento, oliati con l'orgoglio, ingrassati con l'ambizione, tutti all'opera per assicurare il tuo potere. Lo fai fuori, lo seppellisci qui. E perché uccidi Marie, la vecchia Marie che aspettava il suo spagnolo raccogliendo patelle? Perché Marie trasloca, Lina vuole prenderla in casa. Ti preoccupa, quel maledetto trasloco. E se Diego avesse lasciato delle tracce? Da tempo hai già perquisito tutto, in casa loro, ma non si sa mai, un piccolo nascondiglio, un segreto fra coniugi? Prendi l'auto per andare a Parigi come tutti i giovedì sera, la nascondi, ti fermi da Marie, guardi. Lei non è a raccogliere patelle, la povera vecchia, piange a calde lacrime nell'ufficio di Diego, che ha messo negli scatoloni, gira e rigira nella stanza ormai vuota, accarezza i mobili pieni di ricordi, poi trova. Cosa? Dove? Ce lo dirai tu, forse dei fogli arrotolati nel vecchio ombrello, rimasto accanto alla porta. Dico ombrello perché non lo si mette negli scatoloni e nella stanza ce n'era uno, ho domandato. Io la vedo così, un nascondiglio semplice, ce lo dirai tu. Legge, sa. Tu prendi Marie, la tramortisci, la porti via, la massacri nella casamatta, nel bosco, dove vuoi, e la porti giù alla spiaggia. Non ti ci sono voluti neanche dieci minuti. Ritrovare lo stivale e infilarglielo ti fa perdere altri dieci minuti. Scappi a Parigi, e lì è il dramma. Il dramma animale che la meccanica del tuo essere non ha previsto: il cane defeca sulla griglia dell'albero. Bello, no? Non ti pare? La natura primaria, intestinale, che interviene a bloccare la lucente perfezione delle tue turbine... D'ora innanzi lo saprai, non fidarti della natura e non prenderti un cane. Arriva la polizia. È l'inchiesta, è l'imprevisto, riaccendi il motore e pari il colpo, affidando la tua salvezza alla santa meccanica. Accusi Gaël e Jean, mi infili il biglietto in tasca. Bella pensata, ingegnere, mi hai rallentato, e poi avevo la mente offuscata da qualcos'altro. Mi sono informato sulla tua Virotyp 1914. È una strana macchina, la cui parte superiore è smontabile, adattabile a un piccolissimo carrello e quindi portatile, vero? Così portatile che può stare in una tasca e che con un po' di abilità, e tu ne hai, si può battere un biglietto tenendo la mano nel cappotto. Ma come? Come fare per vedere le lettere sul disco? Battere alla cieca? Proprio così, tu sei capace. Esiste una versione lettere e braille

della Virotyp, progettata per i ciechi della Grande guerra. Ed è quella che hai tu, un pezzo piuttosto raro. Sono andato a leggermi tutto a Rennes, sul libro di Ernst Martin, il testo di riferimento dei collezionisti, quello che tieni sulla credenza, in cucina. Lo avevo notato, capisci, è un libro tedesco. La tua Virotyp è l'idea geniale. Agli occhi di tutti sei rimasto sempre al caffè. Non hai potuto battere il biglietto, sei insospettabile, perfettamente protetto dai segreti della tua meravigliosa macchina. L'ho certificato io stesso a Guerrec. In realtà, hai terminato il messaggio sul posto, in tasca, dopo aver giocato la 7. Dopo la partita ti eri rimesso il cappotto. Poi è facile, prendere il messaggio con un fazzoletto, appallottolarlo, infilarmelo nella giacca. Quando sei tornato a casa, hai rimontato il pezzo sul grande basamento della Virotyp. Mi permetterai di andare a rivedere la tua macchina, mi interessa, confesso che non la conoscevo. E tu ci contavi, chi può conoscerla? Chi può immaginare che una vetusta macchina per scrivere entri nella tasca di un cappotto? Ma siccome questo fatto non quadrava, sono andato a consultare i libri, certe volte sono un uomo di ricerca, ingegnere, non bisogna prendere tutti per scemi, questo è l'errore. Poi hai spinto giù Gaël, te ne freghi, tu, della vita di Gaël, è solo una leva nella tua immonda costruzione.»

Louis interruppe la frase e stirò le braccia. Guardò Marc e Mathias.

«Mi fa venire i nervi, come direbbe Marthe. Bisogna chiudere questa storia. Lina ti ha seguito, quando sei uscito di notte per vederti con Gaël. E se Lina ti ha seguito, è perché ti sospetta. E se ti sospetta, il suo destino è segnato. Lasci montare i dubbi contro di lei. L'arresto di Jean non ti sembra del tutto sicuro. Guerrec ti è parso poco determinato, stamattina, alla chiesa, quando il bigotto singhiozzava per la perdita del suo amico Gaël. Perciò a pagarla sarà Lina, prima che crolli. Devi aver fatto di tutto perché non parlasse, suppongo che tu sia andato sul semplice, hai minacciato di toccare i figli. Lina tacerà per forza, Lina crepa di paura. Da quando sono arrivato e dopo la storia del cane, ha paura. Salve, Guerrec, finisco con questo tizio e te lo passo. Gaël?»

«Si riprende,» rispose Guerrec.

Sembrava contento, Guerrec, si era affezionato al ragazzo.

«Ascolta la fine,» riprese Louis, «ti ridirò l'inizio fra poco. Lina ha paura per via del dito nella pancia del cane. Perché i giovedì sera il cane sa che vai via e ti segue dappertutto. Qualunque cane lo fa, persino il tuo pitbull, ma io sto da troppo tempo con il mio rospo per ricordarmene subito. Lina, invece, lo sa. L'idea si consolida. Se il cane ha mangiato il dito di Marie

giovedì sera, è perché tu, Sevran, eri nei dintorni, il cane non ti avrebbe mollato le sere in cui tiri fuori l'auto. L'idea si consolida e la strozza, pensa al suo primo marito, a Diego, la storia esce dall'ombra, lei si fa prendere dal panico, si crede pazza, ti crede pazzo, non riesce più a comportarsi normalmente. Ha così paura, è così muta che dà adito a tutti i sospetti. Ti spia, ti segue. Da quel momento, è condannata, e come tanti scemi, noi seguiamo la tua pista, un giorno di troppo. Tornando stasera, con il segreto della Virotyp, ti avevo in pugno, ma senza prove. Senza nessun'altra prova se non l'ignoranza crassa di Lina per le macchine, che non serviva a niente. O la mia prova tramite il cane. Lui mi aveva evacuato la sua verità, me ne offriva un'altra, post mortem: il cane detestava Lina, non l'avrebbe mai seguita alla spiaggia. Con prove così fragili, e con l'ostinato silenzio di Lina che proteggeva i suoi ragazzi, lei era fregata. Bisognava creare la prova. Stasera, quando ti ho visto estorcerle una confessione per poi suicidarla, mi hai suggerito il modo. Mi ero affrettato a rientrare da Quimper, te lo assicuro, quando ho saputo che oggi lei aveva progettato di fuggire. Lina in fuga era un rischio troppo grosso per te, stavi per farla sparire. Eppure, si può immaginare che tu l'abbia amata abbastanza da portarla via a Thomas, a meno che non volessi solo le sue macchine, può darsi benissimo. Ti ho trascinato qui, perché tu la suicidassi nell'unico momento di tregua che ti concedevo correndo da Marc, non potevi più scegliere tu il luogo o il momento. Adesso sai che Mathias era appostato più avanti. Non avrei corso quel rischio senza essermi assicurato che il cacciatore ti sarebbe piombato addosso. Sei un bastardo, Sevran, spero che tu l'abbia capito bene, perché non ho il coraggio di ricominciare.»

Louis tornò da Lina e le prese il volto fra le mani per vedere se il terrore svaniva.

«Prendiamo i bagagli,» le disse, «andiamo.»

Questa volta Lina disse qualcosa. Cioè fece sì con la testa.

XXX.

Louis rimase a letto fino alle dieci.

Per andare da Blanchet si portò Marc e Mathias.

Il ruolo dell'indiano che Louis gli aveva attribuito a casa del miliziano era per Marc una buona alternativa a quello di apache, a patto di non abusarne. Per una volta che si sentiva più o meno a suo agio con se stesso, sarebbe stato inopportuno storcere il naso. Anche Mathias sorrideva, l'an-

nientamento del miliziano gli era piaciuto, per quanto l'espressione "mani da bruto" che Louis aveva usato riferendosi a lui lo avesse un po' scandalizzato. Non c'era scavatore più delicato di lui quando si trattava di portare alla luce le vestigia fugaci e i microbulini dei cacciatori magdaleniani. Quella mattina Mathias si era dimenticato di pettinarsi, e si passava le dita nella fitta matassa di capelli biondi. Per quanto, era dispostissimo ad ammetterlo, non avrebbe avuto niente in contrario ad abbattere sul cranio di Blanchet i suoi pugni da scavatore pieno di cautele.

Nessuno ebbe bisogno di fare assolutamente niente.

«Vengo a prendere quello che ho chiesto,» disse Louis.

Blanchet aveva preparato tutto, gli porse senza una parola due vecchie sacche legate con lo spago e una piccola scatola di cartone, e la porta si richiuse.

«Si va al caffè o si parte?» domandò Marc che portava la scatola.

«Dammi fino a stasera per le rifiniture,» disse Louis. «E poi devo vedere Pauline. La saluto e si parte.»

«Bene,» sospirò Marc, «allora porto Ugo al *Café de la Halle*; mi troverai lì.»

Louis partì alla ricerca di Guerrec. Marc depose i conti del feudo su un tavolo che gli sgomberò la vecchia Antoinette, e incominciò una partita di calcetto con Mathias. Louis aveva detto che ora potevano parlare, raccontare tutto quello che volevano a tutti quelli che fossero stati al caffè, e niente era più efficace per rilassare Marc. Mathias non si opponeva mai alle chiacchiere elaborate di Marc, Mathias era un uomo perfetto. Intanto, mentre Marc discorreva, giocando, circondato dai pescatori, dagli impiegati del municipio, dalla vecchia Antoinette che sorvegliava gli andirivieni dei bianchini, il cacciatore vinceva tutte le partite, ma Marc non riponeva il proprio orgoglio nella pallina del calcetto.

Louis tornò al caffè verso l'una. Sevran, dopo una crisi di furore durante la notte, così allarmante che era stato necessario chiamare il medico, la mattina si era sottoposto agli interrogatori di Guerrec e gli aveva gettato le informazioni come si getta il cibo a un cane, con astio, tremore e disprezzo. A Guerrec non dava fastidio essere trattato continuamente da povero sfigato, finché piovevano le informazioni. Per far cadere dal balcone l'amico Thomas, Sevran aveva usato un sistema semplice. Quando Diego si era addormentato in albergo, era tornato nel cortile. Thomas lo attendeva sul terrazzo, si erano messi d'accordo. A Lina non era mai importato niente delle macchine per scrivere, tranne un unico modello, la Hurter, per l'in-

fantile ragione che si diceva fosse introvabile. Nessuno aveva mai posseduto la Hurter. Invece Sevran era appena riuscito a impossessarsene, e contava di regalarla a Lina per il suo prossimo compleanno, immenso regalo, segreto fra i due uomini. Quindi aveva portato in cortile la pesante macchina, avvolta in una coperta e fissata a una lunga cinghia che aveva lanciato a Thomas. Legatela al polso, caso mai dovesse cadere. Thomas l'aveva legata, aveva issato la macchina, e quando era stata all'altezza di circa due metri, Sevran era saltato, l'aveva afferrata e aveva tirato. Thomas era precipitato e Sevran lo aveva finito sbattendogli la testa sul lastricato del cortile. Aveva tagliato la cinghia legata al polso ed era già per strada quando Lina era corsa sul balcone. La macchina aveva preso dei colpi, precisò, ma era una grossa Olympia da ufficio degli anni Trenta. La Hurter, povero sfigato, non l'aveva mai trovata. E se l'avesse trovata, non l'avrebbe detto.

Louis trascinò il sindaco nel retro della sala - era l'ora dell'aperitivo - e si mise con le spalle al camino. Il sindaco ascoltava il suo resoconto, lo stagno si agitava un po', c'era del movimento negli ondeggiamenti delle carpe che lo abitavano.

Chevalier balzellò da un piede all'altro, rivoltandosi le dita all'indietro.

«Fa' come credi meglio, Chevalier,» disse Louis che aveva finito per dare del tu a tutti. «Se vuoi farmi piacere, di tanto in tanto trova il tempo per pensare, a letto la mattina, o la sera con il tuo cognac, come vuoi, mi è indifferente, pensa al Piscione, per esempio, e cerca di trarre le tue conclusioni, farai piacere a me, ma riguarda anche te. Io, per farti piacere, ti do tutto il fascicolo che Blanchet aveva messo insieme sul tuo conto.»

Chevalier lo guardò con aria preoccupata.

«Sì, l'ho letto, ovviamente,» disse Louis. «L'ho letto e te lo lascio. È ben congegnato, Blanchet sapeva come fare, te l'ho detto. I tuoi imbrogli sono banali, direi, non hanno grosse conseguenze, non mi interessano, ma ti avrebbero fatto perdere, è più che probabile. Ti restituisco il tutto, puoi leggerlo, bruciarlo, e fare pulizia. Te lo restituisco intatto, non manca un foglio, hai la mia parola. Che c'è, Chevalier? Non credi alla mia parola?»

Chevalier smise di ondeggiare e guardò Louis.

«Sì,» disse.

Louis depose nella mano tesa del sindaco un grosso fascicolo chiuso con un laccio. Il braccio si abbassò un poco.

«È pesante, eh?» disse Chevalier sorridendo.

Lo sfogliò, e le carpe si scontrarono sul fondo dello stagno. Erano scocciate, le carpe, e si vedeva. A fior d'acqua tornava un po' di leggibilità.

«Grazie, Kehlweiler. Forse penserò a lei, ma la sera. Non conti su di me per alzarmi presto la mattina.»

«Mi sta bene,» disse Louis. «Non prima di mezzogiorno, se mai dovessimo parlarci.»

Louis tornò al bar e chiese il telefono ad Antoinette. Antoinette gli diede un gettone, funzionava ancora così, e portò una birra senza che avesse ordinato niente. È da questi particolari che sai che un caffè ti è entrato nell'anima.

«Lanquetot? Sono il Tedesco. Omicidio, omicidio e omicidio, caso chiuso, tenteremo di mettere sotto tiro Paquelin. Il tempo di contattare due o tre conoscenti al ministero e passo a trovarti dopodomani con un panino. No, non prima delle undici.»

Mentre riagganciava, Louis si era voltato. Jean, bianco come un lenzuolo, con il corpo più indefinito che mai nei suoi abiti da finto parroco, gli occhi rossi, esitava sulla soglia del caffè. Louis ebbe paura, andò fino alla porta e lo afferrò per il braccio.

«Gaël? È Gaël?» disse scrollandolo.

Jean lo guardò senza parlare e Louis lo trascinò fino al bancone.

«Ma di' qualcosa, cavolo!»

«Gaël sta bene, ha mangiato,» disse Jean con un sorriso incerto. «È la Madonna che mi ha parlato stamattina, mi è venuto da piangere, ha detto che mi scusa.»

Louis tirò un grosso respiro. Non si era reso conto di quanto gli importasse che l'ultima vittima di Sevran sopravvivesse al massacro. Che il ragazzo vivesse, era tutto ciò che adesso chiedeva a Port-Nicolas.

«La Madonna...» riprese Jean.

«Sì,» disse Louis. «La Madonna è contenta, dice che hai il diritto di rivedere Gaël, meglio così, è proprio simpatica, una brava donna, in fondo. Bevi qualcosa.»

«No,» disse Jean in tono preoccupato, «non ha detto così. Ha detto...»

«No, Jean, no, avrai capito male, ti ha detto di fare come ti ho spiegato io. Ti fidi di me, almeno, Jean? Sei uscito di galera, non sarà per andare ad anemizzarti per tutta la vita nell'abside, eh? Andrai anche fuori, eh? Ti fidi di me?»

Il sorriso di Jean divenne più pronunciato.

«Sei sicuro?» disse.

«Sicurissimo, ci scommetto la gamba. Bevi qualcosa.»

Jean annuì. Fu in quel momento che Louis si rese conto, dal silenzio che

era calato nel caffè, a parte i rumori del calcetto, che se non fosse andato a prendere Jean sulla soglia, forse il muro degli sguardi non gli avrebbe permesso di entrare.

«Antoinette,» disse. «Jean vuole bere qualcosa.»

Antoinette versò un bianchino e lo mise in mano a Jean. Louis passò da Lina, i ragazzi erano arrivati stamattina, le cose si sarebbero sistemate. Si ritrovò sulla strada deserta che portava al centro di talassoterapia. Doveva salutare. Non aveva osato chiedere a Marc di portarlo fin là sulla bici, ma ciò non toglie che il bagno ghiacciato nella fonte, ieri, non aveva giovato per nulla alla sua gamba. Andava solo a salutare. Forse a chiedere se fosse per via di quella gamba che lei se n'era andata. Forse a chiedere qualcos'altro, e pazienza per Darnas. Pazienza per Darnas, se lei accettava. Se non accettava, certo, bisognava considerare le cose diversamente. Louis si fermò sulla strada bagnata. Oppure, forse, a lasciare solo un messaggio, una lettera penosa, "il mio rospo fa lo scemo in bagno, devo andare da lui", ce ne sono che lo fanno, e tagliare la corda. Perché se Pauline se n'era andata per via del ginocchio, o peggio se non lo amava più, o se preferiva Darnas, tanto valeva non saperlo. Oppure sì. Oppure no. Oppure salutarla e basta. Louis gettò uno sguardo a quell'orrore del centro di talassoterapia che si scorgeva in lontananza, nel grande parco, tornò sui suoi passi e andò fino alla macchina. C'erano dei poliziotti, si accingevano a lavorare sulla tomba di Diego. Ne fece spostare uno che impediva l'accesso alla manovella, azionò il meccanismo, andò a recuperare il messaggio. *Perché esitare? Ricordo di Port-Nicolas.* Imbecille, disse Louis tra i denti.

Tornò lentamente verso il caffè, sedette al bancone e chiese un foglio di carta ad Antoinette. Scrisse una mezza pagina, lo piegò e lo chiuse con un pezzo di scotch.

«Antoinette,» disse, «vorrei che lo consegnassi a Pauline Darnas, quando la vedi, ti va?»

Antoinette infilò il biglietto nella cassa. Marc mollò il calcetto.

«Non vai a salutare e partiamo?»

«Non voglio sentirmi dire ciao, benone e buon viaggio. Chiudo il dubbio in valigia e partiamo.»

«Strano,» disse Marc, «è un po' il mio sistema. Vuoi che ti rispieghi il mio sistema?»

«No. Attento, il tuo signore medioevale si sta sciogliendo.»

Marc si voltò e corse verso il tavolo, dove un bicchiere rovesciato dilagava lentamente sui fogli.

«Lo fa apposta,» gridò Marc tamponando la carta ondulata con l'orlo della giacca. «La Storia si bagna, la Storia si stropiccia, la Storia si cancella, allora si fa prendere dal panico, si mette a gridare come una bambina, e tu ti precipiti in suo aiuto, senza nemmeno sapere perché! È sempre così che mi sono fatto fregare.»

Mathias scrollò la testa. Louis guardò Marc soccorrere febbrilmente la Storia ondulata. Scollava e lisciava coscienziosamente le pagine di conti di Ugo di Puisaye. Antoinette e Jean lo aiutavano con un strofinaccio o soffiandoci sopra. Mathias stendeva sullo schienale delle sedie i fogli salvati. Louis lo avrebbe raccontato al vecchio, a Lörrach. Gli avrebbe fatto piacere. Poi il vecchio lo avrebbe raccontato al Reno, di sicuro.

«Voglio una birra,» disse.

FINE